

...VIE NUOVE...

numero **38**  
Anno XV-24 settembre 1960  
LIRE 70



20 Settembre 1870

# IL DIAVOLO A PORTA PIA

La prima puntata della **Storia del fascismo**  
**IN PRINCIPIO ERA LA VIOLENZA**  
di **EMILIO LUSSU**

Una grande ricostruzione storica  
dalla Presa di Roma al Patto Gentiloni  
con articoli e inchieste di  
**Antorello Trombadori** **Carlo Falconi**  
**Piero Della Seta** **Paolo Spriano**  
**Mario Alighiero Manacorda**



Un particolare del dipinto di Cammarano «La breccia di Porta Pia». Al 20 settembre 1920 e agli avvenimenti storici e politici successivi, fino al Patto Gentiloni e al reinsediamento del Vaticano nella politica italiana è dedicata gran parte di questo nostro numero.

## LETTERE

Dove è sepolto  
Sacha Tiricov?

Tramite la Croce Rossa sovietica di Odessa ci è pervenuta una richiesta dei cittadini di Odessa. Si tratta di fornire notizie particolareggiate circa il comportamento e la fine dell'ex studente dell'Università di Mosca Sacha Tiricov (nome completo Alessandro, cognome giusto Sericov o Siricov) già mobilitato nell'esercito sovietico, catturato prigioniero dalle forze germaniche nel 1941, sfuggito alla prigionia, combattente nelle file dei partigiani in Italia.

Lo scorso anno, nel numero 17 di «Vie Nuove» del 25 aprile '59, è comparso un articolo rievocativo dell'eroismo di Fjodor Poetan, della divisione partigiana «Fjod-Cichero»; in quello stesso articolo, nel quale figurava una fotografia dei partigiani sovietici ed italiani della brigata «Oreste», scattata negli anni di guerra a Cantalupo (Liguria), si parlava di Sacha Tiricov. Era il più giovane dei nove soldati russi sfuggiti alla prigionia e accorsi tra le file della divisione partigiana: nel '44-'45 aveva forse 23 anni, sapeva parecchie lingue straniere, fungeva da interprete del reparto e partecipava alle coraggiose azioni dei partigiani; secondo l'articolo, era caduto da eroe in una di quelle operazioni. Occorrerebbe raccogliere notizie il più particolareggiate possibile, mentre naturalmente ci rivolgiamo ai centri competenti d'informazione per i partigiani. Gradiremmo anche sapere dove si trova la tomba.

dr. Luciano Corvini  
Servizio Sociale Internazionale della CPI

Pur avendo interessato alla richiesta della Cri i nostri collaboratori Anton Gaetano Parodi e Giorgio Gimelli — autori dell'articolo sul «gigante Fjodor» — riteniamo utile pubblicare la lettera nella speranza che qualche lettore sia in grado di fornire notizie sulla figura di Sacha Tiricov e sul luogo della sua sepoltura. A Odessa, qualcuno le attende da quindici anni e la rievocazione apparita un anno fa su «Vie Nuove» gli ha ridato un filo di speranza.

Una morale  
da Medio Evo

Dopo il caso Coppi-Occhini, ecco il caso Riva-Dei: due facce di una stessa medaglia. Sempre come un avvoltoio, il prete si getta

sulla preda inerte e le promette la salvezza dell'anima. A quale prezzo? Rinunziare ai suoi aiuti più cari, allo scopo della sua vita. Analoga azione è rivolta verso la persona amata, estorcendole la stessa promessa, allo stesso esoso interesse. Sembra una favola da Medio Evo, ed è invece una realtà del tempo dei voli interplanetari. Giusto, quindi, dedicare — come ha fatto «Vie Nuove» — un articolo a questo gravissimo argomento.

Ma lo vorrei esaminare un altro aspetto del problema. Quale valore può avere un giuramento strappato in momenti così eccezionali? Potrebbe essere la proverbiale promessa da marinaio. Vorrei prospettare il caso in cui il moribondo venisse a guarire, e chiedere al prete che di questo poco nobile supplizio è stato l'artefice: «Credete voi che una volta allontanato il pericolo, questi due esseri che malgrado voi si sono amati al di fuori di ogni obbligo coniugale, che sono maggiormente avvinti da creature frutto del loro amore, possono, vogliono e sappiano resistere al desiderio di non farsi più vedere insieme, sappiano vivere come estranei, sappiano insomma non essere «pubblici peccatori», non dare «pubblico scandalo»? Ed in caso difficilmente prevedibile di spregiuro, il peccato non sarebbe proprio da attribuire a chi ha sottoposto ad una prova inumana queste due creature che santi non erano e che i fatti dimostrano che non avessero alcuna voglia di diventarlo?

Al governanti italiani poi ritengo si debba chiedere se è giusto continuare nella tragedia di difendere la morale dell'immorale, secondo la quale si nega al cittadino di riconoscere per propria la creatura nata dalla persona che si ama, mentre gli si lascia libera la facoltà — encomiabile questa... — di riconoscere come tale la creatura non sua, di continuare ad esser coniuge di una persona della quale spesso si è perduto persino il ricordo. Esiste un progetto di legge presentato dall'on. Sansone sul «piccolo divorzio», limitato cioè ad alcuni casi. Perché i partiti laici non rendono popolare questo progetto? Dal popolo verrebbe certo la necessaria spinta all'approvazione, nell'attesa di uscire dall'imperante Medio Evo d'una morale gesuitica.

Michele Persico  
Napoli

## VIE NUOVE

Redazione e amministrazione: ROMA, via Sicilia, 18 - tel. 06.334. Anon. telefono 479.386 - 479.388 - 479.221. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 5312 del 7 luglio 1956 - all'Unione Nazionale degli Editori Giornali n. 113 novembre 1946 - Spedizione in abbonamento postale (Gruppo II) - Stampatore: ROTOCOLOR S.p.A., via Tiburtina 1094, Roma (Settecamini) telefono 419.543 - 419.440. Pubblicità: EDITORI RIUNITI, via Sicilia 18 - ROMA - Telefono 479.221 - 479.386 - 479.388 - Agenzia di Milano: corso di Porta Vittoria, 43 - Telefono 706.263 - Tariffa: lire 300 il mm/colonna. Prezzo di una copia: per l'Italia, L. 70 - Albania lek 10 - Algeria Fr. 70 - Argentina P.ta 9 - Australia Sh. 3 - Austria Sch. 5 - Belgio Fr. 10 - Brasile Cr. 10 - Columbia

Fr. 0,70 - Canada \$ c. 0,20 - Cecoslovacchia Kcs. 2 - Danimarca Kr. 2 1/20 - Egitto P.ta 5 - Francia Fr. 70 - Germania D.M. 1 - Giappone yen 100 - Grecia Drk 6 - Inghilterra Sh. 1/5 - Jugoslavia Dn. 10 - Libia (aereo) Lire 7 - Lussemburgo Fr. 10 - Olanda Fl. 1 - Polonia Zl. 6,00 - Spagna P.ta 7 - Svizzera Fr. 70 - Tunisia Fr. 70 - Uruguay Pesos 1 - Ungheria Fior. 6 - Urss rub. 1 - Usa \$ 0,20 - Venezuela (aereo) Bs. 3. Prezzi di abbonamenti per l'Italia: annuo L. 3500, semestrale L. 1900. Estero: annuo L. 5500, semestrale L. 2800. Un numero arretrato costa il doppio. Le richieste vanno indirizzate a: EDITORI RIUNITI - Servizio Commerciale - Via Sicilia 18 - Roma, e devono essere accompagnate dal relativo importo, anche in francobolli. Conto Corrente Postale 1.129.

Scrivete  
al Club dell'amicizia

A Mosca, e precisamente in una scuola media del rione Frutze, è stato creato recentemente il «Club dell'amicizia internazionale» per corrispondere con ragazzi e ragazze di tutti i paesi e cambiare cartoline, francobolli, ecc. Una delle insegnanti della scuola, e precisamente la moglie del campione olimpionico Vargashko, gli ha pregato di rendere pubblico il desiderio dei suoi alunni ed alunne di corrispondere con i ragazzi italiani. Il loro indirizzo è: CCCP-URSS, Moskva G-48, ulita Uraclova 66 A, scuola n. 45, Klubu Internatsionalnoj Druzhy.

Marco Schiavero  
Savona

I burocrati  
della salute

Sono padre di quattro figli. Da sette anni sono tormentato da un male assai grave: la mia vita è spezzata, la mia famiglia è in rovina. Ero operato di asfissiatore presso l'Ispettorato di Sanità Pubblica Acis di Catania, sempre a contatto diretto con liquidi nocivi alla salute. Quando il male si manifestò, il medico parlò soltanto di colite. Mi curai, ma ripresi subito a lavorare e continuai per qualche anno ancora, per sopprimere alle necessità familiari. Infine, il male ebbe ragione di me: l'intestino e il fegato, intossicati dai liquidi velenosi con cui ero a contatto, mi avevano talmente indebolito che il polmone destro era stato preda d'una infiltrazione ulcerosa di carattere Tbc. Era l'ottobre 1954: presentai immediatamente denuncia di malattia per causa di lavoro presso l'Ufficio di Sanità Pubblica (Comitato Malarico). Dopo ripetute pressioni da parte dell'Ispettorato del Lavoro, il modulo fu firmato dall'Ufficio di Sanità e quindi consegnato all'Ufficio Infortuni sul Lavoro. Il dottor A., che prese in esame la mia pratica, non ostante tutto, ha sostenuto che la malattia non era di carattere professionale, cioè non era stata contratta per cause di servizio. E per condurre questo accertamento gli sono occorsi ben due anni e mezzo. A questo punto (fine 1957) tramite l'Inca ho fatto causa all'Istituto Infortuni. Il perito medico inviato dal Tribunale e persino il medico dello stesso Istituto Infortuni sono stati dello stesso parere del dottor dell'Inca, a me favorevole. Tuttavia, con sentenza 6 giugno 1959, il Tribunale ha re-

splinto la mia tesi. Perché? Perché avrei dovuto intentare causa all'Istituto entro il termine di 18 mesi, mentre esso Istituto — ovvero il dottor A. — si era preso gioco di me per due anni e mezzo, al preciso scopo di farmi cadere nella strappola.

Tramite il legale dell'Inca sono ricorso in appello, e ancora la mia richiesta è stata respinta. Non mi resta che ricorrere in Cassazione, e lo farò. In Italia esistono per legge, condanne severissime per i delitti di omissione di soccorso. Ebbene, quale più grave delitto di quello di cui s'è macchiato l'Istituto degli Infortuni sul Lavoro nei miei confronti?

Giuseppe Dattoro  
Ospedale Principi di Piemonte, Napoli

Diseducatori  
televisivi

Verso le 19 del 24 agosto ero in casa e mi sono messo accanto a mio nipote che seguiva le trasmissioni della TV per i ragazzi. Ho potuto cogliere perciò in prima persona l'episodio che sto per raccontare. Si trattava di una produzione di Walt Disney su «L'uomo e il volo» ed il commentatore se ne uscì in questa battuta: «Cari ragazzi, è brutto a dirsi, ma la verità è che scienza e tecnica si sviluppano più in tempo di guerra che in tempo di pace». Forse, le parole erano lievemente diverse, ma la sostanza era questa. Ed è proprio la sostanza di questa affermazione che è sbagliata: è una mostruosità, oltre che una menzogna. E' evidente, infatti, che, durante la guerra, si sviluppa più che in tempo di pace la scienza degli armamenti. Ma proprio perché tecnici e scienziati sono pagati, preparati e spinti a sviluppare una tecnica sempre più raffinata di distruzione e di devastazione, in tempo di guerra si rallenta fortemente il progresso tecnico e sociale, quello vero. Per dimostrare il contrario, il commentatore della TV diceva di poter portare mille e una prova: secondo me, basta limitarsi alla nostra più recente storia, dal 1945 ad oggi, per constatare che le più grandi scoperte si sono avute in tempo di pace. A meno che questo signore non sia di quelli che seguono il tragico motto: «La guerra sta all'uomo come la mamma sta al figlio». E' già brutto e pericoloso quando un insegnamento del genere è impartito in un'aula di 25, 30 allievi, ma è assai più grave che esso abbia un pubblico di migliaia e migliaia di innocenti telespettatori.

Giuseppe Dattoro  
Firenze

## QUESTO NUMERO STRAORDINARIO

LETTORI non stupiscano di vedere sulla copertina, invece che le urne del 6 novembre, un bersagliere alla presa di Roma, tratto dal famoso dipinto di Cammarano che celebra la « breccia di Porta Pia » del 20 settembre 1870, e l'annuncio della prima puntata di una storia del fascismo, che prende le mosse dalle violenze squadriste, la cui natura di classe è illustrata da Emilio Lusso, in un eccellente articolo.

Con l'una e l'altra iniziativa siamo convinti di essere nel cuore dei problemi che chiudono questa lunga estate calda del 1960, e di aprire sul vivo di due grandi questioni attuali la campagna elettorale di questo autunno: la lotta contro la clericalizzazione dello Stato, di cui la Dc è stata ed è lo strumento primo, e quella contro le permanenti radici del fascismo nel nostro paese. Due corni di un solo problema, la cui unità ci è stata dimostrata dall'abortito governo Tambroni, che pur tuttavia ha minacciato di segnare la data ufficiale di nascita del clerico-fascismo.

In questi anni, il processo di clericalizzazione ha investito da vicino le strutture dello Stato. Chi non ricorda il processo al vescovo di Prato, il caso Giuffrè, il discorso del cardinale Ottaviani, all'inizio di quest'anno, in Santa Maria Maggiore, per dettare la linea di politica estera al governo italiano? Ma c'è di più: mentre ci avviciniamo al 6 novembre, più insistente di tutti, ci torna all'orecchio il minaccioso diktat dei vescovi, alla vigilia del 25 maggio 1958, con il quale l'elettorato italiano veniva incitato a votare, dall'alto della cattedra dell'autorità spirituale più importante che vi sia in Italia, a favore del partito democratico-cristiano. Che cosa avverrà prima di questo 6 novembre? L'arco storico che, nelle pagine dedicate al « Diavolo a Porta Pia », va dal 1870 fino al Patto Gentiloni (la parte inerente al Concordato e alla fine della « questione romana » sarà da noi trattata in una delle puntate sulla storia del fascismo), chiama alla riflessione non tanto i laici, quanto i cattolici. In esso, si ricorda come lo Stato italiano nacque scomunicato e maledetto dal papato, che si rifiutava di comprendere le esigenze di una nazione moderna, e che respingeva, come sacrilega, l'aspirazione di tutto un popolo all'Unità, pur di non cedere le proprie terre ed i propri beni. La « spoliazione » del potere temporale del papato ebbe tuttavia luogo: uomini coraggiosi non tremarono di fronte alle maledizioni, al « malocchio », e procedettero alle nazionalizzazioni dell'asse ecclesiastico, con un esproprio di oltre un milione di ettari di terra appartenenti alla Chiesa (che, purtroppo, finirono nelle mani della grande aristocrazia nera e della grande borghesia). Sconfitto e confiscato il suo dominio temporale, il Vaticano partì tuttavia alla riconquista economica e politica di Roma e dell'Italia, assumendo le caratteristiche di una grande potenza capitalistica, cominciando le speculazioni sulle aree fabbricabili, fondando le potenti banche, impadronendosi delle società dei pubblici servizi, ricostituendo la « mano morta » ecclesiastica. Al termine di tale azione di recupero economico era maturata l'alleanza con le grandi forze della borghesia, terrorizzate dall'avanzata socialista dei primi anni del secolo: il clero si disse allora pronto a salvare « l'ordine sociale » (Pio X), e a difendere la « patria italiana » dai lavoratori, abrogando il *non expedit* e firmando il Patto Gentiloni.

L'ALLEANZA tra clero e padroni rappresenta così il superamento del 20 settembre 1870. Da questa rievocazione vorremmo che i lettori traessero due insegnamenti: che se i nostri nonni avessero temuto le maledizioni, le scomuniche, la « sacra jettatura » del papato, l'Italia non sarebbe divenuta una nazione unita, i bersaglieri non sarebbero certo entrati per Porta Pia, con il piumetto al vento. In Italia, ancora oggi, scomuniche, maledizioni, e persecuzioni religiose sono all'ordine del giorno: non c'è famiglia, si può dire, dove non vi sia almeno

un « peccatore », intendendo per questi un giovane, un professionista, o un vecchio operaio che vota per i comunisti. Ma troppi sono i dannati, non vi sembra?, per celare, tale condanna, i meschini propositi che la animano. Questo ampio servizio sulla breccia del 20 settembre 1870, che animò tanto la commozione e la fantasia dei nostri avi, deve servire a cancellare il timore che tanta gente conserva di contrastare il volere della Chiesa, dando a questo volere la sua brutale ragione storica, che risiede nella strenua difesa da parte del papato dei propri interessi di grande potenza capitalistica moderna. La religione è un'altra faccenda. Oggi, che il Vaticano attraverso la sua *longa manus*, il partito della Democrazia cristiana, non solo ha riconquistato Roma ma l'Italia, il pericolo della clericalizzazione dello Stato è divenuto sempre più serio. In questi anni, il corso della politica nazionale è stato caratterizzato dal consolidarsi del potere dei monopoli e dalla loro alleanza con le gerarchie della Chiesa cattolica, con il fine comune di dare l'assalto alle strutture della società civile e dello Stato, e di escludere in modo definitivo la classe lavoratrice dal governo del paese. Il cemento di questa alleanza tra clero e padroni, su cui avvenne all'inizio del secolo la riappacificazione tra Chiesa e Stato, sta oggi, come allora, nell'intento comune di allontanare l'avanzata delle forze lavoratrici, e di servirsi, per questo, dell'esorcismo, della scomunica, dell'anticomunismo.

Ma questi italiani « maledetti », che vogliono più elevati salari, maggiori consumi, e la fine della disoccupazione, si avviano, ogni giorno di più, a divenire maggioranza nel Paese, né è ormai possibile scomunicare, come avvenne alla vigilia del 70 per l'Unità, l'aspirazione di tutto un popolo al progresso sociale, al fine di conservare i privilegi dei gruppi monopolistici italiani e l'egemonia politica della Democrazia cristiana. Chi ripercorra il grande arco storico, che abbiamo tracciato attraverso gli articoli di Trombadori, Falconi, Della Seta, Manacorda e Spriano, troverà validamente documentate oltre alle ragioni storiche della passata lotta contro il potere temporale, anche quelle attuali, che riportano tutte alla necessità di votare, al 6 novembre, contro il monopolio politico della Democrazia cristiana, per scongiurare la ulteriore clericalizzazione dello Stato.

LA « STORIA DEL FASCISMO », che iniziamo in questo numero, ha valore, anch'essa, di eccezionale attualità: sei uomini politici di primo piano, i cui nomi famosi i lettori conosceranno di volta in volta, illustreranno i nodi essenziali, storici e ideologici, che sono alla base del fascismo, onde ravvisarne non solo le caratteristiche storiche, ma quelle che ne sono le radici permanenti, e che continuamente possono ripartorirlo dal grembo marcio della destra politica ed economica. L'on. Togliatti diceva, in un discorso tenuto a Ferrara all'inizio di settembre, che: « Occorre comprendere quale relazione immediata vi sia tra il revancismo tedesco e il colonialismo, tra l'odio contro i paesi socialisti e il rigurgito fascista. Come pure occorre comprendere che la capitolazione dinanzi alla volontà dei grandi monopoli è stata ed è ancora la vera essenza del fascismo ». E se è vero che « soprattutto negli anni trascorsi, non siamo riusciti a far comprendere che cosa bisognasse cambiare in Italia per liberarsi del fascismo » è anche vero che queste elezioni, da cui è volontà degli italiani far sortire, tangibile, il risultato del grande moto antifascista del luglio, ci offrono un'occasione insolita per estirpare l'eredità fascista, facendo comprendere, fino in fondo, i caratteri di classe che la contraddistinguono.

Per questo abbiamo dedicato tale storia alla gioventù, e l'abbiamo racchiusa sotto lo slogan: « la storia del fascismo, come non la insegnano nelle scuole ».

## LA SINISTRA E LE ELEZIONI

di Luigi Pintor

**L'**ELETTORATO popolare, democratico e antifascista, in tutte le sue tendenze, dovrà avere ben chiaro un punto nell'affrontare il voto del 6 novembre: che una minaccia permanente è venuta e viene al regime democratico del nostro paese dalla Dc e dal suo potere quasi assoluto. Non solo c'è nel monopolio politico democristiano la radice dei mali che in ogni campo hanno pesato, in questi anni, sulla società nazionale, ma c'è la fonte delle degenerazioni totalitarie e fasciste che già per tre volte almeno si sono manifestate in varie forme: con la legge truffa, con l'offensiva maccartista e liberticida, col complotto clericofascista di Tambroni.

La Dc è spinta in questa direzione da almeno quattro ordini di fattori, e cioè dalla sua ideologia, dalla sua dipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche, dal peso che hanno in essa gli interessi del grande padronato, e infine dal fatto che solo accentrando nelle sue mani un massimo di potere può riuscire a tenere unite le sue file. Intaccare o spezzare il suo monopolio politico, limitare il suo potere, e perciò la condizione per difendere, rafforzare e sviluppare il regime democratico stesso.

Nel corso dell'ultimo anno, di fronte alla manifesta involuzione del regime democristiano e alle clamorose prove che la Dc ha dato di sé, si può dire che un assai vasto schieramento di forze politiche ha cominciato a comprendere queste cose e quindi la necessità di opporsi al potere assoluto della Dc, isolandola e premendo per un mutamento di indirizzi. E quando con Tambroni (uomo, si badi, della « sinistra » democristiana appoggiato dal Quirinale), la Dc ha mostrato in pieno le sue tentazioni totalitarie, l'unità di forze democratiche formatasi nel paese, alla base e in parte anche ai vertici, l'ha sconfitta.

Le elezioni dovranno ora — qui è il loro grande significato politico — coronare questo processo. Ma attraverso quale risultato? Nonostante la chiarezza ed eloquenza degli eventi dell'ultimo anno, la vittoriosa linea di opposizione alla Dc, al suo potere esclusivo e ai suoi piani, è stata ora disertata dai partiti intermedi socialdemocratico e repubblicano, i quali anziché limitare il potere democristiano si propongono di accrescerlo estendendolo ancora in altre parti del paese, nella convinzione di poterlo influenzare incoraggiando la « sinistra » dc. Poiché tra l'altro, elettoralmente, la sinistra e la destra dc non si possono distinguere, questa posizione si traduce in un prezioso incoraggiamento a tutta la Dc e al suo monopolio. Né una linea di opposizione alla Dc è stata assunta, per quanto ciò sia paradossale, dal Psi, che si è dato invece una linea « polivalente » che non rinuncia alle maggioranze unitarie di sinistra ma è tutta protesa verso una collaborazione con la Dc, considerandola come prospettiva principale della strategia socialista. Anche questa linea del Psi vuole incoraggiare la « sinistra » dc: un incoraggiamento che, se le elezioni si fossero svolte un anno fa, sarebbe andato proprio all'on. Tambroni che della « sinistra » dc era il leader.

Non è evidentemente attraverso risultati di questo genere che può essere coronato il processo aperto dal movimento democratico di luglio: bensì da un risultato che sia di opposizione alla Dc, che limiti il suo potere, che accresca il potere delle forze che vogliono una nuova politica, che favorisca nuove e più numerose maggioranze democratiche, unitarie, antifasciste, popolari. Per questo risultato, non esiste oggi altra via che il rafforzamento del Pci, unica grande forza di opposizione. Unica ma non certo isolata: poiché il programma e gli indirizzi di rinnovamento che i comunisti propongono sono comuni a tutto il movimento popolare e democratico; e poiché il rafforzamento del Pci non si presenta come fine a se stesso, ma come garanzia di unità delle forze operaie, come asse di un generale spostamento a sinistra, come condizione anche perché gli stessi partiti intermedi e le forze democratiche cattoliche sfuggano alla cappa del monopolio clericale e tutta la sinistra italiana abbia la forza di prevalere.

## Fanfani voleva andare a New York

L'ambasciatore americano a Roma James Zellerbach ha comunicato al ministro degli Esteri Segni un messaggio del Dipartimento di Stato americano in cui si esprime il desiderio che i presidenti dei governi della Nato non si rechino a New York per partecipare all'Assemblea Generale dell'Onu, dato che Kruscev ha invitato tutti i presidenti dei governi di partecipare ai lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite. L'onorevole Amintore Fanfani il quale pensava di recarsi di persona a New York, ha accolto con molto malumore la « raccomandazione » del governo americano, mentre il ministro Segni si è dichiarato pienamente solidale con le richieste di Herter.

## Missionari e Coca-Cola

E' stato in questi giorni in Vaticano il presidente della « Coca Cola Export Corporation », James Farley, insieme al vice-presidente Alex Mankinski. Essi hanno discusso con i dirigenti della Segreteria di Stato la possibilità di una collaborazione dei missionari cattolici per la diffusione di Coca-Cola nei paesi afroasiatici, previo l'assegnazione di un aiuto finanziario da parte della Coca Cola alle missioni cattoliche. Farley e Mankinski sono stati ricevuti in un lungo colloquio anche dal papa.

## Lo zucchero e il «Giorno»

L'Iri ha ceduto in questi giorni l'intero pacchetto azionario in sue mani del quotidiano il *Giorno* all'Eni, accontentandosi di una partecipazione simbolica del 2%. Secondo le indiscrezioni dell'ultima ora, l'Eni avrebbe ceduto immediatamente la intera quota delle azioni ottenute dall'Iri ad un gruppo di industriali zuccherieri, guadagnando nell'operazione un miliardo di lire. Il 15 settembre u.s. il *Giorno* ha pubblicato un editoriale, firmato dal suo direttore, in difesa degli interessi degli industriali dello zucchero.

## Il «Chianti», di Malagodi

Nonostante l'inizio della campagna elettorale, Giovanni Malagodi è stato assente quasi tutta la settimana da Roma. Ai parlamentari del partito che telefonavano al suo ufficio, la segretaria di Malagodi rispondeva asserendo che egli era fuori Roma per « un importante impegno politico ». In realtà, Malagodi si è recato a Siena, dove possiede una villa privata e delle vigne. Il leader liberale, molto appassionato del vino toscano, ha voluto di persona controllare i lavori di raccolta dell'uva, dando le istruzioni per fare « il vero Chianti » secondo una sua ricetta speciale.

## COLLABORATE CON NOI



La scritta che pubblichiamo qui a fianco è assolutamente eccezionale: è disegnatrice con gli alberi! Si trova sul monte Glano di Antrodoto (Rieti) ed è stata ottenuta con un rimboscimento a chiazze, in modo che le piante, una volta cresciute, formassero la parola « Dux ». Le tre lettere sono lunghe 350 metri: la foto è stata ripresa da una distanza di 5 chilometri. La scritta, che è visibile dalla strada Salaria, potrebbe essere facilmente eliminata tagliando gli alberi che sono ormai cresciuti anche troppo... La foto qui sopra, invece, è stata scattata nel vestibolo della scuola dei mosaicisti di Spilimbergo, nel Friuli; per mostrare la bravura degli allievi, il mosaico del pavimento rappresenta « avanguardista » ed un « ballata moschettiere ». Non dovrebbe essere eliminata anche questo sconco: si è aspettato molto, perché si aspetta ancora...

## Fine dell'operazione O. R.

Cinquantamila dollari subito e duemila dollari al mese sono stati offerti dai dirigenti olimpionici degli Stati Uniti all'allenatore della squadra sovietica di scherma Galinaki, a condizione che egli «scegliesse la libertà», accettando di allenare la squadra statunitense. Il dirigente sportivo sovietico ha respinto l'offerta.



## Laura e il gobbo

Laura Rocca Terracini, nelle vesti di una madre badessa insieme a Gerard Blain, l'interprete del film «Il gobbo del Quarticcio» che il regista Lizzani sta ultimando in questi giorni.

## Il bimbo di Lilli

Lilli Cerasoli, una delle più note «Indossatrici volanti» italiane, sposatasi due anni fa, ha dato alla luce in questi giorni un bambino cui è stato dato il nome di Nicola.

## Rubino paga le spese

La segreteria politica della Dc ha costretto il segretario provinciale della Dc di Agrigento, onorevole Raffaele Rubino, a presentare le dimissioni da tale incarico. Le dimissioni di Rubino erano state richieste dal vescovo di Agrigento, monsignor

Giovanni Battista Peuzzo, quale condizione per il suo appoggio ecclesiastico alle liste della Dc nella diocesi di Agrigento, per le prossime elezioni amministrative. Rubino ha resistito per circa sei settimane all'ultimatum del vescovo, sperando nell'appoggio dell'onorevole Fanfani alla cui corrente egli appartiene. Alla fine è stato lo stesso Fanfani a consigliare a Rubino di dimettersi, per non aggravare i rapporti tra la Chiesa e il partito, promettendogli volentieri un altro importante incarico.

# L'ITALIA DA CANCELLARE



ESTERI

## KRUSCIOV A NEW YORK

di Franco Calamandrei

**IL FATTO** che più immediatamente colpisce nel viaggio di Krusciov a New York, per l'apertura della 15ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è che esso abbia sorpreso così poco l'opinione pubblica.

A confronto con la sensazione e quasi l'incredulità che, nel settembre dell'anno passato, suscitò nell'uomo della strada in Occidente l'annuncio del primo viaggio del leader sovietico negli Stati Uniti, questa volta la sua decisione di intervenire al consesso dell'Onu è stata accolta come un avvenimento, certo, di grandissima importanza e rilievo ma che in qualche modo ricentra nella «normalità» dei contatti internazionali, per quello che di normalità si può parlare nella nostra epoca di storici rivolgimenti. Un anno fa l'arrivo di Krusciov a Washington sfondava una barriera che fino a poche settimane prima era sembrata impenetrabile, apriva il dialogo diretto fra le due massime potenze dei campi contrapposti, fra le quali, secondo gli accaniti teorici della guerra fredda, non avrebbe mai potuto stabilirsi alcuna trattativa. Oggi, nonostante i gravi ostacoli che la distensione ha incontrato e i pericoli che ancora minacciano la pace, l'idea del negoziato e della coesistenza pacifica, il riconoscimento della volontà da cui l'Urss è animata in tale direzione, hanno guadagnato tanto terreno che l'iniziativa di Krusciov può apparire alla gente abbastanza naturale. L'effetto psicologico, cioè, è stato esattamente l'opposto di quello che la grande stampa borghese ha cercato di creare, strillando per il viaggio del leader sovietico all'Onu come per chissà quale scandalo e indebita intrusione. Se l'intento dell'Urss fosse stato quello di ottenere un successo di propaganda, il successo già non avrebbe potuto essere maggiore, dato che l'ambizione più alta di ogni propaganda è di far accettare le proprie tesi come senso comune.

Ma è evidente che non si tratta di propaganda. Si tratta di rimettere in movimento il processo della distensione, di riprendere il faticoso ma fondamentale e vitale discorso del disarmo, tanto più urgente quando sul tappeto della Nato i generali della Bundeswehr hanno brutalmente gettato la richiesta di armi nucleari per la Germania di Bonn. Se la conferenza al vertice è stata sabotata dagli Stati Uniti e se ne potrà riparlare solo con il successore di Eisenhower, se anche il Comitato dei Dieci ha dovuto cessare di funzionare per l'ostruzionismo americano, le Nazioni Unite forniscono una sede nella quale l'Urss intende riproporre, attraverso la sua voce più autorevole, ed alla attenzione, alla discussione di tutti i governi, la questione e i modi del disarmo. E tanto meglio se il palazzo dell'Onu si trova a New York, e attraverso le sue pareti di vetro le proposte di Krusciov sono destinate ad avere una eco diretta nel dibattito elettorale degli Stati Uniti. Nemmeno questa è propaganda: è una circostanza che può solo giovare alla causa della pace, stimolando sulla esigenza e le prospettive del disarmo la sensibilità e le scelte degli elettori americani.

Più in generale, l'intervento di Krusciov all'Assemblea dell'Onu (e l'invito a parteciparvi da lui rivolto agli altri capi di governo e di Stato, invito accettato da tanti di loro, fra cui Sukarno, Nasser, Nehru, Burghiba, Tito, e che anche Eisenhower ha dovuto accettare, e a cui anche Macmillan difficilmente potrà sottrarsi) sottolinea la nuova funzione che le Nazioni Unite vanno assumendo. Con la sempre più larga immissione dei giovani Stati asiatici e africani nei suoi organismi, l'Onu vede ormai vicina la fine della «maggioranza automatica» dei paesi dipendenti dagli Stati Uniti, e si approssima il giorno in cui i suoi consessi diventeranno uno strumento di reale cooperazione internazionale e di coesistenza pacifica.



# Dialoghi con Pasolini

Pier Paolo Pasolini ha seguito per *Vie Nuove* i Giochi Olimpici ed è stato costretto di conseguenza a sospendere per alcuni numeri la sua rubrica. A partire da questa settimana, egli riprende normalmente il colloquio con i nostri lettori.

**N**on so se l'ha notato: il processo per il tragico crollo di Barletta in realtà ancora non s'è fatto. Ogni tanto i giornali ne parlano, poi non se ne sa più niente. Adesso pare si farà sul serio. A me l'effetto più grosso l'ha fatto la presenza, tra gli imputati, del direttore dell'ufficio tecnico di Barletta, che per qualche biglietto da mille aveva approvato il progetto della casa, completamente sbagliato. Per un po' di denaro — insomma — aveva permesso la costruzione di un edificio che non sarebbe mai restato in piedi perché i calcoli erano errati. Se una corruzione di questo tipo avesse infettato tutto il paese, ci sarebbe da rabbrivire: tutte le nostre vite sarebbero in pericolo. Ma io credo che il caso di Barletta si identifichi in una situazione locale marcia: nel caso cioè di una amministrazione comunale nella quale la corruzione e l'intrallazzo politici andavano a braccetto con la corruzione e l'intrallazzo economici. Tuttavia c'è da rabbrivire lo stesso. Possibile non ci siano mezzi di controllo tali per cui l'infezione del sottogoverno e della bustarella possano essere bloccati, almeno quando rischiano di mettere a repentaglio la vita di cittadini?

Guglielmo Morino  
Caltanissetta

Facendomi avere la sua lettera, la direttrice di *Vie Nuove* ha pensato di corredarla con un bel pacchetto ordinato di cronache di quotidiani che si occupano del processo di Barletta. Dovrei leggere e rileggere le cronache, coscienziosamente, come coscienziosamente la direttrice me ne ha dato la possibilità. Non mi sento però di affrontare questo lavoro, diciamo, filologico. Perché non è una filologia che rientra nella mia competenza. E del resto penso che ci sia poco da approfondire analiticamente. Le cose sono ben chiare: e la sua lettera dice tutto. Non credo ci sia altro da aggiungere. Il problema non mi si pone in termini giuridici, o di costume. Non sono i fatti che mi interessano. La vicenda sta lì, nuda e cruda. Una cosa orribile. Una tragedia senza senso, senza ragione, senza luce. Un carnaio d'innocenti, uccisi senza nemmeno la crudeltà diretta dei criminali fascisti o nazisti: ma con la crudeltà peggiore che si possa immaginare: quella del cinismo.

Il cinismo: ecco la parola. E mi scusi se angolo prima di tutto la questione da questo punto di vista morale. Se lei ha avuto occasione di seguire le mie risposte su *Vie Nuove* avrà capito come io sia nemico di ogni forma moralistica, da ogni indignazione precostituita, sentimentale, e, per così dire, istituzionale. Ma questo primo momento di rabbia morale, alle volte, deve pur essere patito. E questo è proprio il caso. Perché si tratta di un caso particolare, locale, comunale, e, nel tempo stesso così universalmente atroce. Mai i responsabili sono stati tanto responsabili anche personalmente al di fuori di ogni giustificazione politica e storica.

Ed eccoci al vero problema. Il cinismo non è che il prodotto moralmente più doloroso di una lunga situazione politica e storica. Un prodotto del sottogoverno, per cui ogni persona deve trasformarsi in lupo, per sopravvivere. Una lenta costrizione e umiliazione del sentimento civile e religioso, che si atrofizza. Una enorme parte degli Italiani della classe dirigente sono moralmente degli atrofizzati: dei disperati che si riducono a servi e automi, o che cercano di salvarsi nell'ironia e nel cinismo.

Purtroppo, gli italiani in genere, appunto perché affiorati da

secoli di sottogoverno, e almeno per la metà, ancora sottogovernati, si sono fatti un po' alla volta un tipo di intelligenza puramente analitica (il cui aspetto esteriore e appariscente è la furberia e la vivacità): sicché i vari casi come quello di Barletta, che sono infiniti, vengono visti a uno a uno, come fatti singoli e slegati fra loro: e perciò dimenticati di volta in volta. Una maggiore capacità di sintesi salverebbe gli italiani. I giovani però, come molte volte ho ripetuto su queste colonne, meno sentimentali e meno moralisti dei loro padri, mi pare dimostrino una maggiore capacità di trarre esperienze dalle esperienze particolari, di saper ricavare un quadro generale dagli infiniti, disgustosi, dolorosi fatti particolari che caratterizzano la vita italiana.

*Ho letto in questi giorni sui giornali — e credo lo avrà letto anche lei — che ormai la costruzione di un albergo della catena Hilton a Monte Mario in Roma è entrata in fase esecutiva. Possibile che non resti niente da fare per impedirlo? Possibile che la lunga lotta sostenuta dalle opposizioni in Campidoglio debba essere frustrata da una amministrazione comunale cieca e ottusa? Un albergo Hilton a Monte Mario farà lo stesso effetto che produrrebbe un chiosco di benzina sotto l'arco di Tito, cioè deturperà l'intera zona. E del paesaggio non è padrone Ciocchetti, ma tutti i romani. Lei che ne pensa?*

Antonio Moschelli  
Roma

Sa che volevo scrivere addirittura dei versi su questo fatto? Non proprio in particolare sulla costruzione dell'Albergo Hilton, perché mi capita raramente di andare a Monte Mario, e, per quel che riguarda i versi, occorrono proprio delle esperienze ottiche, plastiche, palpabili, quotidiane, come lei sa. Quello che mi aveva ispirato a mettere insieme una poesia erano dei sacrileghi sventramenti a Trastevere, zona per cui lo passo tutti i giorni, rincasando. A parte la descrizione, o composizione di tempo e luogo, proprie dell'ispirazione «immediata» della poesia, ciò che volevo esprimere e dimostrare era questo: che i veri tradizionalisti sono i marxisti.

Detta così la cosa può suonare strana. Ma ci pensi un momento: e, prima di tutto, dia alla parola «tradizionalismo» il suo significato migliore e più alto: il senso vivo, presente, e critico, della storia, l'amore per i prodotti che la fissano e la esprimono nei suoi momenti significativi e irripetibili. C'era un mucchio di deliziose cassette del primo ottocento, accanto alle enormi arcate barocche di Porta Portese. Ora queste cassette sono state distrutte, cancellate irrimediabilmente dal mondo. Non so capire per quale ragione. Al loro posto si alza ora un brutto muraglione sbilenco, intonacato di fresco di un color grigio che stringe il cuore. E, allora, potrà appunto sembrare strano che un marxista indulga a questi dolori. Ma non è strano, invece. E' giusto che sia così. La classe dirigente italiana, anchilosata dall'anticomunismo, gretta, avida, corrotta, superficiale, cinica, tutta presa nel giro degli affari e delle speculazioni, ha completamente perso ogni sentimento reale. La tradizione: ecco una delle atroci mistificazioni con cui essa riveste il suo operato. In realtà della tradizione, ai borghesi italiani, non importa nulla: a loro basta la televisione, e il tradizionalismo idiota e dolciastro che essa esalta. Ed essi, i «patrioti» i tradizionalisti, i religiosi, non fanno altro che compiere una serie continua di atti sacrileghi contro la patria, la tradizione e la religione.

PIER PAOLO PASOLINI



**CONGO, BANCO DI PROVA DELL'ONU**

« L'atteggiamento delle potenze sulla questione del Congo costituisce il banco di prova della onestà della loro politica » ha detto Krusciov nella intervista al « Daily Express » rilasciata da bordo del « Baltika » il transatlantico con cui il premier sovietico si è recato a New York per partecipare alla Assemblea delle Nazioni Unite. La onestà delle intenzioni dell'Urss è stata provata dal suo atteggiamento con cui è riuscita a impedire che il Congo perdesse l'indipendenza trasformandosi in un mandato dell'Onu come chiedevano gli Usa. La battaglia però continua: al Palazzo di Vetro la questione del Congo vede sempre di più schierati a fianco dell'Urss i paesi asiatici e le nuove nazioni africane il cui intervento segna l'inizio della fine del predominio Usa all'Onu. A Leopoldville intanto, il colonialismo tenta di servirsi dell'Onu per ridurre di nuovo in soggezione il paese, cui si vuole imporre un governo fantoccio al posto di quello legale di Lumumba. Il colpo di stato militare di Mobutu risponde a questo scopo. Ma Lumumba — qui fotografato mentre tiene una conferenza stampa — non è ancora battuto. La sua sconfitta sarebbe la sconfitta non soltanto di un uomo, di un « leader » politico, ma dell'Africa indipendente.

**38**

**sommario**

Lettere al giornale . . . . .	pag. 2	Un milione di ettari dal clero all'aristocrazia nera di Piero Della Seta . . . . .	pag. 18	Sport - Prospettiva poco entusiasmante per il campionato di calcio di Carlo Marcucci . . . . .	pag. 42
Vie Nuove al lettore - Questo numero straordinario di M.A.M. . . . .	» 3	La truffa dei trappisti di Piero Della Seta . . . . .	» 21	Guardiamo insieme la Tv di Mino Argentieri . . . . .	» 43
Politica interna di Luigi Pintor . . . . .	» 4	Piume e squilli di tromba, ma la storia dov'è? di Mario Alighiero Manacorda . . . . .	» 28	I programmi Rai-Tv . . . . .	» 45
Cronaca . . . . .	» 4	Il parroco nel collegio elettorale di Paolo Spriano . . . . .	» 30	I libri di Carlo Selinari - Il teatro di Enzo Muzii - I dischi . . . . .	» 46
Politica estera di Franco Calamandrei . . . . .	» 5	Storia del fascismo (1°) - In principio era la violenza di Emilio Lussu . . . . .	» 34	Cinema - Notizie inedite e segnalazioni di M.A. - La critica di Antonello Trombadori . . . . .	» 47
Dialoghi con Pasolini . . . . .	» 6			Vie Nuove risponde - Il medico - L'avvocato . . . . .	» 48
Il 20 SETTEMBRE NOVANT'ANNI DOPO il diavolo a Porta Pia di Antonello Trombadori . . . . .	» 8			I giochi - La caccia . . . . .	» 50
Il precursore della speculazione sulle aree di Carlo Falconi . . . . .	» 14			Umorismo . . . . .	» 51



Truppe italiane sul trinceramento scavato dinanzi a Porta Pia

# LA PORTA PIA

20 settembre 1870

Una cronaca  
ora per ora  
della presa di Roma

# IL DIAVOLO



di ANTONELLO TROMBADORI

IL TRAMONTO del 19 settembre 1870 fu tra i più belli e sfolgoranti di quel bellissimo autunno romano. Pio IX uscì dai Palazzi Apostolici verso le quattro del pomeriggio e arrivò a San Giovanni in Laterano un'ora dopo. Era accompagnato dai suoi camerieri segreti, De Bisogno e Samminiatelli, i quali lo seguirono, passo passo, se così si può dire, in quella che fu la sua ultima ascensione in ginocchio della Scala Santa. Ripreso fiato, dopo l'ultimo gradino, e rialzatosi facendo leva sul braccio dei due prelati, il papa-re pregò con voce alta e commossa.

Tra la basilica e le mura, dall'alto della nicchia bizantina, si poteva vedere, accampato, un buon nerbo delle truppe ponti-

ficie. Queste ammontavano a più di dodicimila uomini ben equipaggiati e pronti al combattimento.

Le truppe francesi avevano lasciato il territorio romano e, di conseguenza, la difesa degli interessi temporali della Chiesa cattolica era rimasta affidata, con alcune garanzie internazionali, alle sole forze locali.

I soldati di nazionalità italiana erano settemila, tutti reclutati fra appartenenti agli ex Stati del Papa. Circa tremila erano i francesi, fra zuavi e « antiboini », cosiddetti dal nome della loro legione, chiamata appunto *Legione d'Antibes*. Quasi un migliaio i belgi. V'erano poi mercenari russi, tedeschi, au-



## L'esercito italiano in marcia verso le mura della città papale

Il generale Raffaele Cadorna  
comandante in capo  
del corpo di spedizione italiano



Ponte di barche gettato  
sul Tevere per il passaggio  
delle truppe italiane.  
In alto: Pio IX  
benedice l'esercito pontificio.  
I piemontesi giunsero  
sotto le mura di Roma  
il 17 settembre

### IL DIAVOLO A PORTA PIA

striaci, portoghesi, e persino canadesi. Tre erano i turchi, tre i siriani, quattro i tunisini, un marocchino, un australiano, un messicano e un peruviano.

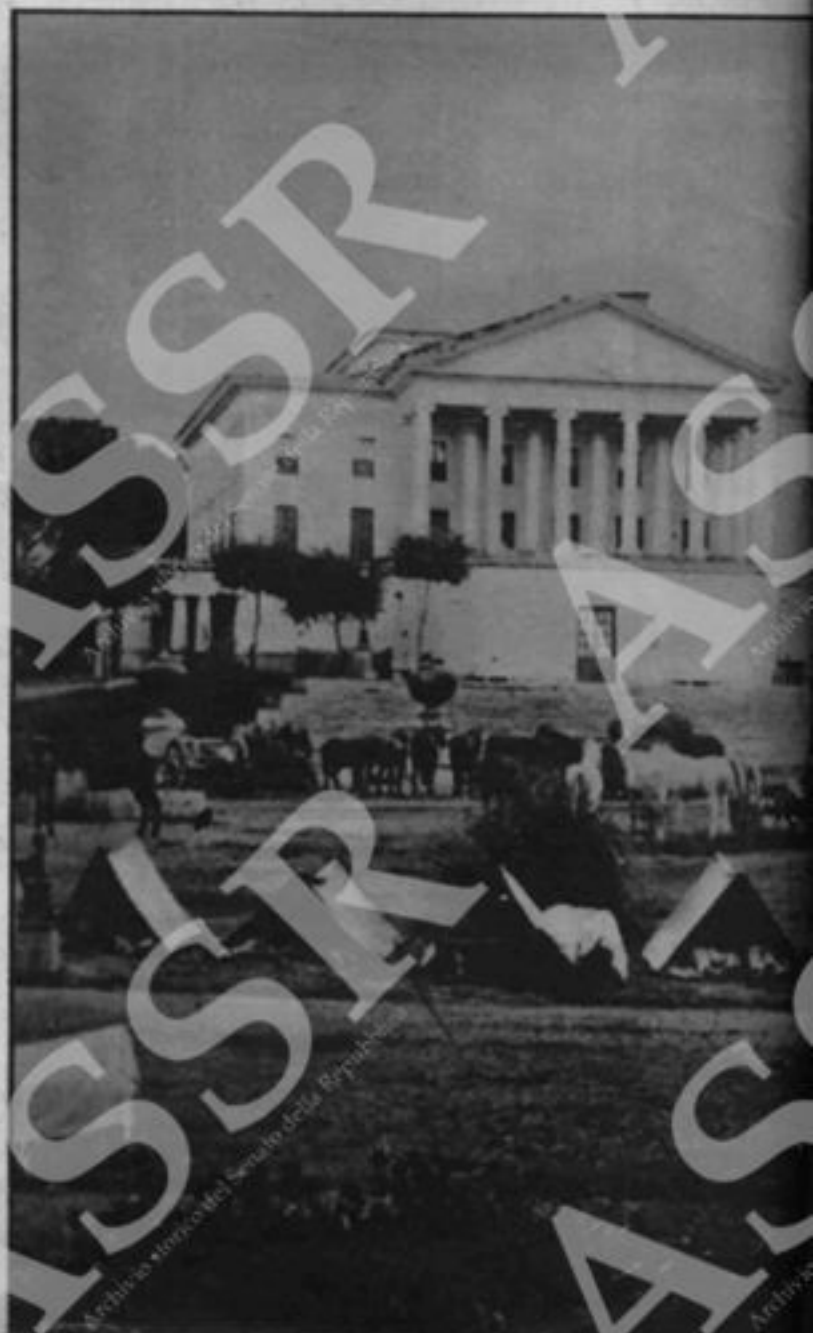
Tra gli zuavi militavano duecentotrenta italiani. Uno di questi, il principe Giuseppe Rospigliosi, vi si era volontariamente arruolato nel 1867, quando Garibaldi aveva tentato disperatamente di liberare Roma. Fra i dragoni militava, invece, il principe Giulio Borghese, antenato del Valerio della X Mas.

L'ultima festa militare dell'esercito pontificio era stata celebrata a Villa Borghese il 30 ottobre del 1869 a beneficio della pia casa di ricovero delle fanciulle ravvedute che a Roma si chiamavano «zoccolette», come ancora testimonia una omonima via. Tra le varie esercitazioni di guerra, eseguite in quella occasione, aveva ben figurato l'assalto al Casino dell'Orologio da parte della legione romana; tra le esercitazioni pacifiche, impeccabili erano risultati i salti allo *steeple chase*, la corsa degli anelli, da parte dei dragoni, e il carosello fiavole. Il generale Ermanno Kanzler aveva caldamente elogiato le truppe e inviato un pubblico ringraziamento al principe Borghese per la concessione della villa.

Ermanno Kanzler, barone, vedovo di una Pepoli di Bologna, era un tedesco romanizzato passato a seconde nozze, nel 1860, con Laura Vannutelli, sorella del pittore Scipione Vannutelli e congiunta di alcuni cardinali in carica. Il Kanzler era devoto di uno di questi, Giacomo Antonelli, segretario di Stato. E a tale devozione tutti facevano risalire la ragione principale della sua nomina a comandante dell'esercito in luogo di monsignor De Merode che era stato: il primo vero riorganizzatore delle forze militari pontificie assieme al famigerato generale Lamoricière: lo stesso che aveva giurato di disperdere gli «islamiti» di tutte le fedi, del quale la leggenda dice che fu trovato morto col *crocifisso in mano* e che la voce popolare accreditò, invece, come «difensore dei diritti storti della Santa Chiesa».

Pio IX, sempre appoggiato al braccio dei due camerieri segreti, De Bisogno e Samminiatielli, sostò alquanto in contemplazione del luccichio lontano delle uniformi e delle armi, stava poi per avviarsi al ritorno, quando il colonnello De Charrette, zuavo, si chinò all'orecchio, chi dice del De Bisogno chi del Samminiatielli, e questi, chiunque egli fu, fu visto sussurrare qualcosa, quasi senza voltarsi, ma in modo che il papa sentisse e non altri. Fatto sta che Pio IX non completò il mezzo giro che gli occorreva per voltare le spalle al militaresco spettacolo e, mentre il sole allungava ancor più le ombre delle mura e della porta laterana, all'improvviso elargì con voce tonante alle truppe la sua benedizione che, secondo l'immortale endecasillabo del poeta, fu, quella volta, davvero *cattolica apostolica romana*. I soldati presentarono le armi e risposero: Evviva!

Prima di sera il papa riattraversò il portone del Vaticano. Nelle sue orecchie non echeggiavano, come altre volte gli era capitato, grida festose di grandi ali di popolo, ma soltanto i rintocchi delle campane dell'ora di notte, i passi cadenzati delle pattuglie che perlustravano la città deserta e impaurita, e l'invocazione di alcuni fedeli che, proprio all'imboccatura dei Borghi, gli avevano gridato: *Santità non partite!* Era infatti corsa voce che, in segno di protesta per i nefandi avvenimenti che stavano per abbattersi su Nostro Signore, Pio IX avrebbe





Il generale tedesco  
Ermanno Kanzler  
comandante dell'esercito  
pontificio

lasciato Roma, imbarcandosi a Ripagrande e salpando poi da Civitavecchia a bordo della nave *Orénoque*, chissà per dove.

Pressappoco nelle stesse ore, dall'alto d'una casa romana di Piazza dei Caprettari, racconta Giuseppe De Rossi rievocando la sua fanciullezza, si poteva ammirare, in controluce, nella vampa del sole cadente, un ampio arco del perimetro cittadino e la distesa nuda della campagna romana. Tra Monte Mario e il corso del Tevere, dalla parte di Ponte Milvio, nei prati della Farnesina, era accampata una parte del corpo d'esercito che, al comando del generale Raffaele Cadorna, aveva portato le armi italiane, marciando fin dal 12 settembre, e nei giorni seguenti, lungo tre direttrici, oltre Tivoli, Civitavecchia e Civitacastellana, occupandole e spingendosi fino alla cinta di Roma.

Il IV Corpo d'Esercito, la cui denominazione fu in un primo tempo quella di «Corpo d'esercito d'osservazione nell'Italia centrale» e poi quella di «Corpo d'esercito d'operazione sotto Roma», era composto di cinque divisioni e di una riserva. Sia le tre divisioni effettive che quelle aggiunte erano già disposte per partecipare alle operazioni d'occupazione. La prima divisione (XI) era comandata dal luogotenente generale Luigi Cosenz, uno dei Mille passato da tempo nell'esercito piemontese, la seconda (XII) dal maggior generale Mazè de La Roche, la terza (XIII) dal maggior generale Ferrero, la quarta (II) da Nino Bixio col grado di luogotenente generale, e la quinta (IX) dal luogotenente generale Angioletti, questa proveniente dalle province meridionali. Le persone che si trovavano sull'alta terrazza di Piazza dei Caprettari, quel tardo pomeriggio del 19 settembre 1870, guardarono a lungo, commosse, in silenzio, gli ordini delle tende militari, lo sventolio delle bandierine dei lancieri di Aosta, il rosseggiare dei fez dei bersaglieri del 12° e del 35° battaglione. Erano truppe della divisione comandata da Mazè de La Roche, una delle due che avrebbero partecipato l'indomani all'attacco diretto contro Porta Salaria e Porta Pia. Poi si separarono e tornarono alle loro case.

Imbruniva oramai. Roma era già nelle mani degli «zampitti». Così il popolo aveva soprannominato i mercenari pontifici che assolvevano a funzioni di polizia («...Quei messeri — racconta un cronista — avevano coperto il capo d'un feltraccio a cono, guarnito di svolazzanti penne di gallo, uno scapolare certamente benedetto dal parroco, pendente sulla villosità del petto nudo e avanzavano a passi lunghi con un vecchio fucile a bandoliera e il pugnale infilato alla cintura»), e del «caccialepri». Questo era, invece, il soprannome delle poche centinaia di cittadini che volontariamente erano accorsi in «difesa del trono e dell'altare».

Giuseppe De Rossi così rammenta quel guardingo ritorno vespertino: «Non so, o adesso non ricordo, per quale mai recondita ragione, invece di proseguire diritti verso Piazza di Pietra, mio padre mi fece svoltare per la viuzza della Guglia; donde rasentando muro muro le case di Montecitorio, sboccammo sulla Piazza Colonna. Lungo il portico di Veio erano sparsi larghi mucchi di paglia sui quali alcuni zuavi della banda di De Charrette e altri «zampitti», stavano sdraiati e accoccolati giocando e sbraitando. Agli angoli della piazza, chiusa allora a uno dei due lati dal palazzo dei principi di Piombino, erano postati due cannoni guardati da due malinconiche sentinelle; e pel Corso vidi passare caracollando un drappello di quei dragoni che erano sempre stati oggetto per me d'ammirazione e quasi anche d'invidia nelle loro evoluzioni durante i giorni delle feste carnevalesche.

«— Dove vanno?... — chiesi al babbo.  
«— A servire l'ultima messa del papa... — mi sussurrò chinandosi su di me, quasi all'orecchio...

«Arrivammo a casa che era quasi l'ora della cena. La nostra vecchia zia... con una fede da antica ebionita, di quando in quando continuava a ripetere:

Accampamento (a sinistra)  
e ambulanze (in basso)  
dell'esercito italiano  
a Villa Torlonia





Porta Pia e la breccia  
aperta sulla destra  
dalle truppe italiane  
il 20 settembre 1870

## IL DIAVOLO A PORTA PIA

« — Che cosa ha detto Sua Santità? Io non sono profeta né figlia di profeta, ma in verità vi dico che essi qui non entreranno... E vedrete, vedrete... ».

Fin dall'8 settembre Pio IX aveva risposto negativamente alle offerte di trattative pacifiche del re Vittorio Emanuele. Il senatore Ponza di San Martino ne era stato il latore ufficiale. Salito in Vaticano alle ore 10,30 del 10 settembre e ammesso al bacio del Sacro Anello, il vecchio conte estrasse una lettera autografa datata Firenze, 8 settembre 1870 (la capitale d'Italia era allora in Toscana) e firmata *Di Vostra Santità umilissimo, obbedientissimo e devotissimo Vittorio Emanuele*.

Pio IX ne prese visione ma non dovette essere molto convinto né della umiltà, né della devozione e tanto meno della obbedienza del monarca Savoia. La lettera, infatti, prendendo a pretesto le possibili offese che « il partito della rivoluzione cosmopolita » avrebbe potuto inferire contro la monarchia e contro il papato, grazie alla guerra che « desola il centro del continente », introduceva abilmente, ma perentoriamente, la necessità che le truppe regie « già poste a guardia del confine, inoltrarsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine ». E introduceva, ancora, la necessità, non più rinviabile, di « liberare Roma dalle truppe straniere », invitando Pio IX a farlo di sua iniziativa per togliere la città « al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi » e per conservare « sulla sponda del Tevere » alla Chiesa cattolica « una sede gloriosa indipendente da ogni umana sovranità ». Chiedeva il re, in sostanza, che il papa smettesse di sperare nell'aiuto dello Spirito Santo, visto che aiuti non poteva più averne da alcuno e tanto meno dalla Francia impegnata nella guerra con la Prussia e prossima alla tragica disfatta di Sedan; e che capisse come, questa volta, o con le buone o con le cattive, il potere temporale avrebbe visto ineluttabilmente la sua fine.

Così, più esplicitamente, si esprimeva il conte Ponza di San Martino nel suo rapporto inviato al presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, la sera stessa del 10 settembre: « ...Il Papa era profondamente addolorato... Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile sperare che ceda. Il Papa mi disse leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse addirittura che il governo era costretto di entrare nel suo Stato. Intanto quel che era di forma è fatto; il governo pontificio fu ufficialmente prevenuto che le nostre truppe entrano. Se vorrà battersi, spero sarà battuto... ». Il giorno seguente, il 11 settembre 1870, mentre Pio IX faceva recapitare a Vittorio Emanuele la sua risposta, le truppe italiane ricevevano l'ordine di varcare il confine.

La risposta pontificia così diceva: « *Maestà*, il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V.M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà... Io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, né aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V.M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno. Pius PP. IX ».

Si dice che il re appena terminata la lettura del breve scritto, e dopo essersi soffermato soprattutto sulle ultime righe, si portasse decisamente la mano destra al colletto dell'uniforme militare e, divaricati il pollice e l'indice, ne apponesse insistentemente i polpastrelli sulle stellette che, come è noto, erano di ferro.

S'è già detto che la sera del 19 settembre, dopo quel meraviglioso tramonto, Pio IX tornò in Vaticano con bui presentimenti. Prevedendosi imminente l'attacco da parte delle truppe italiane, il Cardinale Antonelli ne dette l'annuncio al Corpo Diplomatico e fu convenuto che, ai primi colpi di cannone, tutti gli ambasciatori sarebbero accorsi in Vaticano e sarebbero rimasti presso il papa durante l'azione militare.

Pio IX vergò personalmente le sue istruzioni per il generale Kanzler. Vi era detto, tra l'altro, che « ora che si va a consumare un gran sacrilegio e la più enorme delle ingiustizie, e la truppa di un re cattolico senza provocazione, anzi, senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo, cinge d'assedio la Capitale dell'Orbe Cattolico » egli sentiva il bisogno di ringraziare « tutta la truppa nostra » e di certificare « la lealtà, la disciplina, il valore della truppa al servizio di questa Santa Sede ». E subito dopo che la difesa avrebbe dovuto unicamente consistere « in una protesta atta a constatare la violenza e nulla più », e che le trattative di resa avrebbero dovuto iniziarsi « ai primi colpi di cannone », perché mai fosse detto « che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a qualunque spargimento di sangue ».

In realtà il combattimento durò circa cinque ore, esso fu cruento e persino minaccioso in alcuni momenti. Fu il Kanzler a non ottemperare alle istruzioni pontificie, o qualcuno dei suoi generali, o vi furono altre istruzioni? Plausibili risposte furono date più volte dal Vaticano, ma esse non cancellano il sangue sparso sul fronte di Roma il 20 settembre del 1870, né lo possono giustificare anche se considerato come l'inevitabile tributo alla « protesta » rivendicata dal papa-re.

Ecco alcune annotazioni tratte dal meticoloso diario del maggiore Fortunato Rivalta, capo dello Stato Maggiore papalino:

Ore 5,15 a. — *Tenente De Bouttet dall'Osservatorio di Santa Maria Maggiore previene che batteria nemica apre il fuoco contro i Tre Archi e Porta Maggiore. Altre batterie tira verso Santa Croce.*

Ore 5,40 a. — *Osservatorio Santa Maria Maggiore avverte che i tre punti attaccati dal nemico sono Porta Pia, Porta San Giovanni e Tre Archi.*

Ore 6,35 — *Osservatorio Vaticano previene che si è aperto il fuoco tra Villa Pamphili e Porta San Pancrazio, e batteria dei Giardini. (Queste erano le cannonate di Nino Bixio, il quale, malgrado gli ordini ricevuti dal Cadorna di limitare al massimo l'iniziativa da quella parte del fronte, preferì non risparmiarsi e continuò a cannoneggiare anche un po' dopo l'inalberamento della bandiera bianca, scusandosi col dire che non se n'era accorto. Occorre ricordare che da quelle parti Bixio aveva combattuto come difensore della Repubblica Romana ventun anni prima, nel 1849, e che ancora gli bruciava il ricordo del carnevale di garibaldi, che il fuoco mercenario dei francesi aveva fatto sulle faide del Gianicolo per riportare a Roma il papa-re e restaurare la tirannide al suono della Marsigliese - n.d.r.).*

Ore 8,13 a. — *Generale Zappi dall'Osservatorio di Santa Maria Maggiore dice che Porta Pia è perduta, che la nostra artiglieria è ritirata, cioè un pezzo è smontato; l'altro mandato a Monte Cavallo (il Quirinale - n.d.r.) perché difendano la strada di Porta Pia dove nemico ha impostato artiglieria.*

Ore 8,20 a. — *Osservatorio Santa Maria Maggiore previene che al Macao e alla Porta Pia vi è un vivo fuoco di fucileria.*

Ore 8,45 a. — *Il colonnello Azzanesi previene di serio attacco alla Porta San Pancrazio, col doppio scopo di abbattere la porta e incendiare casermette di Trastevere, essendo già in fiamme una mola e il panificio del monastero Monachelle, ed altre case, nonché Trinità dei Pellegrini e Via Giulia. (Sempre Bixio - n.d.r.).*

Ore 8,55 a. — *Si riceve avviso per mezzo di spedizione che fra Porta Pia e Salaria la breccia è quasi fatta: il generale prominstro Kanzler con il suo capo di Stato Maggiore cav. Rivalta si reca al comitato di difesa onde decidere sul da farsi.*

Ore 9,20 a. — *Capitano De Bouttet da Santa Maria Maggiore telegrafa che nemico ha rettificato il suo tiro su Porta Pia, che era troppo alto, ha stabilito nuova batteria a Sant'Agnes con la quale batte il Macao; a porta san Pancrazio si sente vivo cannoneggiamento. (Ancora Bixio - n.d.r.).*

Ore 9,20 a. — *Il comitato di difesa, udita lettura della lettera del Santo Padre, che ordina la durata della difesa dover consistere in una protesta, atta a constatare la violenza e nulla più, conviene di far inalberare bandiera bianca, inviando subito parlamentari a Cadorna. Nel mentre si sta redigendo il processo verbale, giunge il generale Zappi con il capitano De Cristen e tenente De Malgial. Questi dicono sospendere de-*



Una stampa dell'epoca:  
le truppe pontificie  
prigioniere  
in Piazza San Pietro

cisione: i zuavi essere al loro posto sulla breccia che può benissimo difendersi... Ripetono: la brèche est faite, nous sommes là pour la défendre. Si spedisce il colonnello del genio Lana ed il capo di stato maggiore Rivalta a riconoscere la breccia; questi al ritorno espongono essere la breccia praticabilissima al nemico... Si dà allora ordine a tutti i posti d'inalberare bandiera bianca, e si ordina al colonnello Carpegna, maggiore Rivalta e capitano De Maistre di portarsi a parlamentare, ed ai medesimi si dà lettera per il generale Cadorna.

Ore 9,50 a. — Capitano De Karsabieck telegrafa che, secondo ordine superiore, è innalzata bandiera bianca sulla cupola di San Pietro...

Così il diario del cav. Fortunato Rivalta. Il quale ricorda, inoltre, che i parlamentari giunsero a Porta Pia nel momento in cui le truppe italiane, superata la breccia si disponevano a entrare in città; che il generale Carchidio comandante della brigata Modena, li prese in consegna e li fece scortare alla villa Albani sulla via Nomentana dove Cadorna aveva installato il quartier generale; che al ritorno in città i parlamentari trovarono piazza della Pilotta dove aveva sede il ministero delle Armi occupata dai bersaglieri; che alle ore 3 del pomeriggio in villa Albani Cadorna dettò, anzi impose, le condizioni di resa e che esse furono così sottoscritte.

Alle dieci in punto del mattino, infatti, gli italiani avevano attraversato la breccia di Porta Pia, dopo che l'artiglieria di posizione aveva finito di sparare il suo ottocentotrentacinquesimo colpo.

A quell'estremo, unico e decisivo assalto avevano partecipato il 39° e il 40° reggimento fanteria, il 34° e il 12° battaglione bersaglieri.

Uno dei primi ufficiali italiani che superò la difesa esterna davanti alla porta fu il tenente Augusto Valenziani, del 39° fanteria, romano, esule, ansioso non soltanto di tornare in patria ma di riabbracciare la vecchia madre. Cadde freddato da una fucilata zuava. A quel punto era entrato in combattimento il 12° battaglione bersaglieri che, fin dalle quattro e mezzo della mattina, s'era tenuto con le armi al piede presso la cascina Bonesi.

Era il primo combattimento nel quale gli italiani si trovarono davanti ad armi capaci di fuoco celere e continuo. Colpi di Remington sparati dall'alto in basso ferirono contemporaneamente alle gambe il capitano Serra e il capitano Andrea Ripa. Questi ne morì di cancrena qualche giorno dopo. Il Serra invece, a botta calda, riuscì a salire sulla breccia coi bersaglieri del 12° che dopo pochi secondi, tutti insieme, la superarono, avendola per primo attraversata il sottotenente Federico Cocito e non, come erroneamente si crede, il maggiore Pagliari comandante del 34° battaglione. Questi trovò invece la morte, colpito in pieno petto, in altra posizione, prima dell'ultimo assalto.

In quell'ora, dicono le cronache, i diplomatici riuniti attorno al pontefice si disponevano a lasciare i Palazzi Apostolici. Roma, ancora incredula, stava per esplodere in festa, i portoni dei palazzi di alcuni dei principali esponenti della nobiltà nera stavano per essere sprangati in segno di una ostilità e di un lutto che durò più di tre mesi, le truppe pontificie iniziavano il concentramento nella Città Leonina di dove sarebbero uscite l'indomani per cedere le armi davanti a Porta San Pancrazio, e il papa Pio IX, ritrovato il suo «umore consueto» stava sedendosi allo scrittoio dove compose una sciarada di tre versi sulla parola *tremare*: «Il tre non oltrepassa il mio primiero - E' l'altro molto vasto e molto infido - Che spesso fa provar l'intero».

Tra quel *tremare* e quel sangue, inutilmente sparso, s'era conclusa una parte decisiva della questione romana. Il nodo però s'era sciolto in modo tale che, per quanto fosse ormai impossibile a chiunque qualsiasi sogno di restaurazione sanfedista, esso tornò di lì a poco ad ingarbugliarsi. Coloro che l'avevano sciolto, lo ricomposero accettando, per odio anti-popolare e per paura della «rivoluzione cosmopolita» la collaborazione sempre più stretta delle forze clericali, fino alla «conciliazione» avvenuta sotto il segno del fascismo. Un nodo che per esser degni delle migliori tradizioni d'Italia e anche delle speranze, del sangue e della ferocezza del XX settembre 1870, occorre mettere definitivamente in condizioni di non ingarbugliarsi più.

Antonello Trombadori

L'ORGANIZZAZIONE

# ALCA

continua con crescente successo la vendita in tutto Italia delle sue meravigliose macchine per cucire e "BORNA CENTRALE".

PREZZO ECCEZIONALE DI PROPAGANDA

## L. 42.000

Incluso il trasporto gratis. Pagamento a rate mensili (con assegno)

**ALCA** cuce - ricama - rammenda  
FORNITA DI MOBILE LUSUOSO IN RADICA PREGIATA.  
OGNI MACCHINA ALCA È MUNITA DI  
CERTIFICATO DI GARANZIA VALIDO PER 25 ANNI

Richiedete subito illustrazioni e informazioni per avere la macchina in prova a domicilio e senza alcun impegno alla:  
ditte ALCA di Alfonso CAVANI - Torino, Corso Reg. Margherite 121/V

## PREMIO PRATO 1960

Germania 1943-'45

# GIORNI CHE SEMBRANO ANNI

di Leone Sbrana

*Il diario agghiacciante di un deportato italiano nei campi di lavoro nazisti: considerazioni storico-politiche, psicologiche, aneddoti, rivelazioni, che danno un quadro vivo e palpitante della Germania di quegli anni: un umanissimo quadro di prigionia che commuove e fa pensare ancor oggi.*

«Testimonianze del tempo» vol. LXI

sovracoperta in quadrigeromia

pp. 348 - L. 1.500

PARENTI  EDITORE

MILANO Via Borgonuovo, 1 - Telefono 896.338

# L'avventuroso monsignor De Mérode inizia la riconquista economica di Roma

Monsignor  
Xavier De Mérode,  
lo stratega  
della riconquista  
economica  
di Roma



Roma 1890: la zona dei Prati  
con le nuove costruzioni eseguite  
in base alla sistemazione urbanistica  
prevista da De Mérode.  
A destra: la fontana di Piazza Ternini  
inaugurata il 16 settembre 1874

## IL PRECURSORE DELLA SPECULAZIONE SULLE AREE

di CARLO FALCONI



**F**U SEMPRE per me un fatto misterioso che il clero romano, ricco di possessioni, d'oro e di proventi, tanto che gran parte dell'agro latino è in sua balia; con templi splendidi, cerimonie sontuosissime, una corte sfarzosa, che domanda ampio codazzo di clienti, di partigiani, di devoti, diramati in tutte le classi del paese; con in pugno mille opere di beneficenza e di carità, doti, sussidi, ospedali, orfanotrofi, tanto che a rassegnarli tutti spese il card. Morichini 2 o 3 grossi volumi; coll'onnipotente ministero della parola, le congregazioni, il pulpito, il confessionale, le fraterie, capaci a dargli in pugno le volontà, gli affetti e le coscienze del popolo: con tutti questi elementi di autorità e di potenza, con questi irresistibili adescamenti di amore, egli è per me un fatto misterioso di udire dall'un capo all'altro di Roma: *Morte ai preti!*

Così scriveva, nel 1861, un eruditissimo prelato romano, mons. Francesco Liverani, in un libro andato subito a ruba e immediatamente ripubblicato in seconda edizione: *Il Papa, l'Impero e il Regno d'Italia*. Il Liverani, però, non si limitava a constatare il «fatto misterioso»: ne dava anche una spiegazione che, se era semplicistica e superficiale sotto il profilo religioso (ché egli, del resto, evitava di trattare), era invece senz'altro pertinente sotto quello sociale e politico: il *malgoverno*, cioè, dello Stato pontificio. Tale malgoverno risaliva a più cause, ma la più urgente da denunciare, a suo parere, era quella del monopolio economico-finanziario realizzato da tempo dal Segretario di Stato di Pio IX, il cardinale Giacomo Antonelli, e dai suoi familiari. Perciò uno dei capitoli centrali del volume, il quinto, s'intitolava né più né meno così: «Il principato di Santa Chiesa trasformato in una società di traffico e di cambio» ad opera della consorzeria Antonelli e della Banca Romana.

Se la denuncia costituiva un autentico atto di coraggio, il fatto denunciato non era certo una rivelazione. Nessun romano, infatti, ignorava le cariche ricoperte dai fratelli del Segretario di Stato, e, precisamente, come il conte Filippo fosse il Governatore della Banca Romana e il conte Luigi, all'ufficio di «Conservatore», unisse quello di magistrato dell'Annona. Poiché Giacomo, di fatto, oltre che ministro degli Esteri, era onnipotente anche negli affari interni dello Stato della Chiesa (ridotto ormai al solo Lazio), non era certo difficile immaginare le agevolazioni che poteva offrire ai già potentissimi congiunti.

D'altra parte, le fortune degli Antonelli non erano affatto segrete. Chiunque, per le vie, poteva ammirare lo sfarzo delle loro carrozze e dei loro cortei (le carrozze del cardinale erano considerate, senza contestazione, le più eleganti della città). Ma non erano pochi neppure coloro che, essendone stati ospiti, potevano decantare le ricchezze delle loro abitazioni. Dell'appartamento del cardinale, al terzo piano del palazzo di Sisto V, lo Schloesser doveva scrivere, nel 1864, che «era decorato di quadri e tappeti, di marmi e di bronzi rari» (il cardinale Antonelli era infatti un gran collezionista di marmi antichi e di pietre preziose) e che «non aveva niente del fasto tutto ecclesiastico di quelli soliti dei porporati, tanto da assomigliare piuttosto a quello di una signora del gran mondo». Oltre al lusso delle abitazioni, però, la fortuna degli Antonelli era attestata dai continui investimenti in proprietà immobiliari che essi non cessavano di effettuare in città e fuori. La stessa *Civiltà Cattolica*, che si sforzò di con-

futare il libro del Liverani con un'interminabile serie di articoli, non osò negare il nocciolo della sua tesi e cioè che il Segretario di Stato e i suoi fratelli avessero gettato la loro «rete su tutta Roma».

E' vero che gli Antonelli, oriundi di Sonnino in Ciociaria, erano già ricchi al tempo in cui avevano deciso di stabilirsi nella capitale. Ma essi non erano venuti a Roma per ottenerci un posto di second'ordine, bensì per conquistarla e a qualsiasi costo. Antonelli padre, ad esempio, aveva inviato un giorno una magnifica pariglia di cavalli morelli al cardinal Zurla, uno dei porporati più influenti sotto Gregorio XVI, perché favorisse la carriera del figlio Giacomo, e il regalo, naturalmente, ebbe il suo effetto: oltre all'appoggio del cardinale, una prelatura di 40 mila scudi (circa 200 mila lire italiane di fine Ottocento).

Il Liverani conosceva anche molto bene l'entourage del Segretario di Stato, o meglio, quella che egli chiamava la consorzeria del cardinale: tanto che le notizie appurate dagli storici posteriori hanno sostanzialmente confermato i suoi dati. D'altronde non c'è da meravigliarsi di quanto egli narra. Anche se i documenti che riguardano l'Antonelli sono ancora in buona parte inaccessibili negli archivi segreti vaticani, le caratteristiche essenziali del personaggio sono ormai fuori contestazione. Persino i suoi difensori più generosi convengono in certe censure: ad esempio, nel riconoscere l'assenza di qualsiasi carattere ecclesiastico, se non proprio di qualsiasi aspirazione religiosa, nell'uomo che per trent'anni fu il più vicino collaboratore di Papa Mastai. (L'Antonelli, che non fu mai sacerdote, accettò gli ordini minori e, dopo di essi, il suddiaconato e il diaconato, solo per necessità di carriera, e quando ormai aveva trentacinque anni compiuti). Nessuno poi ha mai cercato di riscattarlo dalla fama di uomo sensibile alla mondanità e soprattutto alla compagnia delle belle donne, o da quella d'essere proclive al denaro ed agli agi. Quanto alle lodi che gli sono accordate dagli storici, si riferiscono alla sua straordinaria conoscenza del mondo politico e alla sua abilità diplomatica, ma altrettanto alle sue doti di amministratore (qualità quest'ultima che non lo rese meno prezioso a Pio IX della sua sagacia politica).

Antonelli incominciò assai presto ad avere per le mani i beni della Santa Sede. La sua nomina a secondo Tesoriere di Santa Romana Chiesa risale al 15 gennaio 1845 e quella di Gran Tesoriere a tre mesi dopo. Pio IX, che divenne pontefice nel 1846, conobbe il suo futuro collaboratore politico anzitutto come finanziere. Quando si afferma che l'Antonelli non solo arricchì enormemente se stesso, ma favorì le fortune della propria famiglia, non s'intende tuttavia accusarlo di appropriazione indebita dei beni della Santa Sede, bensì affermare semplicemente che egli si giovò della propria posizione per consolidare e allargare sempre più la potenza finanziaria dei propri parenti. E' evidente, del resto che, proprio mirando a questo scopo, non poteva non avere a cuore la prosperità economica dello Stato Pontificio. Ciò ch'egli fece, però, più tutelandone lo *statu quo* che promuovendo riforme e innovazioni.

Questa linea d'azione coincideva d'altronde col suo conservatorismo politico. Dopo l'esperienza della repubblica romana (nei primi due anni del pontificato di Pio IX anche l'Antonelli era stato un liberale entusiasta) egli aveva adottato la politica del «tanto peggio, tanto meglio». Più forti, cioè, si sarebbero addensate le minacce sullo Stato Pontificio (e perciò

Prima del 20 settembre 1870:  
Pio IX visita la caserma  
in costruzione a Castro Pretorio  
secondo i piani urbanistici di De Mérode



Dopo il 20 settembre 1870:  
ufficiali e soldati italiani  
nel cortile della caserma Macao  
a Castro Pretorio



## IL PRECURSORE DELLA SPECULAZIONE SULLE AREE

non faceva nulla per allontanarle), più sicuro sarebbe stato, secondo lui, l'intervento delle potenze cattoliche in favore dei territori della S. Sede, se si fosse attentato alla loro incolumità. Un'altra sua convinzione era quella che soltanto la più rigida restaurazione poteva dare allo Stato della Chiesa quella fisionomia di antitesi piena col liberalismo che alla fine avrebbe dovuto farlo trionfare.

Esisteva però un personaggio che, proprio in quegli anni, era riuscito ad oscurare il prestigio e a compromettere l'omnipotenza del Segretario di Stato, del quale anzi si dichiarava apertamente avversario: mons. Frédéric-François-Xavier De Mérode.

Ma chi era mons. De Mérode? In apparenza, soltanto uno dei quattro camerieri segreti partecipanti del Papa e da un anno appena (nel '61) il vice Antonelli alla testa del ministero della Guerra pontificia. Ora, chi non lo sa che l'attività dei prelati di Camera è estremamente limitata e modesta, soffocata da mille futili preoccupazioni di cerimoniale o punteggiata tutt'al più di pettegolezzi e d'intrighi di poco conto? Anche nel migliore dei casi, la loro influenza è sempre ristretta e quasi mai appariscente. Ma mons. De Mérode non era uomo che le tradizioni o gli uffici potessero far prigioniero. Il fatto che fosse giunto al sacerdozio piuttosto tardi (nel 1849, a 29 anni), dopo esser stato ufficiale e aver anzi preso parte, per qualche mese, alla campagna d'Algeria, era tutt'altro che eccezionale in un tempo in cui la preponderanza dell'elemento laico nella Curia e nella corte romana era frequentissima. Anche il particolare che fosse figlio di uno degli uomini politici belgi più in vista agli inizi del Regno di Leopoldo I non diceva molto di più in una corte dove i titoli nobiliari italiani ed esteri, erano il più ovvio lasciapassare.

In Xavier De Mérode, cognato del conte di Montalembert, cugino del generale Lamoricière, ecc., quello che contava era unicamente la sua originalissima e fortissima personalità. Una personalità così complessa e contraddittoria e, a un tempo, così nitida e tormentata che non poteva non emergere ovunque si fosse trovata e non suscitare fatalmente o grande ammirazione o grande avversione. Persino i suoi elogiatori non potevano fare a meno di elencare i suoi difetti. Ma i denigratori, a loro volta, finivano per tratteggiarne ritratti che favorivano ancor più il mito dell'uomo eccezionale.

**N**ESSUNO, tuttavia, subì così profondamente la suggestione della personalità di mons. De Mérode come Pio IX. Più però che per gli stupefacenti contrasti che la caratterizzavano, per la generosità, per non dire il fanatismo, con cui lo vedeva servire la causa della chiesa e del suo Capo. A differenza degli altri cortigiani, che pensavano soprattutto alla loro carriera o alla loro parentela, questo discendente di crociati era realmente pronto a qualsiasi sacrificio — di salute, di sostanze, di onori — pur di ottenere tutti i possibili successi al suo sovrano. Non di rado, anzi,

giungeva a imporsi, persino con rudezza, allo stesso Pontefice, quando, a suo parere, questi non agiva con la forza e la decisione necessarie.

Pio IX del resto, non poteva sottrarsi a un confronto fra il De Mérode e l'Antonelli: questi era il tipico funzionario di Curia, padrone della routine secolare delle pratiche, il diplomatico sicuro e paziente — De Mérode il realizzatore insofferente di indugi, pieno d'astri, nemico del peso delle tradizioni se non si adattavano più coi tempi; Antonelli voleva conservare, se non proprio mummificare — De Mérode era invece deciso a bruciare i tempi, a rivoluzionare e a modernizzare a ogni costo; per Antonelli lo Stato pontificio doveva sopravvivere eguale a se stesso — secondo De Mérode doveva imporsi a ogni altro cogliendo il primato in ogni settore; per Antonelli tutto si riduceva a scambi di note diplomatiche e a pareggi di bilanci — per De Mérode a forgiare un esercito piccolo ma esemplare e ben armato, a far di Roma una capitale modello, affascinante per la sua modernità oltre che per i suoi monumenti storici, ricca di nuovi quartieri, di scuole, enti assistenziali e circondata da uno Stato anch'esso all'avanguardia per arterie stradali, ferrovie, acquedotti, ecc.

**L**A NOVITA' scandalizzante di mons. De Mérode consisteva infatti nel suo essere — assai più che cameriere del Papa e soprintendente di qualche pio istituto — architetto, urbanista, economista, archeologo, speculatore in terreni, pianificatore di quartieri ecc. Non solo, ma nell'attendere a queste innumerevoli attività senza che nessun ostacolo potesse fermarlo né di uomini né di circostanze o di cose. Benché facesse tutto senza ricoprire alcuna veste ufficiale (ad eccezione del quinquennio, dal '60 al '65, in cui fu pro ministro delle Armi) si sapeva che il Papa finiva sempre per dargli ragione o lui per prendersela, persuaso com'era che, alla fine, non impegnava altro che il proprio nome e il proprio patrimonio. Chi non temeva la sua potenza (ma quando l'ebbe, da pro ministro, non mancò di usarla; e una volta giunse persino a fare arrestare il fratello del braccio destro di Antonelli e del futuro cardinale, mons. Berardi) temeva la sua lingua, le sue ironie e i suoi epigrammi (e De Mérode lo sapeva tanto che, quando gli fu comunicato che il Papa stava per venirlo a visitare in seguito alla sua caduta da un palco di restauri, avvenuta durante il Concilio vaticano, disse ridendo che certo il Papa avrebbe preferito che si fosse rotto la lingua anziché una gamba!).

Fare un consuntivo delle realizzazioni di De Mérode non è tanto difficile, quanto preoccupante per lo spazio che esige. Anche a limitarsi alla sua attività urbanistica esplicita in Roma, l'elenco non sarebbe così semplice. Basti pensare che egli acquistò in proprio quasi tutti i terreni posti fra il Quirinale e la Stazione Termini, oltre vaste proprietà in quelli che allora si chiamavano ancora Prati di Castello. Il piano regolatore della prima zona fu esclusivamente suo; non solo egli tracciò la pianta della futura piazza dell'Esedra, ma segnò anche la direttrice di via Nazionale e delle strade minori che vi avrebbero confluito; via Firenze, via Torino, via Palermo, ecc. Via Nazionale anzi fu battezzata dal suo nome prima che il nuovo Municipio italiano le assegnasse l'attuale denominazione.



amministrativo e culturale della città. E per ottenere il primo non c'era che da cogliere l'occasione delle speculazioni sulle aree fabbricabili, divenute la prima preoccupazione nella nuova capitale del regno d'Italia, rafforzando all'uopo e moltiplicando le banche di proprietà (diretta o indiretta) pontificia.

**O**GGI non è possibile dire se l'attività di mons. De Mérode — che sopravvisse soltanto quattro anni alla conquista di Roma, giacché morì appena cinquantatreenne nel 1874 — si sia limitata ai soli settori edilizio e culturale o se invece si sia estesa anche alla fondazione di banche e a sollecitare la conquista dell'amministrazione comunale da parte dei cattolici. Ma se anche non si estese a questi altri settori, il De Mérode resta il primo e più ardito pioniere della opposizione clericale al « misfatto » del 20 settembre.

Proprio in questa luce, anzi, egli torna a misurarsi per l'ultima volta col suo grande antagonista, l'Antonelli, e a sopraffarlo definitivamente. Vincendo così in lui lo straniero, l'uomo che aveva avuto fiducia nel progresso e un solo torto: quello di essersi illuso di poter imporre tale fiducia al tradizionalismo fossile della Curia del suo tempo. Giunto troppo tardi, aveva dovuto combattere da solo contro tutti. Isolato, anche per colpa dei suoi gravi difetti di carattere, non aveva potuto non soccombere. Ma, anche vinto, lasciava un insegnamento che è rimasto valido tuttora per gli uomini di Chiesa, mentre l'azione dell'Antonelli finì senza esiti. Infatti la resistenza diplomatica di quest'ultimo, e che Pio IX esasperò dopo la Breccia di Porta Pia, era fatalmente destinata a durare quanto la questione romana; mentre il programma della riconquista dello Stato della Chiesa attraverso la conciliazione di questa con certi aspetti puramente tecnici del progresso e mediante il recupero economico-finanziario della città e del paese non poteva non continuare anche oltre, come di fatti è avvenuto e anzi si è accentuato dopo il 1929 e soprattutto dal 1945 in poi. In De Mérode insomma va visto il precursore di quanti ancor oggi nella Curia di Roma, perseguono lo scopo di tener soggetta l'Italia per farne il naturale retroterra della Chiesa, la base ideale di tutti i suoi interventi politici ed economici nel mondo intero.

Carlo Falconi

Il cardinale Giacomo Antonelli,  
antagonista di De Mérode;  
anche lui voleva  
« gettare la rete su tutta Roma »

Naturalmente, mons. De Mérode pensava di rifarsi largamente delle spese incontrate in questi e altri acquisti di terreni (nel 1862 acquistò anche, dai Gesuiti, il terreno di Castro Pretorio per erigervi, sempre a sue spese, l'attuale caserma che fu poi occupata dalle truppe di Cadorna all'indomani della Breccia), non appena i nuovi quartieri fossero stati valorizzati dalle prime costruzioni. Ma alla fine del 1865, quando Pio IX decise di mutar politica e di tornare ad ascoltare il suo Segretario di Stato e perciò esonerò dall'ufficio di pro ministro delle Armi il De Mérode, questi si trovò in un momento estremamente delicato. In Roma già lo si dava per spacciato e sull'orlo del fallimento. Da una lettera di suo fratello Werner sappiamo che i prestiti che egli aveva ottenuto dalle banche salivano allora a circa un milione di franchi, mentre le sue rendite annue andavano dai 30 ai 40 mila. Ma De Mérode seppe tener fronte alla situazione con estrema freddezza. Già qualche anno dopo i suoi terreni valevano il doppio della somma che vi aveva investito; in seguito all'annessione della città all'Italia, il loro valore salì addirittura alle stelle, arricchendo letteralmente l'avventuroso prelado.

Ma, ripetiamo, mons. De Mérode non era uno speculatore a scopi egoistici o parentali. Prima del '70 egli aveva detto: « Io so che la rivoluzione (liberale) vuole la nostra rovina; è una lotta tra la setta e la religione cattolica e, poiché noi siamo deboli, soccomberemo per un certo tempo, lo prevedo. Ma quello che voglio e che deve essere chiaro a tutta l'Europa è che, se soccomberemo, non è perché non sappiamo governare ». Dopo la Breccia, il suo programma non era molto diverso: « Dobbiamo far fronte al nemico, ovunque — disse —. Senza scoraggiamenti e inutili rimpianti. Col fatti e non con le parole. Non sono certo i giornali che ci salveranno, ma le buone intenzioni e i grandi sacrifici. Prima o poi si tornerà da noi. Bisogna pregare, costruire, insegnare ».

LA SUA attività non smentì mai il suo programma. La riforma di certi conventi, i restauri di alcune chiese, ma soprattutto l'acquisto dei terreni di mons. Tor Marancio per dare la possibilità al famoso archeologo De Rosa di esplorare e aprire al culto le catacombe di Santa Domitilla che questi aveva scoperto sin dal 1854, tennero fede al primo termine del programma « pregare ». Quanto al terzo, « insegnare », mons. De Mérode aprì le scuole di cui continuò ad essere il mecenate, acquistò il palazzo Alessandri e lo deputò a sede della nuova università che Pio IX, dopo la conferma della « Sapienza », aveva deciso di erigere a contraltare di questa. Ma naturalmente, non cessò soprattutto dal pianificare e dal costruire, confortato anche dal fatto che il nuovo Municipio aveva fatto propri i suoi principi di piano regolatore e sospinto dall'esito favorevole di alcune permute e vendite effettuate.

L'ex cameriere segreto ed ora arcivescovo titolare di Mitilene e Elemosiniere pontificio, fu anzi il primo a intuire quello che, sul suo esempio, si cercò poi di fare su larga scala da parte di altri prelati e specialmente da parte di molti membri dell'aristocrazia nera, e cioè di effettuare con l'astuzia la riconquista di Roma sottratta al Papa solo con la minaccia della forza. Bastava, a questo scopo, garantirsi il controllo economico,



DAL CLERO ALL'ARISTOCRAZIA NERA

# UN MILIONE DI ETTARI

di PIERO DELLA SETA



Le zone in grigio indicano, in proporzione alla estensione della regione, le aree di proprietà della Chiesa nazionalizzate dal governo italiano dal 1860 al 1880. Le due regioni tratteggiate (Trentino e Venezia Giulia) non facevano ancora parte politicamente dell'Italia

A Pio IX che protestava e lanciava invettive per la minacciata legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, Vittorio Emanuele II così scriveva il 22 marzo 1855: « Beatissimo padre, lo animo mio soffre da anni di fare costantemente ferite al cuore della Santità Vostra. Mi tolga ora con la sua carità di padre dei fedeli dall'imbarazzo in cui mi trovo, e prometto alla Santità Vostra di fare in modo onde non recarle mai più disgusti in avvenire... Sappia la Santità Vostra che sono io che non lasciai votare la legge sul matrimonio dal Senato, che sono io che ora farò il possibile per non lasciare votare quella sui conventi. Forse fra brevi giorni questo ministero Cavour cascherà, ne nominerò uno della destra e metterò per condizione *sine qua non* che si venga al più presto ad un totale aggiustamento con Roma. (Mi faccia la carità di aiutarmi) io per parte mia ho sempre fatto quel che ho potuto... Guarderò che la legge non passi, ma mi aiuti poi Santo Padre. Bruci questo pezzo di carta per farmi piacere ».

La questione della soppressione dei conventi e della liquidazione del Patrimonio ecclesiastico diede in effetti non poco da fare agli uomini politici piemontesi: le resistenze e le opposizioni naturali erano per di più complicate dalla situazione internazionale, che tutta condizionava il processo in atto di unificazione del Regno. Si erano succedute crisi di governo e cadute di gabinetti; dopo la caduta del ministero D'Azeglio, dimessosi nel 1852 per le mene intestine del Re ad insaputa del governo contro il progetto di legge sul matrimonio civile in discussione al Parlamento, era ora la volta del gabinetto Cavour che di fronte alle nuove manovre della Casa Savoia rassegnò le dimissioni nel-

## LE PROPRIETÀ DELLA MANOMORTA NAZIONALIZZATE DALLO STATO

In questa carta d'Italia sono riportate per la prima volta le cifre complessive delle proprietà ecclesiastiche messe in vendita dal Demanio dello Stato a seguito delle leggi everive dell'Asse ecclesiastico. Le leggi, come si sa, furono 4: con la prima, del 1848, fu soppressa la Compagnia di Gesù, la seconda del '55 (legge Cavour) colpì alcuni Ordini religiosi; le due ultime, del 1860 e del 1867, vietarono agli Enti ecclesiastici di possedere beni immobili e disposero la vendita ad asta pubblica dell'enorme

patrimonio che si era venuto accumulando sotto la protezione di privilegi eccezionali. Complessivamente furono venduti circa 1 milione di ettari. Le vendite delle proprietà ecclesiastiche non ebbero però l'effetto sperato, perché la maggior parte di esse finì in mano ai grandi proprietari, ai nobili latifondisti, o a speculatori. Anzi, la gran quantità di terre messe contemporaneamente sul mercato fece cadere i prezzi dei terreni e provocò una crisi che si riversò soprattutto sulla piccola proprietà.

A Roma la vendita delle proprietà ecclesiastiche fu condotta a termine in 4-5 anni. Per la capitale fu promulgata una legge speciale, votata nel '73, che prevedeva particolari esenzioni; nonostante e malgrado le numerose evasioni furono venduti circa 50.000 ettari, pari all'80 per cento delle terre della « manomorta » ecclesiastica. Queste terre andarono divise in pari misura tra la nobiltà e la borghesia; se si tiene conto però che tra gli acquirenti borghesi numerose figuravano le società di comodo create dagli stessi Enti ecclesiastici per sfuggire alla legge, si può concludere che la fetta più grossa finì in mano alla nobiltà, e ricadde quindi di nuovo nel latifondo.

**Malgrado la resistenza del re, la classe dirigente risorgimentale affrontò con coraggio il problema della distruzione del latifondo ecclesiastico, nazionalizzando quasi tutte le proprietà della manomorta. Ma l'aristocrazia nera ne riacquistò la maggior parte.**

la seduta del 27 aprile 1855. Ma il problema era ormai maturo e, superato il «sozzo intrigo» del Re, la legge Cavour-Rattazzi giunse in porto appena un mese dopo.

La legge colpiva alcune Congregazioni religiose e stabiliva che i beni da queste posseduti dovevano servire per provvedere alle spese del culto che gravavano sul bilancio dello Stato.

Nel '66 il provvedimento veniva esteso a tutti gli ordini religiosi, mentre a tutti gli Enti ecclesiastici indistintamente — escluse le parrocchie — veniva fatto divieto di possedere beni immobili. Nel '67 infine veniva varata la legge fondamentale, che imponeva la vendita a pubblico incanto di tutte le proprietà ecclesiastiche, fabbricati e terreni; appena dieci anni dopo, il 90 per cento di tutto il patrimonio incamerato — circa ottocentomila ettari — era già venduto!

La classe dirigente risorgimentale aveva dunque affrontato il problema con energia e con decisione. La legislazione per la soppressione delle Corporazioni religiose e per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico aveva impegnato del resto fin dal suo nascere il Parlamento piemontese, occupandolo poi quasi ininterrottamente: la prima legge era stata infatti quella del 25 agosto 1848 nei confronti della Compagnia di Gesù, imposta dalla volontà popolare. Assieme ad alcuni altri aspetti del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa (abolizione del Foro ecclesiastico, sottomissione del clero ai Tribunali laici dello Stato, parità dei diritti civili e politici quale che fosse il culto professato) essa costituì un momento fondamentale, e oggettivamente un passaggio obbligato, nel processo di costruzione dello Stato unitario, che incontrava sul proprio cammino e doveva superare alcuni «scogli» inevitabili

(la presenza di uno «Stato» Pontificio nel territorio, i privilegi immensi goduti da Enti e beni ecclesiastici in tutte le parti della penisola, le attività sociali ed educative monopolizzate per buona parte da Ordini e Corporazioni religiose), che si scontrava soprattutto — nei formarsi — con l'assetto dato all'Europa dai trattati del 1815, con tutto il sistema politico uscito dalla pace di Vienna e dalla Restaurazione post-napoleonica e con il ruolo di primo piano che alla Chiesa ed alle autorità religiose era stato, in quel sistema, assegnato. Le esigenze dalle quali nascevano le leggi contro gli Ordini religiosi sono dunque abbastanza evidenti, anche se molteplici e di varia natura. In primo piano erano senza dubbio motivi di ordine politico, di prestigio, inerenti alle condizioni stesse del processo unitario; i conventi — 604, nel solo Regno di Sardegna, ne aveva censiti il progetto Cavour — erano altrettanti centri di potere, di influenza ideologica, di propaganda antiliberal e antirisorgimentale; per il nuovo Stato si imponeva del resto la necessità di fornire esso, direttamente, con organizzazioni laiche, la istruzione, la assistenza e tutte quelle altre pubbliche istituzioni, finora monopolio più o meno assoluto di organizzazioni religiose. Ma vi erano anche necessità impellenti di carattere più pratico, di ordine organizzativo e strutturale: il bisogno cioè di disporre subito di tutti i locali e le attrezzature indispensabili ad una Amministrazione che doveva rapidamente ramificarsi in tutti i territori del Regno.

Il modo abbastanza repentino del processo unitario rendeva assai problematica e quasi impossibile la creazione ex novo di queste attrezzature; gli Enti ecclesiastici d'altro canto costituivano l'unico esempio di organizzazioni già esi-

che tagliatelle!!!  
fa  
**riccardi**  
con  
le mie uova



STUDIO TESTA 3

AL SUGO,  
AL BURRO,  
IN BRODO:

**che tagliatelle!**

**riccardi**

GLI SPECIALISTI DELLA PASTA ALL'UOVO

PRIMA



DOPO



## Un milione di ettari dal clero all'aristocrazia nera

stenti e con strutture a carattere nazionale, cioè adeguate e presenti in ogni parte del territorio. A quali attrezzature specialmente si riferisce la classe dirigente lo ebbe a dire chiaramente Cavour nella seduta della Camera del 17 febbraio 1855: «La discussione sul bilancio vi ha fatto conoscere come il paese manchi di un'infinità di pubblici stabilimenti e locali che sono richiesti da urgenti bisogni... Colla sop-

### Nelle MARCHE

«I beni (dell'Asse ecclesiastico) per la minima parte sono stati acquistati dalle persone del luogo, e dai piccolissimi possidenti, e per la maggior parte sono andate in mano degli speculatori cui questa circostanza giova piuttosto che nuocere. In quanto alla qualità delle persone che hanno acquistato le terre demaniali le informazioni costate da più parti a unite e l'esame dei registri delle vendite ci portano a ritenere che lo scopo di creare una nuova classe di piccoli proprietari non sia stato raggiunto che per minima parte. — Orne, gli effetti delle operazioni, sono stati questi: di ingrossare e anche di ingrossare, se ci è concessa una tale espressione, la categoria dei medi proprietari, e di fare che alcuni di essi passassero in quella dei grandi, ma di poco ha fatto crescere quella dei piccoli e meno ancora in specie quella dei proprietari coltivatori». Dalla « Inchiesta Jacini », pagg. 334 e 336; vol. XI.

pressione di un certo numero di corporazioni religiose voi potrete (se non nel modo più razionale, almeno in parte) sopperire a questi bisogni; voi potrete avere caserme per soldati, ospedali per i militari e in molte provincie, e specialmente in Sardegna, potrete avere carceri».

Non ultime venivano le ragioni del bilancio — passivo — dello Stato, gravato per di più dalle spese per il culto cattolico, in un regime nel quale venivano affermandosi con decisione sempre maggiore i principi della libertà assoluta di fede religiosa e di culto; bilancio di fronte al quale si contrapponeva la fioridezza patrimoniale ed economica di così numerosi Enti ecclesiastici. L'erario spendeva in complesso un milione all'anno per corrispondere le congrue ai parroci, mentre le rendite complessive dell'Asse ecclesiastico si calcolava ammontassero a circa dieci milioni!

Ma il motivo che, soprattutto dopo l'annessione del Mezzogiorno e a Roma dopo il '70, risultò pre-

minente a sollecitare la volontà dei legislatori e ad orientare i dibattiti e le discussioni, fu senza dubbio quello del peso che rappresentava per tutta l'economia del paese una così estesa Manomorta, una parte cioè così cospicua della proprietà terriera sottratta per legge (perché per legge inalienabile) al libero commercio ed al normale investimento dei capitali della classe dirigente borghese: proprietà attraverso la quale gli Enti ecclesiastici riuscivano a rastrellare una porzione sostanziale del reddito nazionale dalla quale oltretutto lo Stato non poteva nemmeno ritrarre i normali tributi e le imposizioni.

«La Manomorta ecclesiastica — si legge nella relazione ad uno dei tanti progetti presentati — fu, come si è già osservato, la più esiziale al benessere del popolo. Dovunque la Chiesa s'impadroniva di vasti beni immobili, quivi si inaridiva man mano la migliore sorgente della pubblica ricchezza. Basta volgere uno sguardo alla Sicilia, un di granaio di Italia; colla maggiore è la proprietà fondiaria della Chiesa, e maggiore è l'abbandono e la sterilità dei campi».

L'opera cui si accingeva la classe dirigente liberale era dunque molto impegnativa e poteva avere conseguenze decisive per la vita futura del nuovo Stato. Come essa fu condotta a termine? Le cifre parlano da sole. Nel '70, a soli 3 anni dall'approvazione della legge, le vendite di terre dell'Asse ecclesiastico avevano raggiunto già il 50 per cento del totale; al termine di 10 anni era stato venduto l'80 per cento. A Roma — dove si operava con una legge particolare, più mite e condiscendente — in 4 anni il grosso dell'operazione poteva dirsi compiuto (40.000 ettari su 49.000) e 88 edifici già sedi di conventi erano stati assegnati al governo e al comune per servizi della pubblica amministrazione. Certo non mancarono le evasioni, e di una in particolare si racconta brevemente la storia fino ai nostri giorni in altra parte di questo servizio; le leggi stesse del resto presentavano larghe maglie e prevedevano numerose evasioni. Soprattutto, la Chiesa corse ai ripari, assimilando rapidamente le regole della nuova società borghese: costituiti società anonime di proprietà degli Ordini disciolti che cercarono di aggiudicarsi alla pubblica asta le terre da questi dismesse. Nel complesso fu però senza dubbio un'opera coraggiosa, condotta con decisione e rapidità.

Pure fu proprio qui che la classe dirigente mancò la sua occasione. Le terre dell'Asse ecclesiastico coprivano quasi un decimo dell'intera superficie agraria nazionale, con punte come si è visto che nell'Agro romano e nelle Marche giungevano fino ad un quinto e a un sesto. Sembrava un'occasione d'oro per la borghesia risorgimentale, la quale avrebbe potuto con queste terre distribuendole ai contadini, avviare un processo di rinnovamento delle strutture agricole, creare una classe numerosa di piccoli proprietari alleati, fare una sorta di « riforma agraria ». E sarebbe stata oltretutto una

« riforma » indolore, non pericolosa, perché realizzata senza disturbare la grande proprietà borghese.

Ma si trattava, proprio per questo, di progetti illusori.

La legge del '67 stabiliva: « i be-

### Nell'UMBRIA

« I beni demaniali ed ecclesiastici, messi d'un tratto in grandissima quantità sul pubblico mercato all'incanto, hanno deprezzato moltissimo le possidenze dei privati, le quali ora non si possono altrimenti alienare se non che col ribasso del 20, del 30 ed alle volte anche del 40 per cento sotto la stima fatta da periti agrari a rigore di arte. Ma vi è anche di più: malgrado i moltissimi poderi già venduti pure ne esiste ancora un alto numero di inventari, e contemporaneamente vengono messi all'incanto a prezzi bassissimi e tuttavia non hanno compratori; da ciò la rovina finanziaria di moltissime famiglie ». Dalla « Inchiesta Jacini », del 1877, vol. XI, pag. 172.

ni saranno divisi in piccoli lotti, per quanto sia possibile, tenuto conto degli interessi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze locali ». Questa disposizione, nella sostanza, non fu rispettata. I dati consuntivi ci dicono che il grosso delle terre finì nelle mani dei grossi proprietari e « degli speculatori »; a questo del resto portava — come nota Emilio Sereni nel suo « Capitalismo nelle campagne » — la via stessa imboccata dalla borghesia industriale del nord nel fare l'unità d'Italia: il compromesso con i ceti dominanti della grande proprietà fondiaria meridionale, anziché un processo popolare di rivoluzione agraria e contadina. Dieci anni dopo Stefano Jacini, nella famosa inchiesta parlamentare « sulle condizioni delle classi agricole » da lui diretta tra il '77 e l'85, si rammarica di questa occasione perduta e lamenta che, per il modo come furono fatte le vendite, « questa enorme proprietà ammassata per tante singolari circostanze in un lungo svolgere di secoli sia sparita dall'Italia senza lasciare traccia di sorta né giovare ad alcuno ».

La divisione in lotti formalmente avvenne, ma i lotti venduti finirono il più delle volte nelle mani del medesimo acquirente. I bandi delle aste venivano convocati senza adeguato preavviso e limitazione l'annuncio ai soli capoluoghi, onde tenerne lontana la massa dei contadini. Soprattutto, la scarsità di capitali, il nessun credito fornito, la mancanza di provvidenze, decretarono il fallimento della « riforma ». Dove pure le terre furono divise in piccoli lotti e vendute ai contadini, — come avvenne specialmente in Calabria, come nell'Umbria, — que-

sti, presi alla gola dalle condizioni gravose della proprietà acquistata, dovettero quasi subito rinunciare al possesso e le tenute si riunirono di nuovo nelle mani dei grossi proprietari. Tra l'altro la vendita contemporanea di sì grande quantità di terre provocò una caduta generale dei prezzi e una crisi del mercato che si riversò soprattutto sulla massa dei piccoli proprietari. Era una riprova, di cui la classe borghese non aveva ovviamente coscienza, che nessuna effettiva riforma è possibile senza modificare le strutture generali e i rapporti di classe del paese.

Le terre dell'Asse ecclesiastico andarono dunque alla grossa proprietà. Ma alla grossa proprietà borghese o a quella nobiliare? Il quesito è tutt'altro che marginale, soprattutto per il Lazio ed il Mezzogiorno. Il passaggio di 50.000 ettari incolti e abbandonati dalle mani della Chiesa a quelle della grande proprietà capitalistica imprenditrice avrebbe rappresentato ad esempio nelle condizioni concrete dell'Agro romano, senza dubbio un beneficio ed un progresso. Ma nemmeno questo si può dire fosse il risultato prevalente, soprattutto a Roma. Tra i nomi degli acquirenti che compaiono nei registri delle aste, figurano numerosi quelli della più vecchia nobiltà romana, i Leopoldo Torlonia, i Bosio Sforza Cesarini, i Grazioli; oltre a non pochi religiosi che non esitarono a profittare dell'occasione per rimpinguare le proprie personali sostanze. Uno dei più autorevoli studiosi dell'epoca, il Sombart, calcola che nel complesso, a Roma, le terre vendute si ripartirono metà e metà tra nobiltà e borghesia. Se però si tien conto delle non poche vendite fittizie verificatesi e di tutti quei beni che, pur figurando tra le proprie-

### In CALABRIA

« Le quote (dei beni ecclesiastici) furono assegnate a proietari, che non avendo o non potendo trovare i crediti necessari per farle valere, ben presto le abbandonarono o vendono. Possi del primitivismo, non si possiedono le quote ». Dalla « Inchiesta Jacini », IX, pag. 114.

tà « liberate », in effetti, attraverso società di comodo formate dagli stessi ordini religiosi rimasero in mano agli enti colpiti, si può concludere che la maggior parte del succoso boccone — malgrado tutte le scomuniche e le genuflessioni — finì in mano alla aristocrazia nera. Il che contribuì non poco a mantenere le depredate condizioni di incoltura e di arretratezza nella campagna romana e a far perdurare la piaga del latifondo fino ai nostri giorni. « Il latifondo — scriveva il Giordano — invece di esser distrutto venne a ricostituirsi in altre mani ».

Una colossale  
evasione  
di 90 anni fa

Roma. La zona delle Tre Fontane.  
Le frecce indicano  
la estesa tenuta  
dei frati Trappisti

# LA TRUFFA DEI TRAPPISTI

Abbiamo scoperto come i 400 ettari del convento dei padri Trappisti alle Tre Fontane di Roma riuscirono ad evitare i rigori della legge per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Pubblichiamo i documenti che riguardano il clamoroso imbroglio, oggi mentre i monaci Trappisti hanno incominciato a vendere come aree fabbricabili enormemente valorizzate dal nuovo piano regolatore e dalla Via Olimpica, quella tenuta che non dovrebbe più appartenere loro da un secolo

di PIERO DELLA SEYA

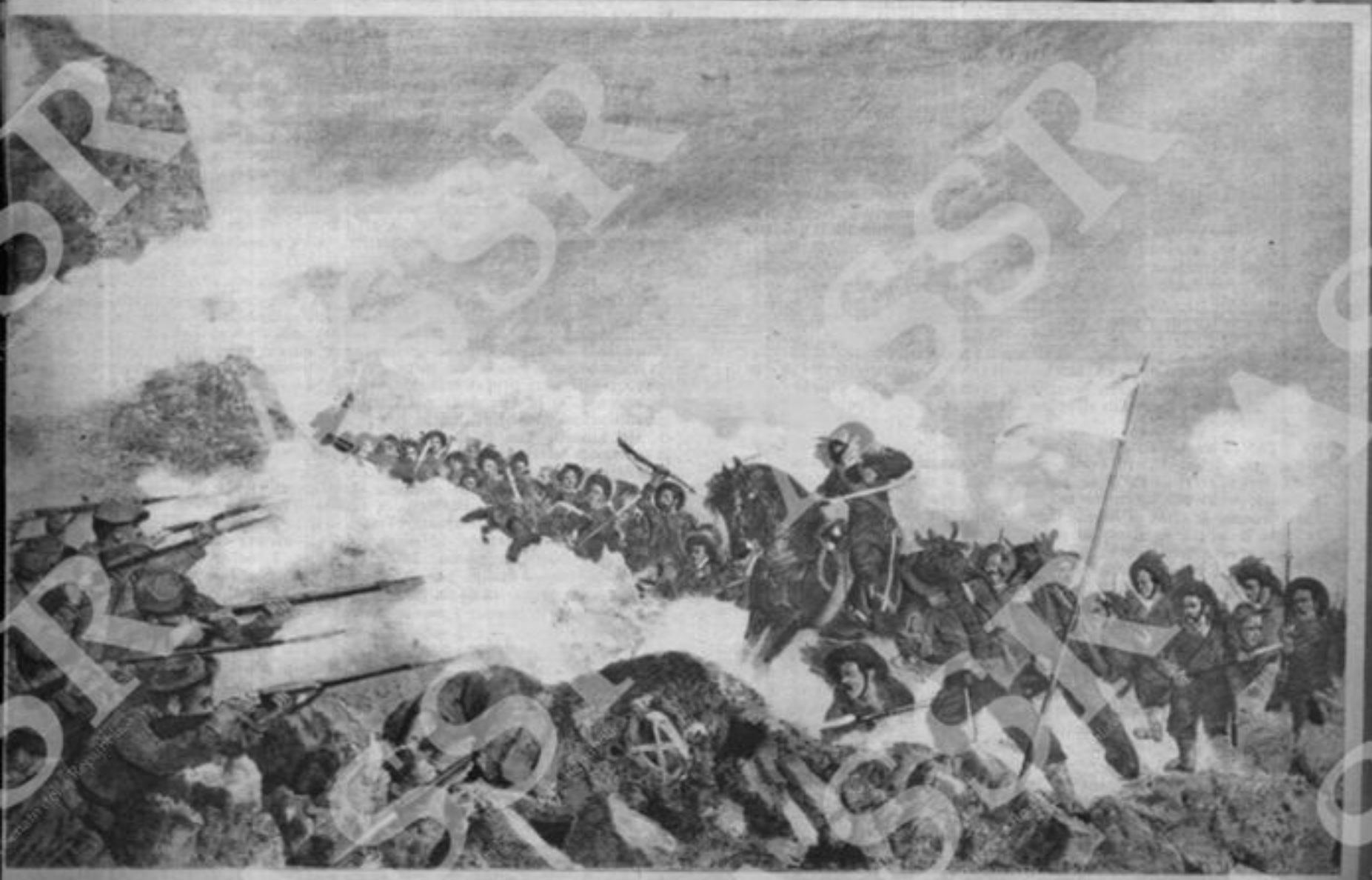
«**R**EGNANDO Sua Maestà Umberto I per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia, l'anno 1879, il giorno 11 giugno, avanti a me dottor Francesco Guidi notaio in Roma con studio in via del Giubbonari n. 36, si sono personalmente costituiti: per la Società Agricola delle Tre Fontane il gerente di questa signor Giuseppe Franchino e per la Giunta Liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma l'on. sig. comm. Do-

(il testo continua a pag. 24)

# LA SCIABOLA E IL PIUMETTO DELLA BRECCIA DI PORTA PIA

Cinelli del '70: adagiate sopra un drappo cremisi, la sciabola e il plumetto dei soldati italiani di novant'anni fa, ricordano nel Museo dei Bersaglieri, a Roma, le glorie di quel 20 di settembre in cui le truppe dello Stato italiano fecero breccia nei privilegi medievali della Chiesa. « Gli albori del crepuscolo mattutino cominciavano a tingersi del croceo color dell'aurora sul quale si disegnava già chiaramente la massa bruna delle mura di Roma. L'ora si avvicinava... ». Così un cronista dell'epoca racconta di quello storico mattino immortalato nell'iconografia risorgimentale e nelle illustrazioni dei testi scolastici. Nella stampa che pubblichiamo in basso a destra, un episodio della breve guerra romana: il maggiore Paglieri comandante del 34.mo Bersaglieri, « fattosi ancora più innanzi per verificare personalmente l'accessibilità della breccia e portare il battaglione all'assalto, viene colpito in pieno petto. Gli ufficiali e bersaglieri del 12.mo e del 34.mo si precipitano nella breccia a vendicarlo... ».







Una antica stampa anonima. Un prete partecipa come acquirente ad una asta di beni ecclesiastici

## LA TRUFFA DEI TRAPPISTI

(Il testo continua da pag. 21)

menico Duranti Valentini presidente della stessa, il quale dichiara di concedere, come effettivamente concede, al sig. Giuseppe Franchino che accetta i terreni qui appresso indicati costituenti la maggior parte della tenuta detta delle Tre Fontane di proprietà del soppresso Convento dei Trappisti». Da questo incontro avvenuto più di 80 anni fa in uno studio notarile, in una delle vie più caratteristiche della vecchia Roma, ha inizio una storia tra le più tipiche di Roma capitale: la storia, ricostituita e scoperta su documenti ufficiali, di una delle più colossali evasioni (pur nelle forme previste dalla legge) alle norme per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico; una storia esemplare che, dai primi anni dell'unità, si svolge giù giù e si conclude proprio nei nostri giorni.

Appena sei giorni dopo la Breccia di Porta Pia, la Giunta provvisoria di Governo per la provincia di Roma, nominata dal luogotenente generale comandante il IV corpo d'armata Raffaele Cadorna, emanava un decreto con il quale veniva proibita a tutti gli Enti ecclesiastici ogni alienazione del loro patrimonio. Era una misura cautelativa, in attesa di disposizioni più precise che il governo centrale non avrebbe tardato a dare. In tutto il Regno vigevano già da anni le leggi eversive dell'Asse ecclesiastico. Come ci si sarebbe regolati a Roma? Roma, non lo si poteva negare, presentava gli aspetti più acuti del problema, per la concentrazione degli ordini religiosi e dei conventi, per la presenza delle case generalizie e di istituti stranieri, per la presenza stessa del Vaticano. Si sarebbe proceduto anche qui con la medesima energia?

Ma i tempi stavano già cambiando; le disposizioni sollecitate attesero a venire ben... tre anni. Nel frattempo gli ordini religiosi, infischandosi dei divieti e delle ordinanze, si diedero a vendere per conto loro quanto poterono dei loro immensi patrimoni, entrando in pieno nella speculazione edilizia sbocciate in quei primi anni di Roma capitale. Nel '73, finalmente, venne la legge; ma era una cattiva legge, assai peggiore delle precedenti, che offriva mille cavilli e accordava numerose esenzioni e che fu applicata in mezzo a difficoltà e ostruzionismi eccezionali. Il governo italiano non aveva avuto coraggio nell'affrontare il problema di Roma; la Chiesa, per parte sua, ripreso fiato dopo il primo smarrimento, riorganizzava le proprie forze sollecita ad adattarsi nel modo migliore alle nuove regole del gioco. Il risultato di tutto questo fu che la liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Roma diede luogo alla percentuale più alta di evasioni, e molte furono le evasioni nascoste, le vendite fittizie, che non è certo facile riscoprire. Ad una di queste, come si è detto, si riferisce la storia che raccontiamo. La storia si divide in quattro tempi fissati ognuno da quattro diversi atti notarili: il primo è l'atto del notaio Guidi un brano del quale è riportato all'inizio del racconto.

**F**RA I TANTI monasteri presenti in Roma vi era, fuori Porta San Paolo, il convento dei cosiddetti Frati Trappisti, circondato da una tenuta di ben 400 ettari di terreno. La legge, per questo caso, non prevedeva eccezioni e la tenuta passò per intero in mano alla *Giunta Liquidatrice dell'Asse ecclesiastico per la città di Roma*. Dalla Giunta il terreno fu dato provvisoriamente in affitto, in attesa di procedere alla vendita ad asta pubblica come prescriveva la legge e dopo averlo suddiviso il più possibile in piccoli lotti. Ma nel marzo del '79 una domanda perveniva al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Vajani: la non meglio identificata Società Agricola delle Tre Fontane, già affittuaria di una parte del terreno, faceva istanza per ottenere la vendita o l'enfiteusi con riscatto di tutti i 400 ettari della tenuta, allo scopo di contribuire al bonificamento dell'Agro romano, «e più specialmente d'attuare ed estendere su larga scala l'esperienza della piantagione di eucalipti». La domanda era vivamente raccomandata dall'onorevole senatore conte Luigi Torelli, e il ministro di Grazia e Giustizia, dopo averla esaminata e fatta esaminare ai suoi colleghi dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura, «la accolse benevolmente» incaricando la Giunta Liquidatrice «di nominare una commissione, i cui membri proponeva egli stesso» per realizzare la concessione in enfiteusi. Fu così che l'11 giugno del 1879 il presidente della Giunta Liquidatrice Duranti Valentini e il sig. Giuseppe Franchino si recarono dal notaio e stipularono il passaggio di proprietà: la tenuta dell'ex-convento dei Trappisti passava alla Società Agricola delle Tre Fontane contro il pagamento di un canone annuo di 20 mila lire, più le pensioni vitalizie che la società s'impegnava a corrispondere ai monaci del soppresso monastero. E fin qui, sembrerebbe, nulla di male. Certo, i terreni dovevano

esser venduti in piccoli lotti ed invece furono ceduti ad una sola società; dovevano essere venduti all'asta pubblica e furono invece ceduti a trattativa privata; ma nella sostanza la tenuta era stata «liberata» e non faceva più parte dell'Asse ecclesiastico.

**M**A CHI ERA questa Società Agricola delle Tre Fontane? Rovistando tra le carte notarili e facendo un breve passo indietro troviamo un altro documento: dell'11 novembre '74, questo. «Avanti di me Cirillo Lupi notaio in Roma si sono spontaneamente e personalmente costituiti i signori: Franchino Giuseppe, Canson Cipriano, Desmoulins Giulio, Le Roy Felice, Duprat Gilberto, Aymé Francesco Adolfo, Lattéry Luigi, Besso Giovan Battista, Olivier Agostino, Bigeau Antonio, tutti maggiori di età e l'uno all'altro ben conosciuti ed ora domiciliati nell'Abbazia delle Tre Fontane fuori Porta San Paolo i quali tutti concordemente deducono che volendo formare fra loro una Società d'Industria e di Lavoro e perciò volendo vivere insieme e scambievolmente aiutarsi hanno definitivamente stabilito contrarre fra di loro una Società Universale di Guadagni con il nome di Società Agricola delle Tre Fontane». I soci della società non erano dunque altri che gli stessi monaci della soppressa Abbazia! La società di mutuo soccorso non aveva altro scopo che quello di aggirare la legge e di serbare sotto altra forma aspettando tempi più tranquilli, i 400 ettari del convento dei Trappisti.

I tempi più tranquilli vennero esattamente 50 anni dopo. L'11 febbraio 1929 Mussolini stipulò il concordato con la Santa Sede: sono abrogate le leggi risorgimentali, gli enti ecclesiastici avranno pieno riconoscimento, potranno tornare a ricostituire i loro patrimoni immobiliari, avranno di nuovo personalità giuridica; anzi, ad essi vengono riconosciute prerogative e privilegi eccezionali, ed un posto di primo piano nella società. Il 18 giugno 1936 viene dunque ricostituita la Comunità dei Cistercensi (Trappisti) delle Tre Fontane. Ormai la «Società Agricola» non ha più ragione di esistere, ed infatti il 4 dicembre dello stesso anno (atto notaio Blasi) i soci della medesima — Fausto Possenti, Ascenzo Jacoella, Ermanno Wigger, Giuseppe Jeschke, Felice Murschitz, Lorenzo Ehrhard — riconsegnano formalmente la tenuta alla Comunità dei Trappisti, che in effetti ne era rimasta sempre proprietaria.

La storia sembrerebbe conclusa, a questo punto; essa ha invece un seguito impreveduto. Il fascismo non portò solo il concordato e tempi più tranquilli; portò anche, per i bravi monaci cistercensi, le prime «grazie dal cielo». Il 14 gennaio 1937 il governo fascista, iniziando la campagna di «Roma al mare», dispone l'esproprio di una vasta area dove sorgeranno le opere per il nuovo impianto dell'EUR; il piano, mentre colpisce una massa di piccoli proprietari, si ferma miracolosamente ai margini della tenuta delle Tre Fontane, che anzi, dalle opere progettate, riceverà indubbi benefici. Il 16 giugno 1938 altro decreto di esproprio, questa volta per incrementare l'edilizia economica; anche in questo caso la tenuta si salva completamente. Sempre in quegli anni si inizia la costruzione della nuova via Cristoforo Colombo da Roma al mare: la strada lambisce, ma non tocca, la vasta proprietà dei Trappisti; e la valorizza enormemente, com'è facile immaginare.

**C**HE' ORA chi sostiene che tutto ciò non può esser considerato affatto scandaloso, proprio perché si tratta di un ente religioso; e un ente religioso è estraneo, per sua natura, da ogni attività speculativa, si occupa solo di beneficenza e di assistenza, proprio per questo anzi il concordato lo ha riconosciuto esente da tutte quelle imposizioni fiscali che gravano invece sugli altri proprietari. Ma viene a questo punto il quarto tempo — e con esso la fine della nostra storia — a cancellare queste pretese giustificazioni. Anche il quarto tempo è fissato in documenti ufficiali ed in atti notarili. Con la fine della guerra è stata ripresa e terminata la costruzione del viale Cristoforo Colombo ed è stato rilanciato il quartiere dell'EUR. I terreni in quella zona sono cresciuti enormemente di valore. E' venuto il momento di rompere ogni attesa. Il 24 dicembre 1955 il rev. abate padre Alfonso Barbiero, in qualità di rappresentante della Comunità dei Cistercensi Riformati (Trappisti), comincia a vendere lotti di terreno della sua tenuta ad un gruppo di società edilizie milanesi. Il prezzo è abbastanza buono: 2.000, 3.000 lire il metro (in realtà, come sempre avviene, è molto più alto); ma si potrebbe fare molto di più se la zona fosse provvista di un piano regolatore edilizio. Ed ecco, il 15 ottobre 1958, proprio là dove i monaci Cistercensi stanno vendendo, la Giunta municipale approva — e fa subito ratificare dalla acquiescente maggioranza del Consiglio — un piano particolareggiato che destina la zona a costruzioni edilizie per civili abitazioni. E' solo un primo assaggio. Il colpo grosso verrà il 24 giugno 1959. Si sta redigendo il nuovo piano regolatore per tutta la città. Quale occasione migliore? I buoni monaci ci hanno preso gusto. Nel progetto la tenuta dei Frati Trappisti delle Tre Fontane è colorata per quattro quinti con colore giallo ocra a righe verticali: un colore che vale circa 10, 15.000 lire il metro quadro. La maggioranza approva senza discutere.

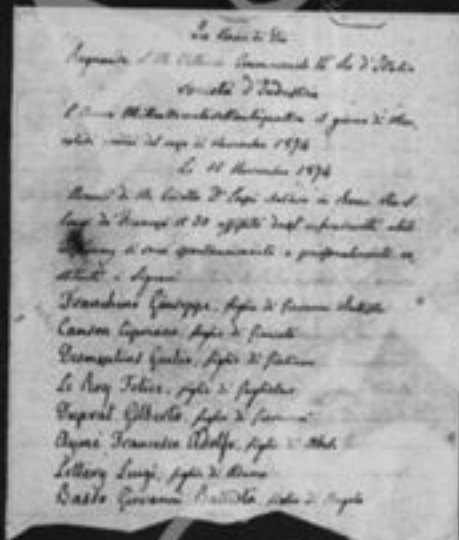
E la storia, per il momento, finisce qui. Da notare il fatto che tutti gli altri proprietari che hanno ricevuto il colore giallo ocra (edilizia intensiva) saranno per lo meno sottoposti al pagamento di un'imposta di miglioria, dalla quale i frati sono esentati in quanto, come già detto, l'istituto dedito solo all'assistenza e alla beneficenza.

Piero Della Seta

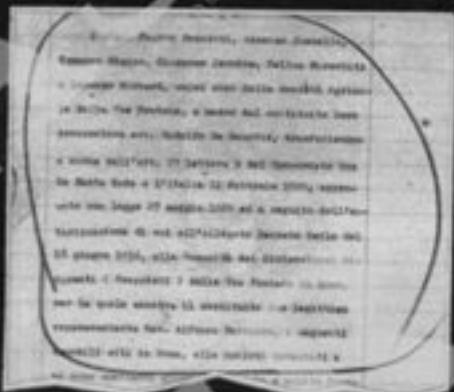
# LE TAPPE DELL'IMBROGLIO



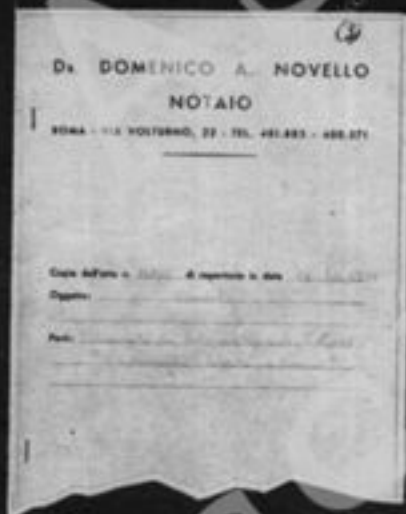
**11 NOVEMBRE 1874**  
 Un gruppo di monaci del Convento dei Trappisti alle Tre Fontane costituisce una società anonima: la Società Agricola delle Tre Fontane, allo scopo di evadere le leggi sull'Asse ecclesiastico.



**11 GIUGNO 1879**  
 La Società Agricola delle Tre Fontane, formata da monaci del soppresso convento, chiede ed ottiene la vendita in enfiteusi della tenuta del Convento dei Trappisti alle Tre Fontane ed a questi tolta in virtù delle leggi soppressive dell'Asse ecclesiastico.



**4 DICEMBRE 1936**  
 Il Concordato ha abolito le leggi soppressive dell'Asse ecclesiastico ridando piena autorità agli ordini religiosi; la Società Agricola delle Tre Fontane riconsegna la tenuta alla Comunità dei Cistercensi (Trappisti) delle Tre Fontane che si è appena ufficialmente ricostituita.



**24 DICEMBRE 1955**  
 A seguito dei lavori del regime fascista e della nascita dell'Eur la tenuta dei Trappisti si è enormemente valorizzata; anche perché non paga le imposte che gravano invece sulle altre proprietà. Il rettore della Comunità ne decide e ne comincia la vendita a scopo edilizio a piccoli lotti, a delle società milanesi.



**24 GIUGNO 1959**  
 Si approva il nuovo Piano Regolatore per tutta la città. La tenuta dei Trappisti è al primo posto: per quattro quinti della sua estensione è destinata a zona di espansione edilizia intensiva. Il colpo grosso è fatto. Il valore del terreno scatta immediatamente a 10, 15.000 lire il metro. I frati, grazie al Concordato o meglio all'interpretazione che di esso dà la Giunta comunale di Roma, non pagheranno nemmeno l'imposta di miglioria sui terreni edificabili.



**3 DICEMBRE 1958**  
 La Giunta municipale, con una propria deliberazione, ratificata dalla maggioranza del Consiglio, approva un piano particolareggiato che destina un lembo della tenuta dei Trappisti a costruzioni edilizie.

# IL "FUNERALONE", DEI



# POTERE TEMPORALE



« E la notte spari... » è il titolo di questa mordente stampa satirica che fu diffusa dopo il 20 settembre 1870. Roma è italiana: il potere temporale è finito. In funebre corteo se ne vanno i personaggi e i ceti sociali, fautori dello oscurantismo, delle tenebre medioevali. Se ne vanno in processione: i giornalisti clericali (1), gli ordini religiosi soppressi (2), il gruppo dei fanatici (3), i fautori dell'ignoranza (4) San Domenico da Guzman (5). Seguono in lutto i fautori dell'assolutismo, sovrani e prelati: Luigi XI (6), Carlo I (7), Nerone (8), Enrico VIII (9), Carlo III (10), Luigi XIV (11), Ferdinando VII (12), Napoleone (13), il cardinale Richelieu (14), Filippo II (15), Carlo Magno (16), Don Pedro il Crucele (17), Solimano (18), il cardinale Cisneros (19). E infine i sostenitori del potere temporale, istituti, sovrani, mercenari: il funerale del Santo Uffizio e della Santa Inquisizione (20), Napoleone III, detto Gigione (21), le truppe straniere arruolate nell'esercito pontificio (22), i legionari « antiboini » (23), i Caccialepri (24), le nonne vergini piagnone e beghine (25) e Francesco II di Napoli, nominato Bombino (26).

**Sfogliando  
i libri di testo  
dei nostri figli**

# Piume e squilli di tromba ma la storia dov'è?

di MARIO ALIGHIERO MANACORDA

**P**ER DECENNI l'interpretazione che i libri di testo in uso nelle nostre scuole danno del fatto del 20 settembre 1870 è rimasta tale da potersi simbolicamente esprimere nell'immagine che il pittore Cammarano ne aveva fissato in un suo quadro del museo reale di Capodimonte: una compagnia di piumati bersaglieri irrompe a ranghi serrati e a passo di carica attraverso la breccia aperta dalle cannonate nelle mura di Porta Pia, come in un bruciante *rush* finale degno delle moderne Olimpiadi, del quale si sia provvidenzialmente immortalato il ricordo in un immobile *fotofinish*.

Era quello, in realtà, l'atto finale (oggi verrebbe voglia di dire: la finale) del nostro Risorgimento. Come un atleta vincitore, Vittorio Emanuele II faceva la sua dichiarazione: «L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta», e dalla Minerva i reggitori della pubblica istruzione potevano esortare i maestri a insegnare ai loro alunni « quanti sacrifici era costato il conquistarsi una patria ».

Dietro l'esaltazione celebrativa ogni problematica storica scompariva completamente, e tutto si riduceva a uno svolgimento assai semplice, il cui protagonisti assumevano l'aspetto piuttosto irrigidito e astratto delle allegorie: la Francia, sconfitta dalla Prussia a Sedan, ritirava da Roma le truppe destinate a proteggere il papa; allora l'Italia, che finora aveva *lealmente* rispettato gli accordi con la Francia, decideva (forse un po' meno lealmente) di intervenire; Vittorio Emanuele II proponeva una soluzione pacifica a Pio IX, che però la respingeva, e allora « comandava ai bersaglieri di entrare in Roma »; quindi il parlamento italiano votava le guarentigie al papa, che però le respingeva. Questo lo schema consueto, più o meno ampio ma sostanzialmente identico, a qualsiasi livello scolastico dalle elementari al liceo, nel quale non riuscivano mai a trovar posto né i reali contrasti né i loro perché, né le prospettive aperte dalla soluzione « regia » della questione.

**O**RA, non c'è dubbio che fare opera di divulgazione storica, quale è quella che si fa nelle scuole, è cosa assai difficile, che richiede preparazione e cautela; più difficile forse che la stessa opera di ricerca e di interpretazione. Perché per ben divulgare occorre prima avere bene interpretato e poi saper dare di questa giusta interpretazione l'essenziale in forma adeguata e comprensibile. La concisione indispensabile alla divulgazione può portare alla incompletezza, alla unilaterale, alla semplificazione di processi complessi può portare alla banalità, alla piattezza; il timore, infine, di « politicizzare », di prendere



Mod. 78 "lucifero"  
- meccanismo  
di precisione 17 rubini  
cassa e indici oro 18 Kt. L. 32.000  
cassa placcata oro L. 18.000  
cassa tutto acciaio L. 18.000

Mod. 197  
cassa oro 18 Kt. L. 26.000  
cassa placcata oro L. 15.000  
cassa inossidabile L. 11.500

Mod. 754 - *extrapiuma*  
ref. 734/0  
cassa oro 18 Kt. L. 28.000  
ref. 641 P  
cassa placcata oro L. 15.500  
ref. 641 C  
cassa inossidabile L. 12.000  
ref. 721  
cassa tutto acciaio L. 15.000

**Lorenz** OROLOGI DI PRECISIONE

NELLE MIGLIORI OROLOGERIE

LORENZ - S.p.A. - VIA MONTE NAPOLEONE 12 - MILANO

*Provate tutti!*

**IL NUOVO**

**famulus**

*Super R&G*

**SARÀ IL VOSTRO RASOIO!**

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA: GOTTI SALLUSTO - ROMA

**CALENDARIO DEL POPOLO**

ogni numero contiene  
la puntata della

**ENCICLOPEDIA NUOVISSIMA**



Un disegno  
di Prospero Piotti,  
adeguatamente oleografico:  
Città Leonina dice «sì»  
al Plebiscito

troppo scopertamente posizione può portare al peggiore conformismo. Conosciamo bene questi pericoli e la difficoltà di evitarli; tuttavia non ce la sentiamo davvero di approvare il tono comune alla maggioranza dei libri di testo ieri e oggi in uso nelle nostre scuole. La loro impostazione di solito è tale che il tempo sembra aver accumulato in essi piuttosto i risultati dei successivi conformismi che quelli della aggiornata ricerca storiografica. Se diamo un'occhiata ai vecchi e ai nuovi testi o a molti di questi, troveremo che, ferma restando la intonazione celebrativa e senza un vero approfondimento del giudizio storico, ma solo aggiornandone un po' l'orientamento secondo il mutare dei tempi, si è passati spesso dalla mera esaltazione del 20 settembre, come data conclusiva del Risorgimento, a una sua valutazione più perplessa, come di un momento che apre una questione che sarà risolta solo in seguito, col Concordato del 1929, al quale pertanto si riserva la celebrazione senza riserve.

**E**CCO, per esempio, un testo del ventennio fascista — ancora in uso naturalmente — gonfiare le gote al vecchio modo, anzi esasperandolo, per suonare le trombe della celebrazione: «Così, dopo essere stata la città dei Cesari e la sede dei papi, Roma eterna iniziava una terza vita, come capitale del rinnovato popolo italiano». Ecco continuare ad accentuare le responsabilità della Chiesa nella questione romana, come facevano i vecchi testi dell'Italia postrisorgimentale: «Dell'atteggiamento ostile del Vaticano nacque così fra il Papato e l'Italia un doloroso conflitto, che durò sessanta anni ed ebbe momenti di intensa gravità, intralciando la vita stessa dello Stato, finché fu felicemente composto nel 1929 col Patto del Laterano». Ed ecco invece un testo recente, di ispirazione cattolica conformista, preoccuparsi di far apparire come naturale quello che i vecchi testi definivano «l'atteggiamento di intransigenza» del papato: «Pio IX, com'era da prevedere, tenne fermo il suo rifiuto»; ecco esporre il punto di vista del papato sulla legge delle guarantee come un fatto di logica permanente, extrastorica: «Ma le decisioni unilaterali del Parlamento italiano furono respinte dal papa. Infatti ammettendo come valida per lui una legge italiana, egli si sarebbe in qualche modo riconosciuto suddito del Regno d'Italia...». La conclusione è che: «Il tempo soltanto poteva dissipare la grigia nube di incomprendimento, che rese per tanti anni grave la vita politica italiana». Insomma, il conflitto storico fra le due forze in contrasto viene ridotto alla psicologia, a una «comprensione» che, sempre al di fuori di ogni concreta evoluzione storica, si doveva raggiungere grazie, ovviamente,

alla buona volontà o magari alla genialità di taluni più o meno provvidenziali personaggi dell'anno di grazia 1929, VII Era fascista. Anche quando c'è un'apparente oggettività nell'esposizione dei fatti, si constata in realtà che la loro scelta, e quindi la loro interpretazione, sono assai tendenziose. Uno solo dei testi che conosciamo, ad esempio, riporta la lettera di Vittorio Emanuele II a Pio IX, dell'8 settembre 1870, lettera a cui molti altri testi solo accennano. Ma sempre, comunque, si sorvola su un punto essenziale: quello in cui il re propone al papa di mettersi d'accordo per far fronte «al partito della rivoluzione cosmopolita» (Mazzini e Garibaldi, insomma): per togliere Roma «al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi», e gli prospetta l'intervento dell'esercito regio in «funzione conservatrice» e per il poliziesco «mantenimento dell'ordine». E' chiaro che un giudizio storico serio non deve limitarsi a sottolineare il contenuto conservatore di simili proposte, ma deve valutarle nella situazione: lo stesso errore dei testi conformisti, che scelgono le frasi «storiche» più conformi al loro umore — il «grido di dolore» ecc. — e ricamano su quelle, e su quelle sole, la loro interpretazione. Ma ignorare, nel caso specifico, quelle proposte di Vittorio Emanuele, significa accantonare deliberatamente il più importante nodo di tutto il Risorgimento, cioè la questione del rapporto fra i due protagonisti, moderati, da una parte, di cui è qui portavoce il re, e democratici dall'altra il cui principale esponente, Garibaldi, non a caso proprio in quel momento volte le spalle all'Italia moderata, era andato a difendere la Francia repubblicana. C'è da meravigliarsi se, messi in luce soltanto gli atti ufficiali e accettati la retorica, e messi da parte i reali rapporti delle forze antagoniste e concorrenti, tutto si riduce alla agiografia e al conformismo? Perciò anche tutto il successivo cammino che porta dall'opposizione intransigente tra Italia liberale e Chiesa cattolica alla loro conciliazione nel 1929 — quando ormai il liberalismo ha generato il fascismo e la Chiesa è divenuta (almeno per i suoi aspetti terreni) un'organizzazione capitalista — si riduce a un fatto di nuvole diradate e di comprensione. Allora si può affermare che i patti lateranensi hanno «felicemente concluso» la questione romana, che essi rappresentano una conclusione ideale destinata a durare in eterno, e che insomma l'Italia democristiana è il vertice sommo della nostra storia. Ma noi confidiamo che proprio anche dall'esperienza dell'Italia democristiana le nuove generazioni possano trarre motivi per una più seria comprensione degli eventi di novanta anni fa.



I GENERALI PONTIFICI PRIGIONIERI DEI BERSAGLIERI ITALIANI IN UNA CARICATURA DELL'EPOCA

Con il patto Gentiloni,  
il Vaticano rientra di peso  
nella lotta politica  
per contrastare il passo  
alla avanzata socialista

## IL PARROCO

# NEL COLLEGIO ELETTORALE

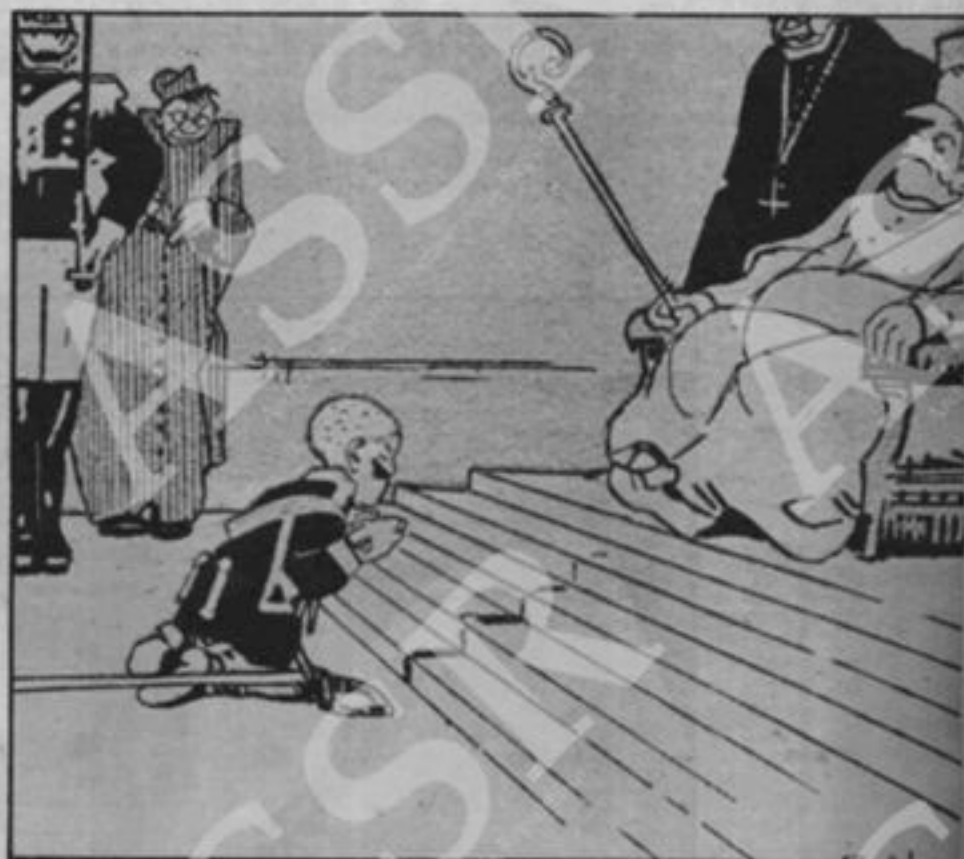
di PAOLO SPRIANO





I MEMBRI DEL GOVERNO « PAPALINO » NELLA FEROCCE SATIRA DI UNA STAMPA POPOLARE

**D**URANTE la campagna elettorale del 1886, i « grandi elettori » di Giovanni Giolitti (che tra poco sarebbe divenuto ministro con Crispi), cioè i fedeli sindaci della Val Macra gli organizzarono un bel banchetto. Attorno alle mense imbandite si ritrovarono parecchi parroci. Se in così, invece che a San Damiano, in un angolo d'Italia, fosse accaduta a Roma, lo scandalo sarebbe stato grande, tanto la Curia romana aveva energicamente ribadito il veto ai cattolici a partecipare alle elezioni, ad eleggere e ad essere eletti rappresentanti di quell'Italia che era entrata a Porta Pia, degli « usurpatori » scomunicati. E addirittura enorme tale scandalo sarebbe diventato se si fosse saputo quanto veniva detto in un quel paese del Cuneese. « Il parroco più anziano — racconta infatti lo stesso Giolitti nelle sue Memorie — volle fare un discorso, che si riassume tutto in queste parole: andate tutti a votare perché né eletti né elettori sono tutte balle! ». Quel prete si chiamava Don Margotti e giustamente uno storico di grande valore come il compianto Chabod attribuiva un'importanza sintomatica alla sua battuta, che irrideva all'« astensionismo » dei cattolici, che così, alla buona, perorava la conciliazione tra trono e altare negli anni più crudi della lotta tra Stato unitario e Chiesa. Don Margotti fu un precursore; ma non della Conciliazione del 1929 bensì di un fenomeno assai importante che si svolgerà tra il 1904 e il 1913, prima alla periferia che al centro, un fenomeno che dà la sua impronta al ritorno dei cattolici ubbidienti alla vita politica italiana e che si chiama coalizione conservatrice contro i socialisti, coalizione borghese contro il pericolo « sovversivo » operaio. La prima vera, silenziosa ma reale, conciliazione dopo « gli anni del dilaceramento » — per dirla con Arturo Carlo Jemolo — avviene nel corso del decennio giolittiano. Nessuno l'ha detto meglio, con maggiore schiettezza politica di un prete, don Ernesto Vercesi. « La nuova Italia — questi scriveva nel suo *Movimento cattolico in Italia* — alle prese col movimento rivoluzionario socialista e repubblicano avrebbe potuto un giorno aver bisogno delle forze d'ordine che in omaggio al divieto pontificio si astenevano dalle urne politiche. Il Vaticano avrebbe potuto allora salvare la Corona, mediante un'intesa da stabilirsi. Questo calcolo venne espresso nei circoli più vicini a Leone XIII. I fatti dimostrarono che l'onda rivoluzionaria che attentava al trono andava a spezzarsi minacciosamente davanti all'altare. Se Pio X derogò la prima volta nel 1904 al *non expedit*, la ragione era evidente.



Una caricatura di Galantara, nel 1912. Vittorio Emanuele III si prostra ai piedi di Pio X: tutto è pronto perché il Vaticano entri nel blocco conservatore

Le elezioni politiche del 7 marzo 1909 in un disegno dell' *Illustrazione Italiana*. Il « non expedit » non è stato ancora abrogato, ma preli e frati partecipano già in massa alle votazioni

# L'intesa tra liberali e cattolici creò un nuovo blocco di potere conservatore

Il socialismo rivoluzionario gli apparve esiziale ad un tempo al trono e all'altare.

E' una storia estremamente istruttiva che comincia colle elezioni del 1904, continua con quelle del 1909, si estende clamorosamente col patto Gentiloni del 1913 e che riflette proprio, geograficamente oltre che cronologicamente, i punti e i momenti in cui la presenza organizzata del movimento operaio e socialista si fa più aggressiva, più « estremista », più « pericolosa » socialmente. La *Civiltà Cattolica* già se ne vanta nel novembre del 1904. « Per tutto, in Italia — scrivevano i gesuiti — era corsa rapida, come scintilla elettrica, la parola d'ordine di battere a terra con tutte le forze i partiti sovversivi. Ed anche i cattolici... scesero in campo, alla spicciolata alcuni, altri alquanto meglio disciplinati e il trionfo del partito d'ordine fu accolto molto di là dall'aspettazione... ».

« **A**LLA spicciolata », là dove la minaccia dei « partiti sovversivi » è più forte: chi studia il periodo giolittiano se ne avvede chiaramente, dal Piemonte alla Lombardia, dall'Emilia alle Marche e non a caso il fenomeno si fa palese con la grande paura che prende la borghesia dopo lo sciopero generale del settembre 1904. Antonio Gramsci in carcere, in uno dei suoi primi quaderni, riassunse scrupolosamente (il lettore lo può vedere nelle *Note sul Machiavelli* pag. 235-236) un documento « molto interessante » per lo studio della funzione dell'Azione Cattolica, che risale al 1904 e che viene pubblicato da Gianforte Suardi sulla *Nuova Antologia* del 1927. E' un episodio di cui protagonista fu, col Suardi, Pio X, il papa adorato dalla borghesia italiana, l'inflessibile fustigatore della democrazia cristiana del Murri e del modernismo, il pontefice che riuscì a ridurre le iniziative cattoliche all'autorità inflessibile del Papato, il simbolo del clerico-moderatismo. Il Suardi, bergamasco, fu, dunque, chiamato a Milano da Tommaso Tittoni, ministro degli Esteri nel ministero Giolitti, e venne pregato di un delicato incarico. Il Tittoni comunicò all'esponente liberale bergamasco che il Consiglio dei ministri, dopo lo sciopero generale, aveva deciso di indire subito le elezioni e che bisognava unire tutte le forze liberali e costituzionali nello sforzo per contrastare il passo ai partiti dell'estrema sinistra. Si trattava, insomma, di persuadere i cattolici che il *non expedit* a nulla serve, è di grave danno, anzi, « alla patria e alla religione », lasciando libero il passo al socialismo. E chi meglio del Papa, se persuaso, poteva persuadere il mondo cattolico italiano?

Il Suardi accettò l'incarico e riuscì a convincere l'avvocato cattolico Paolo Bonomi ad andare a Roma, presentarsi a Pio X, e convincerlo a togliere il veto di partecipare alle elezioni. Il colloquio tra Bonomi e il pontefice è talmente significativo, come studio psicologico oltre che come documento storico, che vale la pena di riferirlo come il Suardi lo trascrisse.

« Il papa con lenta e grave parola esclamò: "Fate, fate quello che vi detta la vostra coscienza". **Bonomi:** "Abbiamo ben compreso Santità? Possiamo interpretare che è un sì...". **Papa:** "Fate quello che vi detta la vostra coscienza, ripeto" ».

E la coscienza, non solo a Bergamo, ma un po' dovunque, dettò quelle intese elettorali clerico-liberali che non solo portarono alla Camera alcuni « cattolici deputati » veri e propri ma contribuirono notevolmente, con la deroga concessa silenziosamente in alto loco al *non expedit*, a far vincere i candidati « costituzionali » contro quelli socialisti, o dei blocchi dell'Estrema.

E' assai interessante notare che uno studioso moderato come lo Spadolini,

nel suo recente libro su *Giolitti e i cattolici* (ed. Le Monnier, 1960), non solo ricorda l'episodio e l'attenzione prestatavi da Gramsci, ma ne conferma l'importanza, arricchendolo di particolari vivissimi concernenti la azione di Tittoni e dei circoli clericali lombardi nonché di una gustosissima citazione dalla *Civiltà Cattolica*. La quale, dinanzi al clamore sollevato dalla prima deroga al *non expedit*, concludeva che queste eccezioni parziali finora consentite potevano essere paragonabili ai « casi molteplici di eccezione che si danno pur restando fermo per tutti i cattolici il divieto generale del mangiar carne il venerdì ».

Nel 1909, e nel 1913, grandi tornate elettorali politiche dell'epoca giolittiana, i cattolici « mangiarono carne » sempre più numerosi. Ed è questa alleanza sociale, in funzione antioperaia, una delle componenti essenziali dello stesso equilibrio giolittiano, non meno della capacità dell'uomo di Pronero di conquistarsi l'appoggio dei socialisti riformisti. « Si può dire qualcosa di più — afferma giustamente lo Spadolini — Giolitti si volse all'accordo con i socialisti, ritenuto con maggiore fortuna la via del 1903, solo quando ebbe la certezza di non aver più nulla da temere sul fianco dai cattolici, solo quando i risultati delle elezioni del 1909 lo confermarono nella bontà della sua politica verso una delle due ali dell'antica opposizione di regime. La *Civiltà Cattolica* si era rifiutata di contare i deputati riusciti nel 1909 sulla base dell'apporto dei cattolici (e che ufficialmente ondeggiano tra i 16 e i 20); e Giolitti, d'accordo questa volta con la rivista dei gesuiti, sapeva che essi erano più numerosi di quanto apparisse a prima vista, che i vincoli creati nelle amministrazioni moderate si prolungavano nell'aula di Montecitorio, che i tanti legami comuni assicuravano un tranquillo appoggio di quell'ala del Paese e della Camera a una politica che — egli l'aveva detto a chiare note a Montecitorio l'8 aprile 1911 — si proponeva di essere la sola veramente conservatrice ».

Il fenomeno diventa impressionante nel 1913. Di fronte alla sterzata « sinistra » del partito socialista, di fronte alla fine dell'egemonia riformista, all'espulsione di Bonomi e Bissolati, alla vittoria della corrente « intransigente rivoluzionaria », di fronte soprattutto alle crescenti agitazioni sociali di cui sono protagonisti operai e contadini « sovversivi », l'alleanza clerico-moderata diventa il fatto dominante. Giolitti ha più bisogno di prima dell'appoggio clericale. E' bensì vero che egli continua a concepire questo appoggio nel quadro della sua politica liberale e riformista ed è ostile a una vera autonomia politica del partito cattolico, ma il gioco non gli riesce più, l'equilibrio è rotto e di fronte alla pressione socialista è piuttosto una nuova coalizione gravida di pericoli, tra nazionalisti e clericali, quella che tenderà a formare il nuovo blocco conservatore nel 1913-1914.

« **S**I COGLIE QUI, definitivamente, la crisi della tradizione risorgimentale (allo stesso modo della liquidazione dei movimenti democratici cristiani). La si coglie nella svolta che sancì il patto Gentiloni. Ci soccorre ancora la testimonianza non sospetta dello Spadolini. « Sul terreno politico — egli scrive — non erano tanto i generosi programmi dei cattolici democratici a richiamare l'attenzione, a dominare l'opinione pubblica; erano piuttosto quelle intese elettorali o preelettorali che si fondavano sulla lotta al socialismo, all'anticlericalismo, al radicalismo, sulla difesa dell'istituto familiare, sull'apertura di un certo numero di scuole confessionali. Blocchi popolari e blocchi clerico-moderati: contrapposizione semplicistica, magari grossolana, ma che riassumeva in molte città, in



PIO X



GIOLITTI



Pio X benedice la folla raccolta in Piazza San Pietro. Pio X derogò per la prima volta dal « non expedit » nel 1904 per una ragione evidente: il socialismo rivoluzionario gli appariva pericoloso sia per il trono che per l'altare



Con questa vignetta, intitolata « L'analfabeta alle urne », l'« Illustrazione Italiana » apriva il suo fascicolo dedicato alle elezioni dell'ottobre del 1913: dimostrazione del disagio provato dai ceti conservatori alla prova del suffragio universale

interregioni, la dialettica della vita locale in quegli anni, oltre tutte le tradizionali antitesi tra liberalismo e cattolicesimo ereditate dalla tradizione risorgimentale ».

Il patto Gentiloni componeva quell'antitesi (l'antitesi culminante nella breccia di Porta Pia), con la creazione di un nuovo blocco di potere conservatore. In virtù dell'iniziativa dell'Unione elettorale cattolica, di stretta dipendenza vaticana, il conte Gentiloni era riuscito infatti a stringere, sulla base di precisi impegni, le alleanze clericomoderate. All'indomani delle elezioni del 1913, vittoriose per questo blocco, il conte Gentiloni rivelò che l'Unione elettorale cattolica, da sola o a fianco dei liberali, aveva svolto la propria azione in 330 collegi su 507, vincendo in circa 200 e perdendo solo in un centinaio. « Siccome i veri e propri cattolici eletti non furono che poche decine — ha scritto Giovanni Grilli nel suo libro *Grande capitale e Destra cattolica* era chiaro che circa 200 deputati conservatori, liberali e democratici, si erano impognati con i cattolici ed erano stati eletti coi loro voti ».

Si DISCUSSE allora, si continua a discutere adesso, quanto nel patto entrasse direttamente Giolitti. Ma la discussione non muta il dato storico preminente: che è sulla base di una coalizione di interessi, antiproletaria e conservatrice, che si crea il vero terreno « conciliatorista » tra cattolici e liberali, e che questa è l'impronta data al reingresso dei primi nella lotta politica, o di classe, in Italia. Neppure gli storici cattolici possono

negarlo. Si veda, ad esempio, il pregevole studio di Gabriele De Rosa su « Filippo Meda e l'età liberale » (*Le Monnier*, 1960) e si troverà, con la franca ammissione di questa realtà (« collusioni tra cattolici e massonici in odio al socialismo », « esigenza di far fronte al prevalere della corrente intransigente all'interno del Psi... e all'allargamento del suffragio elettorale ») una quasi patetica lagnanza sul prezzo che l'intesa tra consorterie moderate e cattolici costò « all'Azione cattolica come Azione Cattolica », alle « ragioni peculiari di movimenti religiosi ». Lagnanza legittima in un credente (anche se queste lagnanze su patti che « trasformava l'Azione Cattolica in pura macchina elettorale », pag. 161, i democristiani se le concedono solo in sede storiografica...), ma che non muta i dati del problema, né cancella quel carattere strumentalista che è alla base dell'azione politica e della « dottrina sociale » cattolica. Quel connubio clericomoderato del 1913 aveva una base tanto concreta che il liberale e laico *Resto del Carlino* poteva scrivere, il 3 ottobre 1913, un commento che sembra un'epigrafe posta all'abbattimento dello « storico steccato » elevato nel 1870: « Il fondo della lotta è locale ed economico, il piano vero è la conquista, da parte dei liberali e dei cattolici dei suffraggi dei contadini. Liberali e cattolici lottano per la disciplina illuminata e cosciente contro l'asservimento settario; lottano per i diritti delle maggioranze conservatrici e capitalistiche contro la sopraffazione dei piccoli gruppi e delle piccole cricche ».

Paolo Spriano

# La storia del fascismo come

UNA GRANDE INIZIATIVA DI

**VIE NUOVE**



Questo del pittore Cenni è uno dei più efficaci manifesti preparati per la Società di Cultura di Genova da un gruppo di artisti che ha partecipato alla lotta popolare contro l'imposizione del congresso del Movimento sociale

Le più importanti personalità politiche dello schieramento democratico e antifascista dedicano alla gioventù italiana questi articoli sui nodi fondamentali politici e ideologici che hanno caratterizzato e caratterizzano il fascismo. Cominciamo con questo scritto di Emilio Lussu

# Non la insegnano nelle scuole

Le origini di classe del fascismo

## IN PRINCIPIO

## ERA LA VIOLENZA

di EMILIO LUSSU



**I** MOVIMENTI reazionari di tipo nuovo che, fra le due guerre, si sono avuti nell'Europa continentale, e principalmente in Italia, in Germania e in Spagna — fascismo, nazismo e falangismo — hanno all'origine, nel loro sviluppo e trionfo, la stessa natura economico-sociale. Altri fattori ne hanno, in modo diverso, consentito il successo, ma dovunque, è stata la grande borghesia capitalistica e agraria che, dalla difensiva è passata all'offensiva e ha conquistato, sostanzialmente, il potere politico. L'Italia li ha preceduti tutti e ne ha dato l'esempio e lo stimolo. Ricordo con quanta chiarezza noi dell'emigrazione politica italiana, nelle conversazioni con i dirigenti democratici tedeschi, annunziavamo quanto, man mano, sarebbe successo nel loro paese: il fascismo italiano ce ne forniva la traccia e la *consecutio temporis*. Passavamo da intossicati da una esasperazione di vinti; e, dopo tutto, « la Germania non è l'Italia ». In seguito, è venuta la Spagna. La grande borghesia è sempre la stessa, in ogni paese, anche se si differenzia per il colore della pelle o per la foggia degli abiti, solo più favorita o ostacolata, dalla formazione storica degli istituti politici dello Stato.

La grande borghesia, e non la piccola borghesia o i ceti medi, contrariamente a quanto da più parti si continuava a ripetere, ha avuto nel fascismo la sua creatura. Certo, la piccola borghesia ne ha fornito la più rilevante ossatura di quadri, ma questi sono stati i tecnici dell'organizzazione iniziale squadristica militare, subordinati alle direttive centrali sociali-politiche. Così come sono subordinati agli azionisti i tecnici di qualsiasi organizzazione aziendale. In nessuno degli Stati moderni a economia industrializzata, anche quando l'automazione avrà disperso le grandi maestranze operaie, la piccola borghesia o i ceti medi potranno mai avere in sé reale autonomia di azione politica: questa l'ha solo la grande borghesia. Ancora oggi, chi mantiene in piedi quel residuo di fascismo associativo che prende il nome di Movimento sociale è parte di quella grande borghesia monopolistica, che è facilmente individuata. Ed è questa stessa borghesia che ha liquidato il movimento

## Il ghigno del teschio

I simboli macabri del fascismo, Mussolini li copiò dai riti dell'arditismo e della retorica funeraria del peggiore D'Annunzio. La foto risale all'epoca in cui egli amava farsi ritrarre all'ombra dei gagliardetti degli «arditi»: sotto il ghigno del teschio tra i pugni incrociati, posava da eroe nietzschiano, mettendo in risalto l'ampia fronte pallida «carica di destino». La sua oratoria da demagogo di provincia si ispirava al modello dannunziano: sillabava le parole e pretendeva che gli ascoltatori gli rispondessero: «A chi l'Italia?» «A noi!».



## In cantina "se ne fregavano,, della morte

Un angolo del «covo»: il sotterraneo di via Paolo da Cannobio 35, a Milano, dove aveva sede la redazione del giornale di Mussolini, il «Popolo d'Italia». Nel cortile, il passo era sbarrato da cavalli di frisia. La cantina rigurgitava d'armi. Vi bivaccavano i pretoriani del futuro «duce»: ex ufficiali degli «arditi» privi di mestiere, falliti inseguiti dai creditori e poeti futuristi incomprendi dalla critica. In realtà, il loro «arditismo» andò sprecato: il «covo» non fu mai attaccato. Tuttavia, pur di glorificare le sue origini «eroiche», il regime ne fece il «sacralo della rivoluzione» e vi installò la scuola di mistica fascista.

### IN PRINCIPIO ERA LA VIOLENZA

dell'Uomo Qualunque, quando il loro leader, Guglielmo Giannini, lo allontanava radicalmente, con una politica che tendeva a essere autonoma, da quelli che erano gli obiettivi fissati. Sia detto fra parentesi che, rispetto al fascismo del Movimento sociale, il qualunque di Giannini si può paragonare al qualunque letterario-poetico del movimento dannunziano di Fiume. Si può dire infatti che D'Annunzio a Fiume ha creato il qualunque, non il fascismo. Quando Alcide De Ambris, il sindacalista rivoluzionario morto in esilio, ci parlava della impresa di Fiume e della Carta del Quarnaro, ci sembrava di assistere a «La guerre de Troie» di Giraudoux. Anche Giannini è poeta, non solo D'Annunzio. Mussolini, da buon regista, ha tolto di peso da Fiume tutta la parata, i simboli, i canti, l'arengo, ma il fascismo è ben altra avventura politica. La definizione di «Guardia bianca», «schiavismo agrario», affibbiata al fascismo, è di D'Annunzio, in un momento felice d'ispirazione poetica e di sincerità politica. Naturalmente, D'Annunzio, constatato vano ogni antagonismo di primato, finirà, anche lui, con l'associarsi al «Duce» perché un principe del Rinascimento, come intendeva essere il poeta, non può vivere senza quattrini; ma sempre in isolamento sdegnoso, rotto da simbolismi sarcastici.

Il fascismo d'altronde, nella sua prima costituzione politica, precede e non segue l'impresa di Fiume. Il convegno di piazza S. Sepolcro è infatti del marzo del '19, e si tiene nel Circolo degli interessi industriali e commerciali di Milano, opportunamente richiesto e accordato. Vero è che il programma di allora, che Mussolini deve subito dagli interventisti di sinistra, è piuttosto democratico-rivoluzionario e, se non vi fosse il codicillo dell'annessione di Fiume e della Dalmazia, che, da sé sola, annunciava un'altra guerra, parlerebbe scarsamente al cuore della grande borghesia. Fra l'altro, quasi non bastasse tutto il resto, c'è anche in programma il sequestro di tutti i

beni delle Congregazioni religiose e dell'abolizione delle mense vescovili, cui si aggiungerà poco dopo, il Congresso di Firenze, l'espulsione del Papa dall'Italia... Ma questo primo fascismo, futuristico, democratico e laico, di una certa ispirazione massonica, è schiacciato clamorosamente alle elezioni politiche del novembre 1919. Il fascismo vero, quello buono, il fascismo di Mussolini integrale, viene dopo, con l'occupazione delle fabbriche — fine agosto-settembre 1920 — che suona le campane a stormo della grande classe possidente, e con l'occupazione di Fiume da parte del Corpo d'Armata del generale Caviglia che liquida D'Annunzio — dicembre 1920 — e ne incorpora l'eredità fallimentare nei fasci di combattimento. Il qualunque poetico è finito. Ora, la via del fascismo è aperta, tutta politica, e gli industriali e gli agrari entrano in scena, in massa: Mussolini ne è il consigliere delegato, dopo averne, gradatamente, conquistato la piena fiducia.

L'occupazione delle fabbriche, con la mobilitazione di milioni di operai attorno ai metallurgici di Milano, suscita, nel campo degli industriali, quella esasperazione e volontà di rivincita che l'occupazione delle terre e la paventata riforma agraria aveva suscitato negli agrari. Ora, gli agrari della Valle Padana e della Toscana con le loro squadre armate non sono più soli: gli industriali, senza badare alle spese, spingono innanzi anche i centri cittadini e tutto il Nord è in movimento. La Confederazione Generale dell'Industria e quella dell'Agricoltura possono ormai agire di conserva: lo squadristico fascista è nazionalizzato e arriva a gran parte del Mezzogiorno e alle Isole. La competizione agonistica fra le due grandi organizzazioni padronali è sempre accesa: ora precedono gli uni, ora gli altri. Io ho vissuto quel periodo, frequentemente a contatto con esponenti combattenti delle varie regioni d'Italia e ne ho ancora un ricordo vivo; anche perché ho conosciuto personalmente quasi tutti quelli che divennero in seguito i capi del fascismo. Ma la mia

## Gli eredi dei mazzieri

Una squadraccia del primo fascismo agrario. A comprendere che il movimento fascista di Mussolini era a disposizione dei « padroni del vapore » che volessero comprarlo furono infatti i grandi proprietari della bassa padana, furibondi per aver dovuto cedere una parte del loro profitto ai contadini, che avevano migliorato i contratti con una serie di vaste agitazioni organizzate dalle combattive leghe sindacali. Stipendiati dagli agrari, guidati da loro, fruendo del loro autorevoli appoggio, i fascisti delle squadracce « punirono » i contadini spargendo il terrore nelle campagne. Eredi dei mazzieri e dei briganti, erano armati di mazza ferrata e di bastone animato, di manganello e di olio di ricino, ma soprattutto di pistola e fucile. Le loro vittime erano i capilega, gli amministratori dei comuni « rossi », gli iscritti dei partiti di sinistra. Obiettivi: leghe sindacali, comuni democratici, cooperative, case del popolo. La violenza delle squadracce — che aveva l'appoggio e la complicità di carabinieri e guardie regie — era al completo servizio della conservazione sociale.



esperienza diretta è stata in Sardegna, dove sono stati gli industriali, i minerari, a suscitare, per primi, largamente spendendo, l'organizzazione fascista: gli agrari son venuti dopo. Ad un certo momento, la competizione nazionale diventa ostilità dichiarata tra gli agrari, con Dino Grandi, aspirano alla direzione del movimento fascista: il Congresso nazionale dell'Augusteo, a Roma, segna il vertice di questa lotta interna, ma Mussolini, cui va il sostegno più solido degli industriali, la spunta. La conciliazione finale consacrerà l'unità del fascismo e il bastone di comando passerà, definitivamente e senza contrasti, a Mussolini. Da questo momento è « Duce ». E così via via, di successo in successo fino alla cosiddetta « marcia su Roma », che è il coronamento della grande avventura che il re, capo dello Stato e dell'Esercito, si decide a far propria.

Sarebbe molto semplicistico affermare che la classe padronale abbia, così autonomamente, deciso delle sorti del fascismo. Senza la complicità dei poteri dello Stato — ministero della Guerra, ministero dell'Interno, magistratura — e con il ministero Giolitti e col ministero Bonomi e col ministero Facta, il trionfo del fascismo non sarebbe stato avvenimento possibile. Quel movimentato e disordinato dopo-guerra, sommamente aggravato da una disoccupazione senza sbocchi, aveva creato una situazione particolarmente favorevole. Qualcosa di molto simile si ripeterà in Francia col crollo della IV Repubblica e con l'ascesa di De Gaulle al potere. Ma in Francia in questi anni, come in Italia allora, alla base fondamentale e prevalente del successo della reazione sta la mancata unità del movimento operaio, la sola forza che avrebbe potuto attrarre un movimento democratico popolare tanto diffuso. Un movimento operaio unito avrebbe impedito, fin dall'inizio, i successi del fascismo. Con l'unità del movimento operaio attorno a una giusta azione politica, niente fascismo, ma, al movimento operaio mancava l'unità, e, conseguentemente, un'univoca azione politica valevole. La scissione di Livorno è si

del gennaio del '21, ma essa è stata la conseguenza delle profonde divergenze e tesi interne del Partito socialista del '19 e del '20. E la scissione successiva, quella fra massimalisti e riformisti, dell'ottobre '22, quasi alla vigilia della « marcia su Roma », sussisteva in realtà, all'interno, da quattro anni. In verità, il nostro movimento operaio era fatto di tre partiti politici, in inconciliabile contrasto fra di loro. Sicché il patto d'alleanza che legava la Confederazione generale del lavoro al Partito socialista era politicamente nullo. Ciò ha fatto sì che, di fronte all'organizzazione centralizzata unitaria del fascismo, la classe operaia s'è trovata divisa e dispersa. Gli stessi rapidi concentramenti fascisti, operati da più regioni contro un obiettivo locale, che hanno costituito la causa prima dei successi tattici del fascismo, trovavano sempre le forze operaie isolate in una resistenza locale, con i soli difensori del posto. Si rendevano, così, vani, agli effetti dell'azione, gli eroismi operai e contadini, che furono infiniti, in ogni regione. Di fronte alle offensive fasciste, organizzate su grande scala, il movimento operaio era condannato alla difensiva sempre, e su scala ridotta. Il fascismo manovrava, il movimento operaio era fisso. Il fascismo aveva una strategia, militare e politica, il movimento operaio non poteva averla. Aveva solo una tattica di trincea, impostagli dalla sua debolezza interna. Sicché, l'iniziativa, non potendo essere presa dal centro, ordinatamente, passava alla base, valorosa e disposta al sacrificio, ma disordinatamente. In tal modo, il fascismo traeva da ogni successo, normalmente facile, la spinta verso altri successi. Che solo il successo ha la potenza morale di entusiasmare le masse, nella guerra come nella lotta politica. Il coraggio, a caldo e a freddo, di inverno e d'estate, di giorno e di notte, è solo di pochi, uomini e donne, e, con ogni probabilità, è una malattia del fegato e dello stomaco.

Queste mie, sono considerazioni postume, e, appunto per ciò, possono anche avere un certo quale interesse

Emilio Lurati

## I crani refrattari

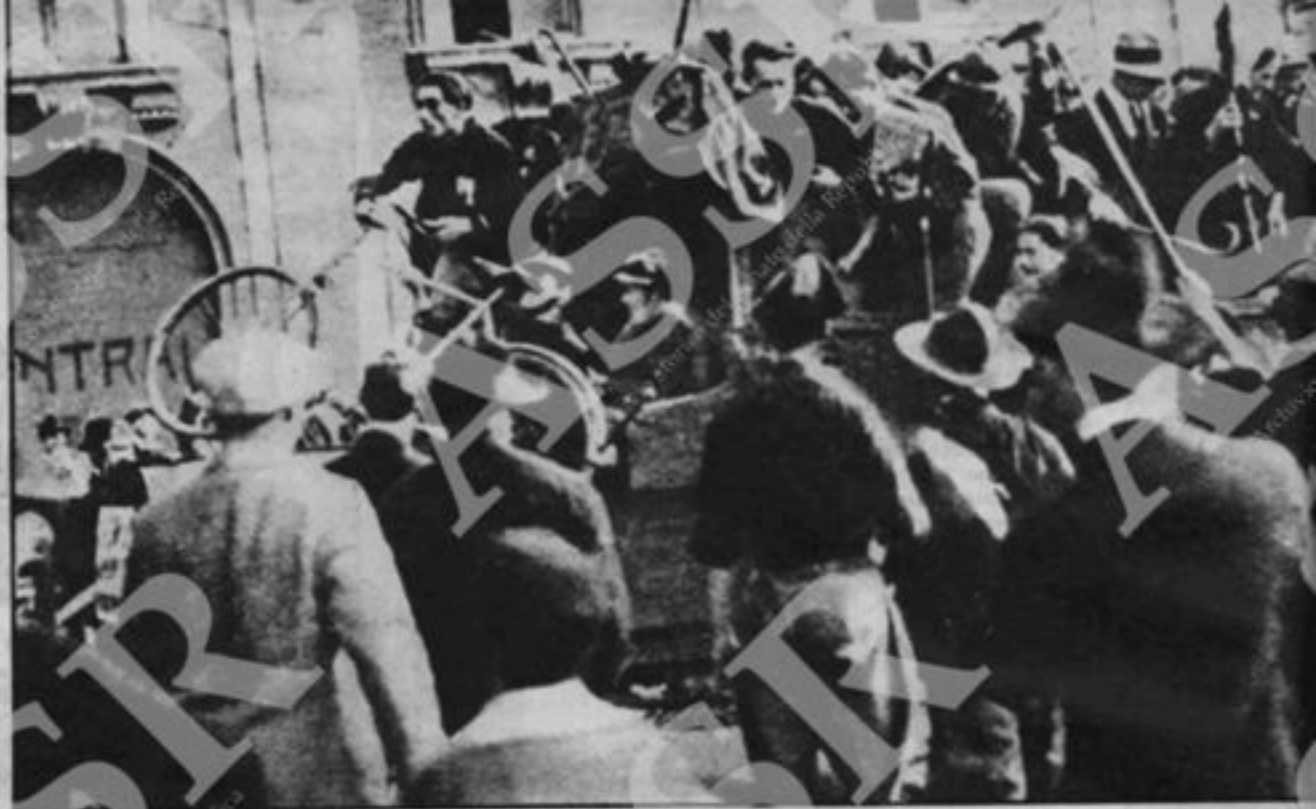
« Per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari » diceva Mussolini. Per la verità, il « sistema pedagogico » fascista non si limitò alle randellate sul crani refrattari. La prima azione con la quale gli squadristi manifestarono la loro presenza fu l'assalto e la distruzione dell'« Avanti » a Milano. E l'incendio e il saccheggio dei giornali di sinistra (nella foto accanto, è la volta del « Paese » di Roma) fu uno degli sport favoriti dello squadristo. Del resto, per ogni « spedizione punitiva », i fascisti potevano contare sull'assenza (e talvolta addirittura sull'appoggio aperto) delle forze di polizia, che rispuntavano solo quando era scomparso l'ultimo aggressore. Sotto: le guardie regie plantonano — dopo che gli squadristi l'hanno devastata — la Federazione delle Cooperative di Ravenna.





## Quel treno per Roma

La «marcia su Roma» fu compiuta in realtà da molti squadristi a bordo di treni, naturalmente senza pagare il biglietto. Questi ripresi nella foto stanno partendo dalla stazione di Napoli, dove nei giorni precedenti s'era svolto un raduno delle squadrace.



## Arrivano i «18 BL»

Anche i «18 BL» facevano parte della mitologia fascista: erano i camion forniti dagli agrari alle squadrace e il loro rombo annunciava quasi sempre una devastazione. Tuttavia, l'arrivo a Roma del primo «18 BL» della «marcia» fu ben poco glorioso. Tanto più che durante il tragitto gli squadristi si erano comportati da ladri di galline, tutto depredando lungo il cammino. Le squadrace laziali — che la «marcia» l'avevano fatta per davvero — arrivarono a Roma quasi un giorno dopo i camerati autocarrati. Non erano stati fermati da un combattimento: si erano limitati ad attendere, nei pagliai, che smettesse di piovere.





## La resa dello Stato

L'arrivo di un agrario — a bordo della sua macchina — a Roma. Per la «marcia», naturalmente. In effetti, la «marcia su Roma» fu poco più di una commedia, giacché le forze di polizia e l'esercito non difesero lo Stato dall'assalto fascista, che avrebbe potuto essere respinto con facilità: il re aveva rifiutato di firmare il decreto per lo stato d'assedio presentato dal ministero Facta. Più tardi, l'aver partecipato alla «marcia» costituì titolo di merito valevole per ottenere prebende e sussidi: di conseguenza il numero dei partecipanti si moltiplicò a dismisura.



## L'Italia che portava

Durante la «marcia», Mussolini era rimasto prudentemente a Milano. Solo a cose fatte si decise a raggiungere i «camerati», guidati nel frattempo dai «quadrumviri», che da quel giorno costituirono, nella gerarchia fascista, una categoria a parte. Nella foto sopra, da sinistra: Michele Bianchi, Italo Balbo, Mussolini, Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono, cioè il «duce» e i quadrumviri. Della foto qui a destra, invece, fu stampata copia, durante il ventennale regime, persino nei libri di scuola delle elementari. Sotto si poteva leggere che Mussolini, incontratosi col re dopo la «marcia», gli aveva detto: «Maestà, io vi porto l'Italia di Vittorio Veneto». «Frasi storica», naturalmente, che i ragazzi dovevano mandare a memoria. Quale Italia fosse stata portata da Mussolini al pavido re, se erano resi conto i romani, che avevano assistito al grande corteo degli squadristi calati sulla capitale. La foto a sinistra fu scattata proprio in quell'occasione: «bruciati» quelli che vi si scorgono sono degni della più mala compagnia di ventura. Erano i rappresentanti dell'Italia che aveva sparso il terrore nelle campagne, che aveva devastato e ucciso, che aveva introdotto la violenza nella lotta politica, che aveva strangolato ogni libertà e violato ogni legge, e che stava per instaurare la dittatura. Vittorio Emanuele III accettava, dunque, consciamente questo dono dalle mani di Mussolini, come si vede chiaramente, sentitamente ringraziava.



Dopo i Giochi  
il campionato

# PROSPETTIVA

# POCO ENTUSIASMANTE



Rivera (in primo piano)  
è già un professionista famoso.  
Il Milan lo ha pagato  
130 milioni.  
Dietro Salvatore e Ferreri

Torniamo alle partite  
povere di contenuto tecnico  
e piene solo di "tifo,"  
e di "campanile,"  
Il professionismo corromperà anche  
le giovani speranze  
che si sono fatte luce  
nelle sfortunate  
competizioni olimpiche?  
La Juventus dovrebbe riuscire  
senza molta fatica  
a difendere lo scudetto

di CARLO MARCUCCI

**D**OMENICA prossima avrà inizio il campionato di calcio. Mai come in questa occasione, dopo avere, cioè, assistito ai Giochi Olimpici, il torneo calcistico ci si presenta con la prospettiva poco entusiasmante di una lunga serie di partite povere di contenuto tecnico e zeppate soltanto di agonismo gladiatorio che si giocano davanti ad un pubblico artificiosamente montato, e delle quali sono protagonisti atleti più assillati dal pensiero del premio di partita che da quello della vittoria conquistata con lealtà o, quanto meno, della difesa onorevole dei loro colori.

Ma questo è, ormai da troppo tempo, il clima del calcio italiano. Né vi sono possibilità di mutamenti a breve scadenza anche se la squadra «azzurra» che ha preso parte al torneo olimpico ha meritato molti elogi ed è rimasta esclusa dalla finale valevole per la conquista della medaglia d'oro soltanto a causa del sorteggio effettuato dopo un incontro giocato ad oltranza e terminato alla pari, che ha favorito i

calcatori di Jugoslavia. Troppi sono, infatti, gli impedimenti che sbarrano al nostro calcio il cammino verso una strada dove l'affarismo, la corruzione ed il campanilismo esasperato siano banditi o, per lo meno, siano in parte tacitati. Intanto la diseducazione sportiva del pubblico dei campi di calcio italiani è così grave da rendere vana la lezione olimpica. E per tutti valga l'episodio della finale calcistica allo stadio Flaminio dove una parte, sia pur ridotta, degli spettatori ha gratificato i calciatori jugoslavi, colpevoli di essere stati favoriti dal sorteggio dell'epiteto di «ladri», ed ha inscenato, nel corso della cerimonia di premiazione, una manifestazione nazionalista del tutto fuori luogo.

**D'**ALTRA parte la diseducazione del pubblico non è che una conseguenza dei mediocri spettacoli ai quali la gente assiste e della consapevolezza che, dietro alla policroma parata delle maglie dei giocatori, si muove un'non-



**Burelli il nuovo acquisto della « Juve ».**  
Sono con lui i vecchi bianconeri Cervato, Boniperti e Colombo

do di corruttori, di mezzani e di gente che approfitta della popolarità del gioco del calcio per trarne vantaggi politici, commerciali e speculativi. Una gran parte degli spettatori, quelli ancora immersi dal « tifo », assistendo alle gare del torneo olimpico, ha apprezzato apertamente il gioco delle squadre — che non è stato di eccelsa levatura tecnica ma sempre piacevole e brillante —, non ha fatto distinzioni tra nazionalità e colori delle maglie ed ha, infine, applaudito i veri e vincitori. Tuttavia questa parte migliore del pubblico verrà presto sovrastata da quella meno provveduta di spirito sportivo e condotta sulla strada della futilità e del « tifo » più deterioro dagli organi di stampa legati a particolari interessi e non poco anche grazie alla retorica di alcuni notissimi « calcio commentatori ». Nello stesso modo gli pseudo-dilettanti della squadra olimpica « azzurra » (molti di essi, infatti, avevano già ricevuto fior di decine di milioni per il

prossimo campionato) che nel periodo dei Giochi avevano lottato e sofferto con vero spirito dilettantistico, tornati nei ranghi del professionismo, perderanno rapidamente quelle virtù di slancio e di brillante agonismo che li avevano contraddistinti nel breve periodo olimpico. Diverranno anch'essi dei mestieranti, il Rivera dal viso ancora imberbe di fanciullo, il Cella, il Ferrario, il Tomeazzi, il Salvatore, tutti ragazzi dai quali sarebbe lecito attendersi una brillante carriera sportiva se sapranno difendersi dal pericolo di rimanere invischiati nelle panie dell'affarismo e della corruzione.

**PUO' DARSI** che per alcuni di costoro, o per tutti, siamo stati cattivi profeti; anzi è questo l'augurio che esprimiamo nei riguardi delle nuove forze che, nella ormai prossima stagione, verranno immesse nei ranghi delle più grandi società calcistiche; può darsi che tutti si trasformino in professionisti seri e coscienti delle pro-

prie responsabilità. Non è detto, infatti, che il professionismo sportivo sia sinonimo di vizio in ogni caso; anche in Italia si sono avuti numerosi esempi — purtroppo, però, in prevalenza per merito di giocatori stranieri — di giocatori di calcio la cui carriera è irreprensibile sotto ogni punto di vista. Ma quello che nel nostro Paese procura il danno maggiore al gioco del calcio, al ciclismo, alla pallacanestro ed agli altri sport che vivono la loro vita penzolando tra il professionismo ed il dilettantismo è appunto la mancanza di chiarezza nei rapporti tra individuo e squadra, tra società e giocatore, tra organizzazione sportiva e singolo praticante.

Per tornare al calcio tutti sanno che i giocatori delle maggiori squadre godono, in conseguenza dei favolosi ingaggi, degli alti stipendi e dei premi di partita, tutti i favori provenienti dalla posizione di un professionista ignorandone quasi completamente i doveri; d'altra parte, non esistendo in Italia una regolamentazione precisa sul

IN POCO TEMPO

# MUSCOLI POTENTI FORZA IRRESISTIBILE CORPO SCULTOREO

**ANCHE  
PER VOI**

Grazie al nuovissimo Metodo Fast, il più rapido, il più efficace, il meno caro!



Il Vostro corpo cambierà completamente aspetto acquistando una bellezza plastica e scultorea che susciterà l'invidia e il rispetto di tutti, l'ammirazione e la simpatia delle donne. La Vostra forza si farà ardore, nobile e i Vostri muscoli, saldi come l'acciaio, esprimeranno tutta una nuova maschia e prepotente virilità.

Conseguete questi risultati con eccezionale rapidità e, quello che è ancora più importante, senza l'uso di nessun attrezzo o apparecchio, e quindi spendendo molto meno che con qualsiasi altro sistema, perché il Metodo Fast, grazie alle sue geniali innovazioni, Vi dà risultati migliori e più rapidi, muscoli veri e non palloni gonfiati. Inoltre, il successo del Metodo Fast è GARANTITO! Se non sarete più che soddisfatti dei risultati ottenuti, verrete totalmente rimborsati dell'importo da Voi versato per l'acquisto del Metodo, senza la minima discussione.

Ècco la prova fotografica degli spettacolari risultati del Metodo Fast



A sinistra, un praticante del Metodo Fast prima dell'uso del Metodo; a destra lo stesso dopo 20 giorni dell'uso.

**SARETE UN ALTRO UOMO  
DA CAPO A PIEDI!**

- Torace possente
- Braccia muscolose
- Spalle robuste
- Sguardo fermo
- Andatura virile
- Coraggio maschio

**GRATIS**

Richiedete subito senza nessun impegno da parte Vostra l'opuscolo illustrato e colori del Metodo Fast inviando il coupon tagliando, chiaramente compilato, a: "Metodo Fast International, Rep. A. Casella Pozzani 1084, Milano".

NOME \_\_\_\_\_ COGNOME \_\_\_\_\_  
 VIA \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_  
 CITTÀ \_\_\_\_\_ PROVINCIA \_\_\_\_\_

Per il tagliando spedite senza francobollo.

Lojacono, Orlando e Schiaffino  
due nuovi e un vecchio  
dell'undici giallorosso.



## PROSPETTIVA POCO ENTUSIASMANTE

professionismo calcistico come, ad esempio, vige in Gran Bretagna, il giocatore di calcio è autorizzato a non sentirsi sufficientemente garantito in conseguenza degli eventuali incidenti che ne potrebbero pregiudicare la carriera quando egli non si è ancora creato una posizione solida. È una situazione, quindi, ben complessa quella del professionista del calcio in Italia, una situazione ibrida dalla quale sorgono equivoci, compromessi e quel complesso di sfiducia da parte degli strati migliori del pubblico sportivo. L'umeggiato in tal modo l'ambiente che fra poco sarà al centro dell'attenzione degli appassionati, ecco entrare in campo le squadre che faranno la parte delle protagoniste nel prossimo torneo, nonostante tutto, dovrebbe risultare interessante e combattuto. Interessante dal punto di vista dell'incertezza che dovrebbe esserci nella lotta per la conquista del titolo di campione d'Italia detentato dalla Juventus. Dovrebbe risultare abbastanza difficile togliere lo scudetto tricolore dalle maglie bianconere, anche se la squadra ha subito sovrattutto qualche insignificante ritocco in difesa. Era appunto questo settore che dava le maggiori preoccupazioni a Cesari ed agli altri tecnici dell'undici torinese,

preoccupazioni che dovrebbero scomparire con l'innesto dell'ex vicentino Burrelli. Gli altri reparti, specialmente quello dell'attacco, nel corso del campionato 1959-60 sono apparsi troppo ben registrati per apportarvi anche delle parziali modifiche. Una corsa della Juventus verso la conquista del secondo scudetto? Probabilmente sì, anche tenendo nel debito conto il rafforzamento che alcune delle maggiori squadre hanno effettuato nei loro quadri. Prima fra tutte l'Inter, che si è assicurata i servizi del portiere nazionale Buffon, del mediano romanista Zaglio e recentemente anche dell'ex ragazzo - prodigio dell'Alessandria, Morbelli. La squadra nerazzurra ha, poi, dimostrato nelle prime uscite un già raggiunto affiatamento tra i reparti, ed una grande solidità. Il Milan ha anch'esso pensato a rafforzare la traballante difesa con gli acquisti di Ghezzi, David e del « dilettante » Salvatore, senza peraltro trascurare l'attacco dove figurerà la « perla » Rivera la mezzala Ronzon e l'anziano Vernazza acquistato, molto probabilmente, per rimpiazzare il classico Schiaffino. I maggiori pericoli per la Juventus dovrebbero, quindi, venire dalle due squadre milanesi. Anche la Roma, non nasconde le velleità di pri-

mato dalle quali la squadra è animata. Ma il caso della società giallorossa è tanto particolare da meritare un intero articolo, per essere appena trattato. L'ambiente che circonda i giocatori della Roma è uno dei più singolari, il pubblico è forse unico al mondo per la sua generosità e la sua incoerenza; per questo la squadra lotta vanamente da anni per inserirsi nella contesa per la conquista del titolo di campione d'Italia. Nella scorsa stagione furono fatti splendidi acquisti; eppure la Roma naviga spesso nella mediocrità. Questa volta gli ingaggi di Lojacono e di Fontana, venuti a colmare alcuni punti deboli dell'inquadatura, hanno soddisfatto tecnici e « tifosi »; meno ha convinto quello di Schiaffino, ormai sulla via del declino tecnico e ti-

sico. Comunque la formazione giallorossa è di consistenza rispettabile, tale da potersi mettere a confronto con le più forti squadre del torneo. Probabilmente non avremo quest'anno tra le grandi protagoniste la Fiorentina. La Fiorentina non appare davvero rafforzata rispetto alla formazione del passato campionato, tanto più che il mancato arrivo dell'oriundo Restivo e le grane che sono scoppiate a causa di Rinaldini non hanno permesso una preparazione tranquilla della squadra. E probabilmente riavremo il dramma della Lazio, già bersagliata dalla sfortuna fin dalla vigilia del torneo e legata all'incognita del rendimento di Guaglianone (l'oriundo recentemente ingaggiato) e del giovanissimo Ferrario. Un'altra stagione di sofferenze

è quindi prevista per Bernardini e per i sostenitori laziali. Bologna e Napoli, con lo scambio dei centravanti Vinicio e Pivatelli, hanno voluto tentare il recupero di questi due giocatori di classe indubbia ma ormai non più in grado di rendere secondo il loro valore nella squadra della scorsa stagione. Per le neopromosse Lecco e Catania il giudizio è rimandato alle prime partite; ma ci sembra che l'una e l'altra dovranno lottare duramente per rimanere in serie A. Ed è tutto perché, salvo qualche impenata che possa portare una delle squadre che non abbiamo nominato nelle prime posizioni di classifica, queste ultime non ci sembrano davvero tagliate per far parlare di sé nel prossimo campionato.

Carlo Marcucci

# Totocalcio

## Il pronostico della settimana

Previsioni per il Colcorso n. 1 del 25-9-1960

- 1) Partita a doppio taglio.
- 2) Una vecchia ruggine. Escluso un pareggio.
- 3) Netta superiorità del viola.
- 4) Lanerossi favorito.
- 5) Leggero vantaggio laziale.
- 6) Il Catania in rodaggio.
- 7) Incontro tra pari.
- 8) Buono ritorno del granata.
- 9) I campioni dovrebbero strafare.
- 10) Incontro molto combattuto.
- 11) Il Genoa è favorito.
- 12) Partita incerta. Probabile un pareggio.
- 13) Il Palermo potrebbe imporsi.
- 14) Il Messina parte favorito.
- 15) Difficile un pronostico a tutto campionato.

Le partite	Il nostro pronostico	Lo sviluppo del sistema ridotto															
Atalanta-Inter	1 2	1	2	2	1	1	2	2	1	2	1	1	2	2	1	1	2
Bari-Roma	1 2	1	2	1	2	1	2	1	2	2	1	2	1	2	1	2	1
Fiorentina-Lecco	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Lanerossi-Napoli	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Lazio-Bologna	1 X	1	X	1	X	1	X	1	X	1	X	1	X	1	X	1	X
Milan-Catania	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Spal-Padova	1 X	1	1	X	X	X	X	1	1	X	X	1	1	1	1	X	X
Torino-Sampdoria	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Udinese-Juventus	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
Como-Catanzaro	1 X	1	1	X	X	1	1	X	X	1	1	X	1	1	X	X	X
Genoa-Marzotto	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Pro Patria-Triestina	1 X	1	1	1	1	X	X	X	X	X	X	1	1	1	1	1	1
Verona-Palermo	X 2	X	X	X	X	X	X	X	X	2	2	2	2	2	2	2	2
Messina-Ozo Mantova	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Simm. Mon.-Alessandria	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

Con questo sistema, indovinando tutti i risultati, si avrà la certezza matematica di avere in colonna 12 punti e circa 13 probabilità su cento di ottenere 13 punti

con Totocalcio domenica sarai milionario \*



# OLIMPIADI E FAZIOSITÀ

Aucso che le manifestazioni olimpiche sono terminate, è possibile trarre un primo consuntivo sugli abbondanti servizi ad esse dedicati dalla Tv. Il bilancio, a colpo d'occhio, sembra totalmente positivo. L'informazione, infatti, è stata larga, minuziosa ed esauriente. Tuttavia, non poche e non irrilevanti sono state le pecche emerse nel quadro di un avvenimento assai importante per lo sport e la televisione. Ci auguriamo che, in nome dello spirito olimpico, si mettessero da parte viscerali pregiudizi, bassi rancori, luoghi comuni battezzati dall'ignoranza, e dal sottobosco fascista che, in Italia, prolifica ogni qualvolta organi ufficiali, uomini di governo, gazzettieri, valletti e attendenti sono indotti a esprimere un'opinione su cose e uomini del mondo socialista.

La Tv ha, però, immediatamente provveduto a deludere le nostre speranze, che, oltre tutto, erano anche speranze nell'intelligenza umana. Pertanto siamo stati obbligati a ricrederci e, a confessare a noi stessi, che con avversari così imbecilli, non è neppure appassionante battersi. L'idiozia dei commentatori televisivi, pervicace e in continuo irrobustimento, in occasione delle Olimpiadi ha battuto ogni record accessibile a forza d'uomo. Abbiamo ascoltato commenti di natura extrasportiva sulle campionesse sovietiche e sui campioni dei paesi dell'Est europeo, tanto volgari, disonesti e calunniosi, quanto squalidi nel tentativo di ridestare un umorismo da casa di tolleranza. Forse solo in qualcuno fra i più arretrati Stati dell'Africa avrebbero potuto esser registrati sproloqui così velenosi, indici di una mentalità razzista fondata, fra l'altro, non si sa bene su quale «italica»

supremazia. Malafede e stupidità hanno perfettamente proceduto di pari passo, offrendo agli spettatori stranieri e agli sportivi convenuti da ogni parte del mondo, una manifestazione d'inciviltà che, per fortuna, non riguarda il popolo italiano, ma solamente i suoi bovini governanti e i servitori dei governanti.

Inoltre, nonostante le migliaia e migliaia di metri di pellicola impiegate per filmare le cronache dei giochi olimpici, si è agito in modo di evitare qualsiasi accento allo straordinario elemento umano racchiuso in competizioni, il cui significato va oltre l'agonismo sportivo, e abbraccia la speranza dell'umanità in una fratellanza supranazionale, nella quale non vi sia posto per artificiose fratture e fatali incompensioni. Sotto questo aspetto, la Tv ha perduto una grande occasione giornalistica, riducendo il suo compito a un'opera freddamente informativa e limitando il mezzo espressivo stesso a una funzione meccanicamente riproduttiva.

La carenza di idee, propria dei redattori e registi televisivi, forse ha in tutto questo una parte di responsabilità; tuttavia, noi siamo convinti che i vuoti lamentati siano da attribuirsi alla faziosità dei dirigenti televisivi, i quali hanno avuto paura persino dello spirito di Olimpia. Figuriamoci quel che accadrebbe, durante la prossima campagna elettorale, se non si mettesse un poco di ordine nella Rai-Tv e se non venissero stabilite norme precise per disciplinare la propaganda politica attraverso il video. Ma di questo argomento parleremo fra sette giorni.

Mino Argentieri

## TV

### DOMENICA 25

- 18,15: La TV dei ragazzi.
- 19: Messa.
- 19: Sport: riprese dirette.
- 19,45: La TV dei ragazzi: Avventure in elicottero: «Il pilota automatico», telefilm.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,45: L'uomo invisibile: «Le due sorelle», racconto.
- 19,10: Programma culturale.
- 19,30: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico.
- 20,10: Cineselezione.
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: La Compagnia del Teatro Italiano «Peppino De Filippo» presenta: «Amicissimi», un atto di S. Landi; «Tre poveri in compagnia», un atto di P. De Filippo (\*).
- 22,15: Sport e telegiornale.

### LUNEDI' 26

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: Storia di 7 cuccioli Alice: «La piccola detective», telefilm.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,45: Passeggiate italiane (\*).
- 19,05: Carillon di ritmi moderni.
- 19,35: Tempo libero.
- 20,05: Telesport.
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: «Il padrone sono io», film.
- 22,30: Questioni d'oggi: Nigeria.
- 22,50: Telegiornale.

### MARTEDI' 27

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: Telesport - Le grandi sabbie: «Gli abiti nuovi dell'imperatore», film.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,45: Serata di gala.
- 19,50: Programma culturale.
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: Perry Mason: «Un uomo in mare», racconto (\*).
- 22: Il pericolo e il mio mestiere.
- 22,30: XXIII Maggio Musicale Fiorentino - Dal Teatro della Pergola: ripresa del II e III atto dell'opera «L'italiana in Algeri», di Rossini (\*).
- 23,40: Telegiornale.

### MERCOLEDI' 28

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: «L'antidote d'oro», fiaba di cartoni animati - «La vita nei grandi viaggi», film.
- 18,30: Telegiornale.

- 18,45: «Il romanzo di un maestro», di E. De Amicis.
- 20: Programma musicale.
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: Gente che va, gente che viene (\*).
- 22,30: Incontri a Malta.
- 22,50: Telegiornale.

### GIOVEDI' 29

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: Il Festival dello zecchino d'oro.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,45: Vecchio e nuovo sport.
- 19: Lezioni di lingua inglese.
- 19,30: Quattro passi tra le note.
- 20: Arte del XX secolo (\*).
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: Campionerie sera.
- 22,30: Arti e scienze (\*).
- 22,40: Le meraviglie del mare.
- 23,05: Telegiornale.

### VENERDI' 30

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: Il Festival dello zecchino d'oro.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,45: Lei e gli altri.
- 19,30: Sintonia - Lettere alla TV.
- 19,45: Ghana, anno tre.
- 20,10: Testimoni oculari: Caccia allo squalo tigre (\*).
- 20,30: Telegiornale.
- 21,05: «Moglie», tre atti di G. Bokay. Al termine: telegiornale.

### SABATO 1

- 11: Per la sola zona di Torino: programma cinematografico.
- 17: La TV dei ragazzi: Il Festival dello zecchino d'oro.
- 18,30: Telegiornale.
- 18,50: Gommi e libri (\*).
- 19,10: I piccoli giganti: L'industria dell'era atomica.
- 19,25: Enigmi e tragedie della storia: «La tragedia di due imperatori»: Paolo I e Alessandro I di Russia.
- 19,55: La settimana nel mondo.
- 20,30: Sette giorni al Parlamento.
- 20,50: Telegiornale.
- 21,05: «Vecchi amici»: voci e volti della radio.
- 22,05: Attualità del Telegiornale.
- 22,30: Saffari (\*).
- 22,50: Documentario.
- 23,10: Telegiornale.

(\* I programmi contrassegnati da un asterisco sono considerati «visibili».

## RADIO

### DOMENICA 25

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Le canzoni del giorno; 13,30: L'antidiscobolo; 14,15: Cantata N. Parigi; 14,30: Musica operistica; 15,30: Tutto il calcio, minuto per minuto; 16: Musica da film; 17: Concerto sinfonico; 19,30: La giornata sportiva; 20: Cha cha cha e calypso; 21: Concerto di musica leggera; 22: Poesie di G. Pascoli.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Musica per un giorno di festa; 13: Il signore delle 13; 14,30: Orchestra Riddle e Bay; 15,30: Fantasia di motivi; 16: Passarella d'estate; 17: Musica e sport; 18,30: Ballate con noi; 20,30: Radiostop.  
**RETE TRE:** 13,15: Musiche di Vivaldi, Bach, Schumann e Grieg.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera; 21,30: Concerto sinfonico.

### LUNEDI' 26

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Carosello di canzoni; 13,30: Angeli e la sua orchestra; 17,40: Chiara Fontana; 18,30: Mendelssohn e i testi poetici; 19,30: Il grande gioco; 20: Complessi vocali; 21: Musica operistica.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Ingresso libero; 13: Il signore delle 13; 14: Musica la pochi; 15: Parata d'orchestra; 16: Trecento e le sue canzoni; 17: Carosone e la canzone; 17,30: Concerto; 18,30: Ballate con noi; 20,30: Il mappamondo; 21,45: Canzoni in due: Mina e C. Villa.  
**RETE TRE:** Musiche di Bach, Haydn e Davaux.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera; 21,30: Festival Internazionale di Musica Contemporanea: Concerto sinfonico.

### MARTEDI' 27

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Canzoni di oggi; 13,30: Teatro d'opera; 18: Modern Jazz Quartet; 18,30: Paese che vai, ritmo che trovi; 19: La voce dei lavoratori; 20: Canzoni di tutti i mari; 21: «L'accusatore pubblico», tre atti di F. Hochwälder.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: L'elicottero; 13: Il signore delle 13; 14: Superstar; 15,40: Appuntamento con M. Pezzotta e M. Barreto; 16,20: Canzoni per sorridere; 17: Il loggione; 18,30: Ballate con noi; 20,30: Canzoni in cerca di parole.  
**RETE TRE:** 13,30: Musiche di Lohse e Bartok.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto d'ogni sera; 21,30: Festival Internazionale di Musica Contemporanea: Concerto sinfonico.

### MERCOLEDI' 28

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Carosello di canzoni; 13,30: La musica dei giovani; 18,30: Musica folcloristica greca; 20: Musiche da film e riviste; 21: Serata strawinskiana; 22,25: La rivista.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Anelli di fumo; 13: Il signore delle 13; 14: Motivi di lusso; 15,40: Van Wood e la sua chitarra; 16,20: Fantasia di motivi; 17: Cantiamo a quattro voci; 18,30: Ballate con noi; 21,45: «Il topo», radiocommedia di La Capria.  
**RETE TRE:** 13,30: Musiche di Telemann e Brahms.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera; 21,30: «Elettra», tragedia di Hugo von Hofmannsthal.

### GIOVEDI' 29

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Canzoni di successo; 13,30: Le canzoni tradotte; 18,30: Ronde e ballate francesi del XV secolo; 19,30: Clak; 20: Tanghi e valzer, celebri; 21: «La gazzetta», di G. Rossini.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Canzonissime dell'altro ieri; 13: Il signore delle 13; 14: Musiche da film; 15,40: Appuntamento con Les Paragajon e i Champ; 16: Mani magiche; 17,30: Musica operistica; 18,30: Ballate con noi; 20,30: «Amore e raggio», di F. Schiller.  
**RETE TRE:** 13,30: Musiche di Torelli, Bach e Bizet.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera.

### VENERDI' 30

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Canzoni di successo; 13,30: Teatro d'opera; 16: Settimana di sette feste; 19: La voce dei lavoratori; 20: Motivi di successo; 21: Concerto sinfonico.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Napoli con era; 13: Il signore delle 13; 14: Motivi di danza; 15,40: Barimar e il suo complesso; 16: Galleria del Bel Canto; 16,40: Gli assi del jazz: S. Kenton e J. Mulligan; 17: Auditorium; 17,30: Invito alla canzone; 18,30: Ballate con noi; 20,30: Gentili ascoltatori, formolate il vostro spettacolo; 21,45: Canzoni in due: A. Tugiani e B. Curcio.  
**RETE TRE:** 13,30: Musiche di Vivaldi, Schubert e Stravinsky.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera.

### SABATO 1

**PROGRAMMA NAZIONALE:** 12,10: Canzoni in voga; 13,30: Piccolo club; 16,45: Chiara Fontana; 18,10: A più voci; 19,30: Tutte le compagne; 20: Canzoni galie; 21: Il flauto magico; 21,30: «Il dolore sotto chiave», radiocommedia di E. De Filippo.  
**SECONDO PROGRAMMA:** 10: Il centone; 13: Il signore delle 13; 14: Soli con la musica; 16: Fonte viva; 17,30: In due si vince meglio; 18,30: Ballate con noi; 20,30: «Lucia di Lammermoor», di G. Donizetti.  
**RETE TRE:** 13,30: Musiche di Leclair, Mozart e Ravel.  
**TERZO PROGRAMMA:** 20: Concerto di ogni sera; 21,30: Concerto sinfonico.

## Uomini in guerra

**L** PREMIO Prato quest'anno ha riparato due ingiustizie premiando il romanzo di Fenoglio e i racconti di Sciascia che erano stati trascurati da altre giurie. Parimenti ha riparato una ingiustizia il premio Senigallia premiando il volume di racconti di Renzo Rosso. Così il discorso che avevamo iniziato in occasione del Pozzale, sulla importanza sempre maggiore che vengono acquistando i premi cosiddetti minori, ha trovato una prima conferma.

Di Fenoglio, Sciascia e Rosso ci siamo già occupati in questa rubrica. Ora vogliamo rilevare che il premio Prato non solo ha saputo riparare due ingiustizie, ma ha saputo cogliere a volo l'occasione per premiare — nel campo della dialettica — un libro uscito solo da poche settimane e che si presenta come un'opera di notevole interesse. Alludiamo al diario di prigionia di Leone Sbrana, *Giorni che sembrano anni*, (Milano, Parca, 1960, pp. 356, L. 1.500). Veramente si tratta di qualcosa di più che un diario. Il diario in generale, è la cronaca di avvenimenti, di fatti sia pure di scarso rilievo che punteggiano le lunghe giornate di un prigioniero. Sbrana, invece, più che ai fatti, è interessato agli uomini che lo circondano, a cominciare dai tedeschi per finire alla popolazione delle città da lui attraversate. Il racconto ha inizio dalla Grecia: è lì che l'autore ammalato di anemba, viene prelevato dopo l'8 settembre, e di lì che comincia il viaggio verso la Polonia. Il viaggio ha come prima tappa due lager per prigionieri e si conclude a un lager di lavoro: qui i deportati italiani rimangono fermi per oltre quindici mesi, fino alla ritirata tedesca e all'arrivo delle truppe sovietiche. Come abbiamo detto sono gli uomini al centro dell'attenzione dell'autore: gli uomini in quello che hanno di meglio, nei moti del loro sentimento, nei momenti di commozione e di slancio, negli atti di generosità, nella fermezza ideale. Di fronte alla cattiveria, alla crudeltà, all'odio, al tradimento in Sbrana — nonostante la terribile esperienza in cui è immerso — c'è sempre un senso quasi di stupore, un senso di meraviglia nel dover constatare la natura umana deformata e alienata. Un ragazzo tedesco scaglia con odio un torso di cavolo contro i macilenti internati italiani e Sbrana più che il dolore sente un tuffo al cuore; un vacillio polacco gli offre gentilmente una birra ma gli dice che i tedeschi bisogna distruggerli tutti, anche i bambini e Sbrana subito pensa dentro di sé: «Che colpa ne hanno loro»: un soldato italiano riesce — con strani traffici — a farsi le tagliatelle tre volte alla settimana e le mangia da solo noncurante degli occhi ansiosi dei suoi compagni morti di fame e Sbrana vorrebbe quasi non raccontare l'episodio, tanto gli ripugna; un altro soldato tradisce un compagno che finisce a Auschwitz e Sbrana nasconde la sua commozione e il suo sdegno dietro quelli di un vecchio maresciallo e degli altri internati. Insomma più che le crudeltà e le sofferenze di quegli anni terribili, l'autore vuol mostrarci quando di umano rimane e si esalta nelle condizioni più difficili: e in tal modo il suo atto di accusa contro la guerra e il nazismo diventa dieci volte più efficace. Accanto al filo delle persecuzioni e delle crudeltà degli oppressori, si svolge sempre — e si porta in primo piano — quello della solidarietà fra gli oppressi, il sentimento fondamentale che se ne ricava, non è l'orrore, è la speranza. E' proprio questa caratteristica su cui abbiamo insistito che distingue *Giorni che sembrano anni* dagli altri numerosi diari di prigionia. E la fiducia nell'uomo — che è il motivo profondo del libro — non deriva solo dalla naturale bontà che — chiunque la conosca — ritrova nella biografia dell'autore: deriva anche — e si nota sin dalla prima pagina — dall'ideologia che l'ispira e che lo vede militante del partito operaio di avanguardia. Potremmo aggiungere che il volume è scritto in modo piano ed efficace, tanto che ne risulta una lettura avvincente. Ma che importa questo riconoscimento stilistico, rispetto al mondo morale e ideale che abbiamo delineato?

CARLO SALINARI



Louis Armstrong

**Ancora Armstrong** - La pubblicazione del 3° volume dell'antologia dedicata a Louis Armstrong (Odeon MOEQ 27009 - lire 3300) si riferisce all'anno 1928 e contiene brani che sono, ormai, nella leggenda — più che nella storia — del jazz. Una loro disamina occuperebbe volumi (che del resto non sono mancati, specie all'estero) ma non si può non porre in risalto l'apporto, al piano, di Earl «Fatha» Hines che specie in «Weather Bird» ha saputo creare un efficace contrappunto sonoro alla tromba armstronghiana.

Un microsolco molto denso, questo 33 giri, anche per la quantità dei numeri presentati che comprendono «West end blues», «Basin street blues», «St. James Infirmary», «Tight like this». Insieme ai prossimi due dischi già annunciati, questo 33/30 costituirà perciò il più esauriente panorama della produzione di Louis fino agli anni '30.



J. S. Bach

**Helmut Walcha** - L'organista tedesco Helmut Walcha ha dedicato tutta la sua attività di interprete alle opere bachiane e questo recente 33 giri della Deutsche Grammophon Gesellschaft (LPM 18 619 - lire 470) è una conferma dell'intento dell'esecutore, tutto teso al raggiungimento dell'ideale perfezione. Le composizioni presentate in questo microsolco, infatti, erano già in catalogo, sempre interpretate dal Walcha, ma eseguite a Lubeca, sul piccolo organo di S. Giacomo. Il nuovo disco è stato registrato invece, nella chiesa di S. Lorenzo ad Alkmaar (Olanda), che vanta un organo superbo e molto adatto alle registrazioni bachiane (recentemente vi ha suonato anche il nostro Germani).

Un disco che consigliamo caldamente a tutti i seguaci delle musiche organistiche di J. S. Bach.

a. b.

## Fo tra la farsa e la satira



Dario Fo nelle vesti di Giovanni il prete smemorato

**P** RIMO incontro con la nuova stagione a Milano, al teatro «Odeon»: pubblico in tutti gli ordini di posti, caldo, cordiale, affettuoso. Non è esattamente il pubblico degli spettacoli di prosa; ma neppure quello della rivista. E', comunque, un pubblico che si diverte, e mal, durante lo spettacolo, rimpiange le duemila lire spese per il biglietto. Sul palcoscenico c'è Dario Fo, e accanto a lui (se non bastasse il funambolismo del comico a tenere desta la platea), c'è Franca Rame, nuda quando è vestita, vestita quando è nuda, tanta è l'aggressività del suo corpo, e tanto è, insieme, il suo pudore, la sua innocenza. Intorno a loro un gruppo di attori affiatati, docili a una disciplina di gruppo, intelligenti nel dare corpo all'estro mimico dello spettacolo. Infine, tra una pausa e l'altra del copione, con funzione di raccordo, viene alla ribalta Milvio Calusio, un chitarrista-cantante, giovane e argutissimo, che conquista gli spettatori a un motivo «amelodico», piacevole e malizioso, di Fiorenzo Carpi.

A vederlo lì sul palcoscenico, con quel pubblico appassionato che tifa per lui, si direbbe che Dario Fo ce l'ha fatta. Dopo gli anni scapigliati di Brera (quando faceva il pittore, e per fare su un po' di soldi restaurava croste nelle chiese), dopo i primi tentativi alla radio, dopo il felice esordio con Franco Parenti e Faustino Durano nel *Dito nell'occhio*, e gli intralci burocratici e l'ostilità della mafia teatrale quando i tre vollero fare il bis con *Santi da legare*, dopo il clamoroso insuccesso alla prima esperienza cinematografica (*Lo svitato*), dopo il modesto ritorno alle scene con farse del repertorio lombardo ottocentesco, garbatamente rielaborate, dopo la buona accoglienza ottenuta l'anno scorso da *Gli arcangeli non giocano a flipper* (un copione steso sulla scorta di una satira feroce alla burocrazia nostrana, *Mistero dei ministeri* di Frassinetti), eccolo finalmente, Dario Fo, al successo pieno e meritato con questa sua nuova commedia, *Avevo due pistole con gli occhi bianchi e neri*.

La vocazione di Fo attore è la farsa; anche se Fo autore ha più robuste ambizioni: la satira, per esempio. Le sue commedie sono, perciò, in equilibrio instabile tra questi due poli. E' certo che Fo ci darebbe opere più concluse, se sapesse rinunciare alle sue ambizioni, e si affidasse soltanto all'estro farsesco, bruciando tutta la sua carica scenica in una gag, una pantomima, uno sberleffo surreale. Ma non saremo certo noi a rimproverargli l'onesta volontà di dire qualcosa di più. E' vero che al limite dei tre atti, Fo ci arriva con il fiato grosso, come un pugile a corto di allenamento che nelle ultime cinque riprese si mangia quasi tutto il vantaggio accumulato nelle prime dieci. Ed è vero che quando deve trarre la morale dal fuoco d'artificio del suo balletto scenico, cambia improvvisamente di tono, e si avverte il fastidio di una oratoria che non si attacca alla sua anarchica libertà espressiva. Ma come rimproverargli questo coraggio di abbagliare, pur di essere presente ai crocicchi obbligati della moralità e dell'impegno? E come non augurarsi che da queste ovvie sfasature, possa nascere in Fo la sollecitazione a chiudere il giudizio sul nostro tempo entro il cerchio della sua fantasia surreale? Una cosa è certa: che il teatro ha bisogno di gente come Fo: libera e spregiudicata nella ricerca.

ENZO MUZZI

## IL CINEMA CINESE IN UN LIBRO.

**R**ARAMENTE in questa rubrica, ci occupiamo di libri o di pubblicazioni cinematografiche. Questa volta, però, dobbiamo fare un'eccezione per segnalare ai nostri lettori un prezioso volumetto edito a cura di Centro-Film, l'interessante rivista monografica fondata dall'Istituto del cinema dell'Interfacoltà di Torino. Si tratta del *Cinema cinese, questo sconosciuto* di Ugo Casiraghi, un quaderno di cento pagine fitte e dense, composte con caratteri piccoli. Frutto di un lungo soggiorno in Cina, lo studio di Casiraghi costituisce, almeno per l'Italia, la prima analisi organica, che sia stata compiuta sulla cinematografia cinese. La quale, contrariamente a quel che si potrebbe essere indotti a credere per ignoranza, ha una vita che risale agli anni del muto, e ha registrato, prima dell'invasione nipponica, una fioritura di film neorealisti. Casiraghi, che ha avuto la fortuna di visionare gran parte di un appassionante materiale, ha ricostruito, con un minuzioso ed esatto lavoro di documentazione, le tappe della cinematografia cinese e ha fornito al pubblico una opera di consultazione altamente pregevole e criticamente stimolante.

## SEGNALAZIONI

**In pieno sole** Regia: René Clément; interpreti: Alain Delon, Maria Loforei. René Clément è un cineasta assai curioso: fiero di appartenere alla vecchia guardia del cinema francese, egli ha duramente polemizzato contro i «delfini» della *nouvelle vague*. Con questo film, però, si dà la zappa sui piedi, dimostrando di essere capace di girare una pellicola alla maniera preferita dai giovani registi dell'ultima leva. Poco male se si trattasse di una folgorante, seppur opinabile, conversione; si ha invece il sospetto che Clément abbia voluto soprattutto divertirsi e provare al pubblico di saper valersi di tutti quegli accorgimenti (largo uso del piano ravvicinato, predilezione per le impalcature «gialle», virtuosismi fotografici, indeterminazione dei personaggi), per cui i «maggiori» della «nuova ondata» hanno una spiccata predilezione. Il che davvero costituisce la più debole giustificazione per fare del cinema e restringe l'innegabile sapienza formale di Clément nei limiti di una partita originata da un'eccezione di sapore intellettuale. Personaggi e intreccio di *In pieno sole* non reggono, infatti, a un'analisi critica leggermente impegnata, essendo e i primi e il secondo assolutamente immotivati sul piano psicologico e restando la storia svolta nei traiezioni di un componimento scritto in bella calligrafia. Il soggetto verte su un giovane squattrinato, egolista e invidioso, il quale uccide un suo ricco amico, per possederne la bella fidanzata e il conto in banca. Come tutti i criminali dello schermo, finirà in galera.

**Labbra rosse** Regia: Giuseppe Bennati; interpreti: Jeanne Valérie, Gabriele Ferzetti, Kristina Kasoffman, Giorgio Albertazzi. Giuseppe Bennati, di cui ci rammentiamo il fresco e pregevole *Musoduro*, ha voluto affrontare il problema dell'incomprensione fra padri e figli, raccontando le vicende di un genitore, il quale cede alle tentanti provocazioni di una precoce sedicenne, amica di sua figlia; una ragazza, questa ultima, che, malgrado la sua verde età, ha avuto per amante un uomo sposato e convive, a insaputa dei suoi, con un coetaneo. Lo spunto tematico non mancava d'interesse: ci attendevamo da Bennati, per lo meno, una meditata indagine di costume, ma il regista, diligente sul terreno esecutivo, non ha avuto né il coraggio di sostenere una tesi precisa, né di esprimere un giudizio, né infine di sottoporre al pubblico uno scottante materiale su cui riflettere. Librato a mezz'aria, fra il romanzetto piccante purgato per motivi di autocensura, e un epidermico documento romanzato, *Labbra rosse* non ha vertebre, procede per forza di gravitazione.

**La fortezza nascosta** Regia: Akira Kurosawa; interpreti: Toshiro Mifune, Misa Uehara, Minorau Chiaki. I film di Kurosawa, ambientati nei Giappone feudale, sono un po' come certi westerns di Ford: vi si ritrovano tutti i passaggi obbligati dell'epica cavalleresca e i motivi ritornanti di una letteratura di genere, con in più, però, quel tocco particolare che restituisce una verginità a eroi e vicende abusati e imprime all'opera un significato fuori del mito. Così è anche per questa *Fortezza nascosta*, che, proprio come i sette samurai, azzarda una versione antiromantica della saga del samurai e petta acqua sulla mistica dell'eroismo tanto ostentato quanto, alla resa dei conti, inutile. Soffuso finora, il film non ha la forza di suggestione spettacolare de *I sette samurai*, ma è raccontato con uno stile sobrio, in cui non v'è traccia di quei preziosismi fotografici che, in altre occasioni, hanno sedotto Kurosawa.

## Adua e le compagne

**MANIFESTI** pubblicitari annunciano i primi grandi titoli della nuova stagione cinematografica. I nomi prestigiosi di René Clément e di Claude Autant-Lara vi primeggiano accanto a quelli famosi e meno famosi dei registi italiani che sono stati protagonisti, malgrado l'ingiusto verdetto, del recente festival veneziano. Il primo è il nome di Antonio Pietrangeli il cui film *Adua e le compagne* affronta subito il giudizio del pubblico, in attesa di essere raggiunto dalla *Lunga notte del '43* di Floristano Vancini, da *Kapò* di Gillo Pontecorvo, dai *Delfini* di Francesco Maselli e da *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti. Seguiranno, poi, *Il vigile* di Luigi Zampa, *La garçonniera* di Giuseppe De Santis, *Il carro armato del 10 settembre*, di Gianni Puccini e *Risate di gioia*, di Mario Monicelli, tanto per citare, tra i titoli ormai quasi pronti, quelli che si annunciano più ricchi d'interesse e di qualità. Se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, non è difficile arguire, dalla superiorità del film di Antonio Pietrangeli, in confronto al *Bosco degli amanti* di Autant-Lara e di *En plein soleil* di Clément, che la nuova stagione del cinema italiano inizia col vento in poppa. Non c'è che dire: con tutta la sua modestia, con tutta la sua quasi ostentata semplicità, e, soprattutto, con tutta la sua dichiarata volontà di ritornare ai sentimenti più elementari (come può essere quello della pietà per la sorte di alcune prostitute e della esortazione al riscatto sociale delle medesime), *Adua e le compagne* è un film più significativo e, tutto sommato, più ambizioso sia della falsa *nouvelle vague* di *En plein soleil* che della autentica retorica delle passioni impossibili del *Bosco degli amanti*. Qualcuno potrebbe rivendicare a favore dei due autori francesi una maggiore varietà di linguaggio, una maggiore perizia tecnica e narrativa, un piglio più forte e incisivo nella condotta degli attori. Ma s'ingannerebbe. Queste qualità sono ormai inseparabili nel cinema dalla carica vitale del fatto raccontato e dalla sincerità con la quale il regista si immerge nel suo assunto. La carica vitale del film di Pietrangeli è limitata a un piccolo punto della grande scena contemporanea, la sincerità del regista non dura fatica a mostrarsi integra e fresca verso un assunto che non ammette ipocrisie, e tuttavia l'una e l'altra colgono vigorosamente nel segno proprio perché il regista, interessato realisticamente alla vita più che alle sue mistificazioni formalistiche o esistenziali, prende di petto senza mezzi termini una situazione e dei personaggi. Pietrangeli avrebbe certo potuto dire di più, e più in profondo, sia dei suoi personaggi che della situazione a doppia faccia sviluppatasi attorno ad essi, se non si fosse soffermato alle soglie del dramma e se non si fosse accontentato delle sole risorse umane e narrative offerte da quel breve recinto. Il modo però seguito da Pietrangeli per presentare le vicende di quattro prostitute all'indomani della legge Merlin, nel vano sforzo di crearsi una nuova vita, è talmente ricco di annotazioni di carattere, di acuti momenti di tensione, di felici aperture sentimentali, che, pur non offrendo nulla di nuovo rispetto a certi famosi modelli letterari, riesce tuttavia a commuovere, a persuadere d'una necessità non soltanto civile ma morale, e anche a qualcosa di più: ad affezionare lo spettatore alla recitazione delle attrici rivelando, oltre la loro capacità mimetica, una biografia e un volto assolutamente credibili e quotidiani. E si deve dire che tale risultato è stato ottenuto con pari bravura sia dalle più consumate e abili Simone Signoret e Emmanuelle Riva che dalle più «spontanee» e meno esperte Sandra Milo e Gina Rovere. E si deve aggiungere che, in più d'una occasione, queste due attrici italiane hanno raggiunto un grado di corrispondenza tra la qualità psicologica richiesta dal ruolo e il mestiere occorrente per farla risaltare sullo schermo, ben superiore a quello raggiunto dalle loro colleghe. Merito, ancora una volta, non soltanto d'una scuola e d'una eredità, da troppi bistrattata quando si parla di recitazione, dico la scuola e l'eredità neorealista, ma del regista che ha saputo valorizzarla al massimo, trapiantandola, originalmente, sul fertile terreno della sua ricca cultura e della sua particolare emozione poetica. Una cultura e un'emozione che, se andranno avanti con immutato coraggio, daranno, a mio avviso, ottimi frutti e di più ampio respiro.

ANTONELLO TROMBADORI

### Fattore Rh e malattia emolitica

Ho già perduto due bambini per malattia emolitica neonatale e sono pertanto ossessionata dall'idea di poterne perdere un altro, in caso di una nuova gravidanza. Vorrei sapere se questa terribile eventualità è irreparabile o se, viceversa, posso nutrire qualche speranza.

B. L. - Molfalona

I due bambini deceduti erano certamente Rh-positivi: è quindi statisticamente molto probabile che alla prossima eventuale gravidanza il prodotto del concepimento sia Rh-negativo. In tal caso tutto andrà certamente bene. Comunque, se dovesse andare incontro a una nuova gravidanza è necessario che Lei sia periodicamente controllata da specialisti ben preparati: tra l'altro dovrà sottoporsi a un particolare esame di sangue (prova di Coombs). Le consiglio di rivolgersi, per tali controlli, presso la clinica ostetrico-ginecologica dell'Università di Padova.

### Risposte brevi a...

**B. D. - Reggio Emilia.** (azotemia elevata). La sua azotemia è un po' elevata (i valori normali vanno da gr. 0,20 a 0,40<sup>mg</sup>): ma non tanto da destare preoccupazione.

**A. F. - Gallarate.** (scarsa tolleranza del latte). Può fare a meno del latte, oppure ricorrere ai lattini in scatola usati per l'alimentazione infantile. Se li tollera, mangi qualche latticino. L'essere magro, alla sua età, è un vantaggio.

**R. M. - Novara.** (sordità). Non posso darle una risposta esauriente, non conoscendo la causa precisa della sua sordità (pregresse otiti purulente? otosclerosi? ecc.). Credo Le convenga consultare gli specialisti della clinica otorino-laringoiatrica della università di Torino.

**Battista A. - Bergamo.** (dolori ai piedi). Le conviene sottoporsi all'esame radiografico dei piedi: potrebbe trattarsi di una forma iniziale di artrosi, di un incipiente appiattimento della volta plantare, ecc.

Al fine di consentirci di rispondere sollecitamente preghiamo i lettori di inviare non più di una domanda e di essere il più possibile brevi

vie nuove



### Per l'URSS l'obiettivo di raggiungere la produzione industriale degli USA è realizzabile

**D** Vorrei sapere se l'obiettivo di raggiungere la produzione industriale statunitense è realizzabile per l'Urss oppure è solo propagandistico; come procede l'attuazione del piano settennale sovietico?

Aldo Biol, Firenze

Risponde Franco Fogli, direttore di "Realtà Sovietica".

**R** Effettivamente il piano per quanto riguarda la produzione industriale, nel corso del primo semestre di quest'anno è stato realizzato al 104%. Rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso si è avuto un aumento del 10% nella produzione industriale. In particolare, durante sei mesi si è registrata la produzione seguente: 22,9 milioni di tonnellate di ghisa (con un aumento di 1,9 milioni di tonnellate rispetto al primo semestre dell'anno scorso); 32 milioni di tonnellate di acciaio (aumento: 2,7 milioni di t.); 70,7 milioni di tonnellate di petrolio (aumento: 9 milioni di t.); 21,7 milioni di tonnellate di cemento (aumento: 3,1 milioni di t.); 142 miliardi di kwh. di energia elettrica (aumento: 15 miliardi di kwh.); 22,5 miliardi di metri cubi di gas (aumento: 5 miliardi di metri cubi); 210 milioni di paia di scarpe di cuoio (aumento: 19 milioni di paia) e 2,447 milioni di metri quadrati di tessuti (aumento: 243 milioni di mq.). Si può osservare che i risultati di questo primo semestre del 1960 fanno prevedere che il piano settennale sarà realizzato con notevole anticipo sul previsto. Infatti, per realizzare l'obiettivo finale (raggiungere nel 1965 una produzione industriale superiore del-

l'80% a quella del 1958) durante il 1959 si sarebbe dovuto ottenere un aumento del 7,7% della produzione industriale rispetto all'anno precedente. Lo aumento fu invece dell'11%. Per l'anno in corso le prospettive sono all'incirca le stesse: l'aumento percentuale, cioè, della produzione industriale sarà notevolmente più alto di quello previsto. E ciò viene reso possibile mentre già nei primi sei mesi di quest'anno venti milioni di operai ed impiegati sono passati alla giornata lavorativa di sette e di sei ore ed è previsto che entro la fine dell'anno tutti gli operai ed impiegati dell'Urss passeranno alla giornata lavorativa più breve.

Lavorazione dei blocchi motore in una fabbrica di Jaroslavl. In alto, macchine combinate per il raccolto del frumento.



L'andamento del piano settennale dimostra, dunque, che non è affatto utopistico l'obiettivo di raggiungere, al più presto, e superare la produzione industriale degli Stati Uniti. Lo dimostrano ampiamente i ritmi di sviluppo della produzione industriale che sono di gran lunga più elevati nell'Urss e che, a lungo andare, il rapporto ritmo produzione industriale Urss - ritmo produzione industriale Usa è sempre più sfavorevole a quest'ultima. Infatti, considerati i 42 anni di esistenza dell'Urss il ritmo di incremento annuo medio è stato del 10,1 per l'industria sovietica e del 3,3 per cento per l'industria americana. Nel corso degli ultimi sei anni (1954-1959) tale ritmo è stato dell'11,3 per cento per l'Unione Sovietica e del 2,4 per cento per gli Stati Uniti. Il che significa, ovviamente, che l'industria sovietica procede ad un ritmo che è circa cinque volte più veloce di quello dell'industria americana.

### Nella sua vita Van Gogh vendette un solo quadro

**D** Ho letto che il primo dipinto venduto da Van Gogh gli fruttò 400 franchi. Fu nel 1890 ed il quadro era «La vigna rossa». Vorrei sapere a quanto ammonta tale somma in rapporto al valore della nostra lira, ed inoltre a quanto è valutato oggi il dipinto.

Armando Brignola, Asti

Risponde il Prof. Antonio Del Guercio, critico d'arte

**R** Effettivamente, *La vigna rossa* fu venduta da Van Gogh nel 1890 per la somma di 400 franchi francesi. Vorrei precisare al nostro lettore che questo quadro fu il primo e l'ultimo che il grande Vincent Van Gogh sia riuscito a vendere. L'acquirente fu la signora Anna Bloch, sorella del pittore belga Eugenio Bloch, del quale Van Gogh parla — in alcune lettere al fratello Théo — con grande simpatia, e del quale fece anche un ritratto nel settembre del 1888. *La Vigna rossa* si trova attualmente nel Museo d'Arte Moderna di Mosca. Per quanto riguarda il valore dei 400 franchi del 1890, esso corrisponde a circa 300.000 lire italiane attuali. Se si tiene conto, dunque, del fatto che Van Gogh in tutta la sua vita non riuscì mai a vendere se non quel quadro, non si può dire che l'opera fu acquistata a prezzo di fame. Evidentemente, la signora Anna Bloch, acquistando l'opera, fece un atto di consapevole scelta critica (giudicandosi probabilmente ab-



Van Gogh: Autoritratto

che dei consigli del fratello pittore) e, al tempo stesso, nel limite delle proprie possibilità, volle dare un concreto aiuto a Vincent Van Gogh. Se, invece, si guardano le cose dal punto di vista del mercato attuale delle opere d'arte moderne e anche dal punto di vista di quello che era, nel 1890, il mercato d'arte in Francia, il discorso cambia di molto. Infatti, nel 1890, *La Bergère* di Millet (tendenza realistica francese della metà del secolo) fu pagata ben 1.200.000 franchi oro, corrispondenti a 864 milioni di franchi francesi attuali; anche il mercato dei pittori allora più moderni era assai sostenuto: quasi vent'anni prima, nel 1873, Manet vendeva a prezzi oscillanti tra i 2.500 e i 6.000 franchi. In quanto al possibile valore mercantile attuale de

La vigna rossa, è difficile dare un'indicazione precisa. Misconosciuto finché visse (non solo egli vendette un solo suo quadro, ma anche, a un solo articolo si riduce tutta la sua letteratura su Van Gogh in sua vita), qualche anno dopo la sua morte comincia la straordinaria fortuna di Vincent: al momento attuale, la sua bibliografia è la più voluminosa nel campo dell'arte moderna. E, dal 1901 ad oggi (con un'intensificazione veramente massiccia dopo il 1945), le mostre di sue opere si sono andate moltiplicando in tutto il mondo, in un clima d'interesse appassionato che può essere evocato dalle seguenti cifre relative ai visitatori: 120 mila a Stoccolma nel 1946; 95.000 a Parigi nel 1947; 150.000 a Londra nel 1948; 302.000 a New York nel 1950. Come s'è detto sopra, è difficile tradurre tutto questo in cifre esatte; tanto più che oramai di opere di Van Gogh a disposizione del mercato ne restano poche o poche (si pensi che, solo in Olanda, due collezioni posseggono da sole la metà di tutte le opere inventariate di Van Gogh). E' certo, ad ogni modo, che ove si presentasse sul mercato internazionale un'opera del grande olandese (soprattutto, poi, un'opera, come quella in discorso, dell'ultimo, maturo, periodo di Van Gogh), l'opera stessa difficilmente resterebbe al disotto delle cifre con sette zeri (anzi, della zona più alta delle cifre con sette zeri) e, assai probabilmente, toccherebbe l'ambito delle cifre con otto zeri.

## Emma Danielli continuerà a fare l'attrice

**D** Il debutto di Emma Danielli come attrice di prosa nel romanzo sceneggiato della Tv «Tom Jones» è stato una piacevole sorpresa. Che cosa fa adesso l'ex annunciatrice? Quando uscirà il suo film? La rivedremo come presentatrice o come attrice alla televisione?

Elide Costini, Seregno

Risponde Emma Danielli attrice

**R** Mi sono concesso un breve riposo (a Roma perché mio marito Franco Morabito è stato impegnatissimo con le riprese televisive delle manifestazioni olimpiche) e tra breve tornerò al lavoro. Non sono in grado di dire in questo momento che cosa esattamente farò perché, mentre scrivo, i progetti sono diversi e nessuno ancora definito. E' molto probabile che affronterò la stagione teatrale con una compagnia di prosa importante: ho avviato qualche trattativa e decideremo presto. E' molto probabile inoltre che io torni alla Televisione, sempre in qualità di attrice.

Alla gentile lettrice vorrei ricordare che il «Tom Jones» non ha segnato il mio debutto perché io già interpretai anni fa «Piccole donne» e «L'Alfiere». In seguito non ebbi altre occasioni di recitare perché il contratto che mi legava come annunciatrice alla Tv mi impediva di svolgere questa mia preferita attività. Perciò mi dimisi a suo tempo. Si diffusero allora molte voci false circa miei gravi dissidi con l'Ente televisivo: voci che sono state smentite poco tempo dopo quando appunto si seppe che sarei stata la protagonista del «Tom Jones». Ho avuto molte occasioni

di dire che spero di essere impegnata ancora dalla Tv e che preferisco questa di attrice della Tv a qualsiasi altra attività, per remunerata che sia, in altri settori. Probabilmente concorrono anche motivi sentimentali, dato che quello è il pubblico dal quale ho avuto, dal debutto a ieri, tanti attestati di simpatia e di amicizia. Conto dunque di essere ancora presente sui teleschermi nella prossima stagione come attrice di prosa.

Il mio primo film d'impegno, «Vacanze in Argentina», uscirà nel mese di settembre. Interpreto in esso un ruolo importante, quello di una delle tre protagoniste; svolgo col mio personaggio la parte gustosa di una diva alla quale il proprio agente impone di comportarsi sempre in base ai caratteri particolari che avrà il personaggio del quale dovrà, nel prossimo film, rivestire i panni. La sceneggiatura mi sembra ottima e credo che il film, diretto da Guido Leoni, piacerà al pubblico. Così spero che gli spettatori apprezzeranno anche questa mia nuova prova.

Non ho, per ora, altri impegni cinematografici. Preferisco infatti attendere una nuova buona occasione (buona da un punto di vista artistico, s'intende).

Emma Danielli



## I cartellini dei prezzi

Quale gestore di uno spazio di cooperativa di consumo, desidererei sapere se la contravvenzione relativa alla pubblicità dei prezzi (mancanza dei cartellini con i prezzi), può macchiare la fedina penale.

Roberto R. Firenze

L'obbligo per i rivenditori di tenere esposti o nelle vetrine o all'ingresso dei negozi, in modo che tutti possano vederli e leggerli, appositi cartellini portanti i prezzi di rivendita al minuto delle singole merci, è stabilito dall'art. 4 del r.d.l. 16-12-1926 numero 2174, ma non è prevista per l'eventuale trasgressione di tale obbligo alcuna sanzione penale.

## Non ti pago

Ho venduto una motocicletta per la somma di lire 24.000. Dopo un mese dalla vendita, recatomi dal compratore per la riscossione, ho avuto la sgradita sorpresa di sentirmi dire che egli non desiderava pagare. Cosa devo fare?

Agostino C., Alessandria

Immagino che lei avrà tenuto una dichiarazione contenente l'impegno di pagare la somma di L. 24 mila, con la sottoscrizione del compratore. Con questo documento lei può ottenere dal Pretore un decreto ingiuntivo e notificarlo al debitore. Trascorsi 20 giorni dalla notifica, se non è intervenuta opposizione, può ordinare precetto e pignoramento. Per tutto ciò occorre l'assistenza di un avvocato.

## Risposte brevi a...

**Giorgio C., Piacenza** - Il suo vicino ha violato la disposizione dell'art. 877 del codice civile. Poteva infatti costruire in aderenza, ma non appoggiare la terrazza al suo muro. Di conseguenza lei è legittimato a chiedere la demolizione e il risarcimento del danno.

**Angelo M., Monza** - Negli appartamenti soggetti a proroga legale, la legge dispone per le spese distinguendo tra quelle necessarie per le opere straordinarie, e quelle ordinarie (pulizia, portierato, ascensore, acqua, luce, spurgo pozzi neri). Per quanto concerne le prime il proprietario locatore può chiedere solo l'interesse legale del capitale impiegato nelle opere; per le seconde può rivalersi nella misura d. 1780/56.